

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E POLITICHE DEL TERRITORIO E DELL'IMPRESA (LM 56)

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

TESI DI LAUREA

La decrescita: categorie e profili critici

DOCENTE relatore: Prof. Furio Ferraresi

STUDENTE: MATRICOLA N° 20 G01 262, Mattia Burgo

Alla mia famiglia, che mi ha sempre sostenuto.

Alla mia ragazza, che mi ha incoraggiato.

*Ringrazio il prof. Ferraresi per la sua disponibilità e
il suo aiuto nella stesura della mia tesi.*

INDICE

INTRODUZIONE	p. I
CAPITOLO 1. LA PROSPETTIVA DELLA DECRESCITA	
<i>1.1 Il concetto di decrescita e di frugalità</i>	p. 1
<i>1.2 La strada per l'equità e la sostenibilità</i>	p. 8
<i>1.3 La critica della società dei consumi</i>	p. 18
<i>1.3.1 I limiti dell'obsolescenza programmata</i>	p. 26
<i>1.4 I fallimenti dell'occidentalizzazione</i>	p. 32
<i>1.5 L'insostenibilità dovuta alla tecnica e allo sviluppo</i>	p. 38
CAPITOLO 2. I DIFFERENTI APPROCCI ALLA DECRESCITA	
<i>2.1 Uscire dall'economia per raggiungere la felicità (Latouche)</i>	p. 43
<i>2.2 Verso una rivoluzione culturale (Bevilacqua)</i>	p. 47
<i>2.2.1 Cosa potrebbe fare la politica</i>	p. 50
<i>2.3 La realizzazione di un altro mondo (Bonaiuti)</i>	p. 52
<i>2.4 Decrescita felice: connotazione positiva (Pallante)</i>	p. 56
<i>2.4.1 Un nuovo sistema di vita e di valori</i>	p. 60
<i>2.5 Analisi delle prospettive alla decrescita</i>	p. 62
CAPITOLO 3. PROSPETTIVE RECENTI E SCENARI FUTURI	
<i>3.1 L'inizio di una nuova era: dal declino alla decrescita</i>	p. 67
<i>3.1.1 Un'economia a basse emissioni di carbonio</i>	p. 71
<i>3.2 Il ritorno alla terra</i>	p. 74
<i>3.3 I progressi della decrescita</i>	p. 78
<i>3.4 Ecologia politica</i>	p. 80
<i>3.5 Le critiche marxiste alla teoria della decrescita</i>	p. 82
BIBLIOGRAFIA	p. 88

Introduzione

La presente tesi analizza la prospettiva della decrescita come possibile soluzione per affrontare la crisi epocale avviata dalla macchina capitalistica. La società attuale, infatti, sta vivendo un lungo periodo di stagnazione e il rapido impoverimento di una buona parte della popolazione mondiale. Essa è altresì caratterizzata da disastri ecologici, da diseguaglianze crescenti e dal cambiamento climatico. Il tutto è determinato da uno stile di vita dell'uomo che non è più sostenibile per la Terra, ovvero la causa principale è rappresentata da una crescita illimitata. Ed è per questo motivo che alcuni intellettuali denominati decrescisti hanno pensato a un nuovo modello di società per contrastare la follia della mega-macchina. Questi studiosi hanno iniziato a pensare a un nuovo paradigma per vivere in modo differente, cercando un'alternativa alla crescita economica che eviti ulteriori sprechi. Il termine francese *décroissance* (decrescita) è stato coniato nel 1972 dallo studioso André Gorz.

Nel primo capitolo si cercherà di definire i concetti di decrescita e di frugalità per comprendere meglio a che cosa si riferisca questo modello alternativo di società. Nel primo paragrafo verranno enumerate le diverse definizioni concepite da decrescisti importanti come S. Latouche, A. Gorz, G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, M. Pallante, P. Bevilacqua. Quindi si cercherà di fare una panoramica dei diversi significati cui può alludere il termine decrescita. In seguito, verrà illustrata la strada da intraprendere per arrivare a un nuovo mondo. Verrà spiegato in che modo si potrà raggiungere una comunità dell'equità e della sostenibilità. L'obiettivo è di spiegare il procedimento per costruire una società della decrescita e come ottenere un cambiamento radicale della società attuale. Infatti, la decrescita non è un pacchetto già pronto per l'uso, ma deve seguire un percorso lungo e tortuoso. Nei paragrafi successivi si analizzerà più da vicino l'ascesa capitalistica, sullo sfondo di una critica della società dei consumi. Quindi si cercherà di individuare i diversi fattori che hanno agevolato la nascita del sistema capitalistico, indagando il percorso storico di quest'ultimo. Secondo i decrescisti, l'occidentalizzazione del mondo è stata una delle principali cause della crisi attuale. Inoltre, essi criticano anche il Pil, interpretato come un metodo fallace di misurazione della ricchezza, dato che tiene conto solo delle attività redditizie e non delle pratiche che fanno bene all'umanità. Altro fattore sottolineato dagli studiosi è l'obsolescenza programmata, che ha prodotto troppi sprechi inducendo la società attuale a produrre e a consumare sempre di più. Saranno quindi illustrati i fallimenti dell'occidentalizzazione, come per esempio il fatto che ci si è dimenticati dell'esistenza di altri popoli e, inoltre, verrà fatta una critica della mercificazione. Alla fine del primo capitolo, si spiegherà come mai la strada della tecnica e dello sviluppo adottata dal sistema capitalistico sia diventata insostenibile

per il nostro pianeta. Si spiegherà in altri termini perché lo sviluppo viene considerato dai decrescisti come una grande bugia o un falso mito.

Nel secondo capitolo saranno illustrati i differenti approcci alla decrescita, proposti da autori come Latouche e da intellettuali italiani come Bevilacqua, Bonaiuti e Pallante. Questo capitolo è importante per comprendere che non esiste soltanto un percorso per arrivare a una società della decrescita, ma esistono diverse alternative allo sviluppo a seconda dei diversi autori. Per esempio, Latouche vede la transizione verso la società della decrescita come una scommessa: secondo lui è importante uscire dall'economia per raggiungere la felicità. Inoltre, secondo Latouche, l'Occidente dovrebbe prendere come modello Paesi come la Bolivia e l'Ecuador, perché si sono posti come obiettivo la filosofia del *Buen Vivir*. Secondo l'autore francese gli altri passi da compiere per raggiungere la felicità sono la descolarizzazione e la decolonizzazione dell'immaginario. Secondo questa visione, solo attraverso un cambiamento culturale da parte della maggioranza della popolazione si potrà contrastare il ritmo del turbocapitalismo. Secondo Bevilacqua, la rivoluzione culturale può avvenire attraverso movimenti con idee rivoluzionarie, come per esempio l'ambientalismo. Infatti, tali movimenti hanno il coraggio di denunciare il saccheggio planetario in corso. Inoltre, questa visione adotta un approccio di tipo politico-istituzionale, perché vede l'Unione Europea come esempio da seguire per gli altri popoli. Bevilacqua, infatti, propone una stretta cooperazione fra i vari Stati e indica che cosa può fare la politica per contrastare il sistema capitalistico. Si tratta di un progetto politico della decrescita da realizzarsi attraverso la creazione sia di un governo mondiale sia di un tribunale internazionale. Nel paragrafo successivo sarà illustrata la prospettiva di Bonaiuti, che prevede la realizzazione di un altro mondo, quello del doposviluppo. L'idea è di perseguire in maniera costante la frugalità cercando di rendere la società autosufficiente, consentendo così alla Terra di riacquistare i propri ritmi per potersi rigenerare. Un'altra soluzione proposta dall'autore è quella di rendere le società più semplici, dato che la burocrazia le ha rese più complesse producendo di conseguenza l'aumento dei costi sociali. Al contrario, secondo questa visione bisognerebbe avviare una deburocratizzazione e ritornare allo spirito delle società feudali, al fine di realizzare un benessere generale. Verrà anche presentata la visione di Pallante, che allude a un cambiamento culturale attraverso un nuovo sistema di vita e di valori. L'idea è di prediligere l'autoproduzione di beni e servizi per rendere la società più autonoma e per favorire la qualità rispetto alla quantità. Secondo la proposta dell'autore, la decrescita felice dovrà essere improntata alla convivialità e a una maggiore collaborazione fra i cittadini. Il secondo capitolo si conclude con un'analisi delle varie prospettive della decrescita evidenziandone analogie e differenze.

Il terzo capitolo affronta soprattutto gli scenari futuri, a partire dalla diagnosi del presente. Attraverso il pensiero di Deriu sarà presentata la nuova era relativa alla decrescita. Quando l'umanità comincerà a prendere consapevolezza del fatto che il pianeta è vicino al collasso, comincerà anche un'epoca diversa, in cui le nuove civiltà sperimenteranno stili di vita mai visti prima. Un esempio di nuovo modello è quello illustrato da D'Alisa e Deriu, consistente nell'economia femminista capace di ridare autonomia alle donne e di rovesciare la visione capitalista. Col nuovo sistema l'uomo capirà anche l'importanza delle attività domestiche e della cura, abbandonando così quelle legate alle logiche di mercato. Si approfondirà quindi il tema delle eco-comunità, che sono importanti per rispettare i principi ecologici e promuovere sia il benessere che le pratiche di condivisione. Verrà anche sottolineata l'importanza di dedicarsi a un'economia a basse emissioni di carbonio, che può realizzarsi soltanto attraverso cambiamenti nelle istituzioni socioeconomiche. Si parlerà anche delle recenti lotte indigene per contrastare l'estrattivismo. I movimenti indigeni risultano fondamentali anche per la transizione, perché hanno costruito reti agro-ecologiche capaci di eliminare l'inquinamento atmosferico. Un'altra prospettiva è quella dell'economia della permanenza, fondata sul ritorno alla terra. Secondo D'Alisa, Kallis e Demaria è importante il ritorno alle attività agricole per ridare sostenibilità al pianeta. Si parlerà anche dei progressi della decrescita negli ultimi anni attraverso la creazione di movimenti sempre più politicizzati. Inoltre, verrà illustrato un altro punto di forza della decrescita: il modello *Nowtopia*. Si illustrerà anche l'approccio dell'ecologia politica, importante perché pone a tema le relazioni esistenti fra l'uomo e l'ambiente. Il terzo capitolo si concluderà con le critiche marxiste alla teoria della decrescita di G. Mazzetti, D. Moro e J.B. Foster. Si metteranno in luce i limiti di questa teoria, seguendo le orme di Marx e cercando di spiegare perché la decrescita non potrà mai realizzarsi.

LA PROSPETTIVA DELLA DECRESCITA

1.1 Il concetto di decrescita e di frugalità

Viviamo in un'era contrassegnata da stagnazione, da rapido impoverimento di una buona parte della popolazione mondiale, da disastri ecologici e da diseguaglianze crescenti. La si potrebbe quasi definire l'epoca della sesta estinzione della specie, dove numerosi animali e vegetali stanno pian piano scomparendo. Inoltre, il cambiamento climatico sta causando milioni di morti umane dovute all'inaccessibilità alla terra, alle risorse idriche e al cibo. Tutto questo è determinato da uno stile di vita dell'uomo non sostenibile per la Terra, ovvero la causa può essere individuata in una crescita economica illimitata. Ed è così che gli intellettuali, cercando delle risposte a questi disastri, iniziano a plasmare un nuovo termine come quello di decrescita. Dopo lunghi decenni di spreco, si può notare che la crescita ha generato crisi economiche, sociali e ambientali; quindi, i sostenitori della decrescita hanno pensato a una forma alternativa al modello di sviluppo incentrato sulla crescita, proponendo nuovi modi di vivere, di produrre e di consumare.

Il termine francese *décroissance* (decrescita) è stato utilizzato per la prima volta nel 1972 dallo studioso André Gorz. Il punto di partenza della riflessione è che la decrescita è una sfida e può essere paragonata a una scommessa. Essa può essere paragonata a una sfida perché la società della decrescita non è garantita. La via che porta a questo cambiamento di paradigma può essere prodotta da una forma nuova di sobrietà, fino ad arrivare un'abbondanza sobria, che non è per nulla garantita ma va costruita attraverso un percorso, che deve vedere coinvolte attivamente le persone. Il concetto di decrescita viene posto dagli studiosi come un approccio critico alla crescita economica e indica il cammino da intraprendere per una società che ormai fa un uso spropositato delle risorse naturali.

Oltre a ciò, questa nuova linea di pensiero prevede una vita umana organizzata diversamente da quella odierna. Si pensa a una società futura caratterizzata dalla condivisione, dalla convivialità, dalla cura e dai *commons*. Secondo gli economisti ecologisti lo slogan della decrescita è il seguente: “piccolo è bello”. Per i decresciti questo concetto viene associato a un processo equo che ridimensiona la produzione e il consumo globale.

Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. A rigore, più che di "de-crescita", bisognerebbe parlare di "a-crescita", così come parliamo di "a-teismo", poiché si tratta di abbandonare una fede e una religione: quella dell'economia, della crescita, del progresso e dello sviluppo. La decrescita è semplicemente uno slogan che raccoglie gruppi e individui che hanno formulato una critica radicale dello sviluppo e sono interessati a individuare gli elementi di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo¹.

La società della decrescita dovrebbe avere un metabolismo minore, ovvero una struttura differente con nuovi compiti. L'obiettivo, infatti, non è quello di far dimagrire l'elefante, ma di trasformare l'elefante in lumaca. Nell'epoca della decrescita esisteranno attività diverse, come nuovi metodi di utilizzo dell'energia, diverse relazioni con il mondo non-umano; in essa si avrà una diversa concezione del tempo usato nel lavoro pagato e nel tempo libero. Questo nuovo concetto offre nuovi modi pensare, proposte diverse ma soprattutto una critica del sistema organizzativo del capitalismo. Ma non solo questo, perché i sostenitori della decrescita accusano anche la logica del Pil e della «mercificazione»².

Con la parola decrescita si immagina un'economia riproduttiva della cura e che attinge ai vecchi *commons*. In aggiunta, si pensa alla creazione di nuovi beni comuni instaurando nuove forme di vita sociale come, per esempio, le ecocomunità e le cooperative. A differenza del capitalismo, la decrescita riflette su nuove misure politiche come la condivisione del lavoro e il riconoscimento di salari minimi. Ma questo non significa discutere di una crescita negativa del Pil. La decrescita descrive un'economia della cura e della condivisione che punta ad assicurare ai cittadini un miglioramento della qualità della vita e dei servizi, ma soprattutto non si concentra sull'innalzamento del prodotto interno lordo. Secondo i decrescitisti bisogna liberarsi dalla convinzione che la crescita sia ancora sinonimo di miglioramento o di benessere. Come si può notare, il termine decrescita si presenta come qualcosa di scomodo e trasgressivo nella società odierna, con lo scopo di smantellare questa credenza comune sullo sviluppo.

Naturalmente, in un futuro, certi settori come l'educazione, il sistema sanitario, la cura, le energie rinnovabili, dovranno fiorire, mentre altri, come le industrie inquinanti o il settore finanziario, dovranno contrarsi. Il risultato complessivo sarà la decrescita. La cura e l'educazione non danno i rendimenti dei prodotti industriali o finanziari. Quando si parla di cura, salute o educazione, a noi piace usare i verbi "fiorire" e "prosperare" in luogo di "crescere" o "svilupparsi". Il cambiamento che

¹ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 11.

² Consiste in quel fenomeno che trasforma beni e servizi socio-ecologici in merci. Infatti, molti aspetti della vita quotidiana che rappresentavano dei valori non strettamente connessi al mercato hanno cominciato a far parte delle logiche di quest'ultimo. La parola mercificazione descrive questo processo, indicando quelle trasformazioni a livello simbolico e culturale che hanno introdotto nel mercato alcuni prodotti che prima non erano destinati ad essere scambiati attraverso la moneta.

si auspica è qualitativo, come quando ci si riferisce alle arti; non è quantitativo, come nella crescita della produzione industriale³.

Nel Sud del mondo esistono differenti progetti politici alternativi alla crescita come, per esempio, il Buen Vivir nell'America Latina, l'economia della permanenza in India e Ubuntu in Sudafrica. Tali visioni rappresentano dei nuovi sistemi socioeconomici e richiedono valori come la giustizia ambientale globale, e sperano inoltre in un futuro senza più una prospettiva di crescita nei paesi del Nord. Il termine decrescita si contrappone alla crescita, poiché quest'ultima è caratterizzata da valori antieconomici e ingiusti, e dal punto di vista ecologico è insostenibile. La sfida consiste nel rompere con la società della crescita, non per sostenere un'altra idea di sviluppo ma per uscire dalla visione capitalistica al fine di abbracciare nuovi valori politici e sociali. L'idea di fondo è quella di utilizzare in modo ragionevole le risorse dell'ambiente e consumarle come la società dell'abbondanza dell'età della pietra, che non sono mai entrate nel mondo economico. In parole più semplici, nella società della decrescita non esisterà la scarsità dei bisogni; essa non sarà abitata dall'*homo oeconomicus* e non sarà più dominata dal dio denaro. La decrescita non è un'unica alternativa, ma una matrice di alternative perché in ogni parte del mondo si manifesterà in modo diverso.

Per rappresentare la rottura che richiede la realizzazione di una società liberata dall'ossessione della crescita, noi abbiamo proposto un «circolo virtuoso» di sobrietà e di libera scelta costituito da otto «R»: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Questi otto obiettivi interdipendenti sono stati scelti perché ci sembra possano avviare una dinamica di decrescita serena, conviviale e sostenibile. Sono obiettivi che delineano una utopia nella migliore accezione del termine, ovvero sia la costruzione intellettuale di un funzionamento ideale. Ma questa utopia è anche concreta, nel senso che parte dai dati esistenti e dalle evoluzioni auspicabili per tentare di costruire un altro mondo, nulla di meno che una nuova civiltà⁴.

Secondo molti decresciti questo cambiamento di civiltà non è solamente una risposta agli inevitabili limiti della crescita, ma è soprattutto un progetto desiderabile da perseguire per ricercare l'autonomia. È una parola chiave che si può trovare in diversi libri scritti da Ivan Illich, André Gorz e Cornelius Castoriadis, e per ognuno di loro ha diverse sfumature di significato. Per esempio, per Illich esprime un senso di libertà nei confronti delle istituzioni burocratiche centralizzate. Invece per Gorz l'autonomia riguarda la sfera del lavoro non pagato, dove il cittadino può godere del proprio tempo di vita e produce solo per la propria sussistenza e non per lo scambio di merci e denaro. Secondo Castoriadis, l'autonomia consiste in una società che prende decisioni insieme per il proprio futuro.

³ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book, 2018, p. 8.

⁴ S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 46.

Il modello della decrescita si oppone in maniera inderogabile all'uso dei carburanti fossili, perché l'uso intensivo di queste fonti si basa su complessi sistemi tecnologici. E a loro volta quest'ultimi si avvalgono per il loro utilizzo di esperti e burocrati. Questo significa che esistono delle gerarchie nella società capitalistica, che si basano su enormi differenze e su valori non democratici. Al contrario, l'autonomia è connotata dalla convivialità, che consiste in uno strumento semplice e facile da utilizzare. Pertanto, la sua gestione è in mano ai suoi utenti e non c'è bisogno dell'intervento di persone esterne o di burocrati.

Esempi concreti di prodotti conviviali e autonomi possono essere le biciclette e gli orti urbani. Contrariamente, i diserbanti, gli Ogm e i treni ad alta velocità non lo sono. Ed è per questo motivo che la decrescita non si basa su progetti ad alta tecnologia previsti dalla modernizzazione ecologica che riducono il fattore autonomia. I progetti della decrescita si basano su appezzamenti di terra lasciati liberi, programmi crackati, dove emerge la caratteristica della convivialità, dato che sono gestiti direttamente da chi li usa e il lavoro che ne deriva non è subordinato ma è di tipo volontario. La società della decrescita richiama il vivere in modo semplice, che corrisponde all'idea di vita buona e a un sistema con una scala limitata di prodotti che può diventare egualitario e democratico. Questo perché non si è governati da élite, ma sono gli utenti stessi che si auto-amministrano, come una democrazia in forma diretta. Di conseguenza, i limiti che la decrescita si pone non hanno solo l'obiettivo di diminuire i danni ambientali, ma possiedono anche una finalità di tipo sociale. Ovvero, i rischi ambientali, il picco del petrolio ed i mutamenti climatici rafforzano le autolimitazioni collettive.

Il termine decrescita viene lanciato come un siluro per ripoliticizzare l'ambientalismo. I decrescitisti interpretano lo sviluppo sostenibile come un antagonismo politico che non risolve i problemi ambientali perché li rende tecnici. Ecologizzare la società non significa non danneggiare l'ambiente; anzi, implica l'implementazione di uno sviluppo alternativo, più verde, che a sua volta rende più reali le visioni alternative allo sviluppo. Quindi la decrescita esprime una visione diversa dalla crescente tecnicizzazione della politica, ed è per questa ragione che viene richiesta una politicizzazione della scienza e della tecnologia. Infatti, quando si affrontano dibattiti su tematiche relative ai mutamenti climatici, non è così semplice operare una netta distinzione tra scienza e politica. Con il progetto della decrescita si vuole dare vita a nuovi modelli di produzione di conoscenze democratizzate. Questo significa che il dibattito politico su questi temi è stato depoliticizzato e si è concentrato solamente su soluzioni tecnocratiche per problemi già esistenti, non arrivando a un'alternativa valida alla crescita. La politica è stata sottomessa alle regole del capitale, più precisamente al neoliberalismo.

Eppure, non si può considerare la transizione verso la decrescita come un'autostrada in buone condizioni e semplice da percorrere, ma deve essere una traversata verso società conviviali che

possiedono modi di vivere semplici, attività comunitarie, e dispongono di mezzi minori rispetto alla società odierna. La decrescita è un insieme di buone pratiche e di nuove istituzioni che possono favorire la transizione verso una realtà migliore e diversa da quella attuale.

Le pratiche di base di questa nuova società si basano su ecocomunità, ovvero comunità online, orti urbani, reti di baratto, associazioni che sostengono la cura dei bambini e si preoccupano anche della salute pubblica. Mentre nella società capitalistica i vari governi non riescono a far fronte a questi bisogni dei cittadini. Al contrario, in vari paesi come la Grecia, l'Argentina o la Catalogna proliferano queste pratiche innovative che riescono a far fronte alle necessità di base dei cittadini.

E quali aspetti comuni possiedono queste nuove attività? Essenzialmente, si passa da una produzione destinata al consumo a una produzione finalizzata all'uso. In seguito, vengono svolte pratiche volontarie a discapito del lavoro subordinato; questo implica la de-mercificazione e la de-professionalizzazione. In più, un altro aspetto importante presuppone che i beni circolino attraverso lo scambio reciproco di "doni" piuttosto che per finalità di guadagno. Il quarto aspetto prevede che non ci sia una logica di accumulazione e di espansione come nelle aziende. Infine, l'ultimo tema riguarda un processo di *commoning*, vale a dire di connessioni e relazioni tra gli utenti che rappresentano un valore intrinseco per la comunità intera. Questa nuova dimensione viene comunemente definita dei *commons*. Per lo stesso tipo di produzione, oppure per l'offerta degli stessi servizi, sono richieste meno materie prime e meno prodotti inquinanti rispetto ai sistemi utilizzati dallo Stato. Lavorando in questo modo può capitare che ci sia meno efficienza per unità di prodotto. Ad esempio, per produrre degli alimenti biologici può esserci bisogno di più forza lavoro per ogni unità di prodotto rispetto alle aziende agricole. Sicuramente con il sistema alternativo della decrescita si utilizzerebbero meno fertilizzanti e si risolverebbero altri problemi come la disoccupazione. Ma con il *commoning* non si intravede solo questo aspetto ma anche il rinnovamento dei servizi pubblici, che non saranno più privati. L'idea della società della decrescita è di creare cooperative che si occupano di salute e di educazione, le quali non dovranno sostituire i corrispettivi servizi pubblici. Per esempio, si pensa di ammortizzare e far diminuire i costi del sistema scolastico attraverso il coinvolgimento dei genitori nell'educazione. Invece per il settore della salute si è pensato di creare delle reti locali di specialisti, che possono offrire servizi di primo soccorso. Per il fruitore del servizio sarà meno dispendioso e più democratico rispetto ai servizi offerti dai privati con l'unico obiettivo del profitto. Perciò, i servizi pubblici avranno un miglioramento, anche nella qualità dell'offerta.

La transizione verso la decrescita riguarda anche la necessità di creare dei nuovi istituti di *welfare* per liberare l'occupazione dalla crescita. La soluzione garantirebbe un reddito di base per tutta la popolazione globale, finanziato da tasse progressive sui redditi e sui consumi. Quindi il progetto di decrescita si è preoccupato anche di chi non ha un lavoro, e ha pensato di garantire un certo grado di

sussistenza e di sicurezza per la popolazione globale. Un altro istituto che caratterizza questa società è rappresentato dalla condivisione del lavoro, mediante la riduzione delle ore di lavoro, per redistribuire la ricchezza tra gli occupati e i disoccupati. La garanzia di un lavoro per tutti produrrebbe maggiori risorse per sovvenzionare le attività della sfera autonoma, come la cura, la coltivazione degli orti urbani e le cooperative di *free software*. Tutte queste pratiche alternative allo sviluppo potrebbero creare le fondamenta per un nuovo tipo di economia; essendo a bassa intensità di lavoro, non esisterebbero problemi di forte disoccupazione.

In altre parole, la decrescita comprende l'uscita dal paradigma produttivistico, estrattivistico, del capitalismo occidentale, attraverso una radicale riconversione dei modelli di vita e di consumo. Questo significa più precisamente uscire dal paradigma economico e non fare più parte del mercato. Attualmente, come si può notare nel mondo attuale, le economie sviluppate stanno avendo momenti di forte stagnazione, dovuti anche ai limiti delle risorse del pianeta, e dunque è ipotizzabile l'abbandono della crescita che potrebbe rifar fiorire la politica e la democrazia. Di conseguenza, il termine decrescita non si riferisce soltanto a degli studi accademici, ma indica quel cambiamento sociale che dovrà verificarsi tra i vari attori della comunità, per poter cancellare questi scenari catastrofici. Quello che intendono i decrescisti è che bisogna dirigersi verso un' "economia di stato stazionario" attraverso un processo di decrescita, che a sua volta sarà equo socialmente e sostenibile dal punto di vista ambientale.

La stabilità della situazione demografica e un tasso costante di produttività caratterizzano un'economia di stato stazionario, dove la produzione è definita come rapporto tra il prelievo di materie prime dalla natura e il ritorno alla stessa sotto forma di rifiuti. Per ogni apparato tecnologico dato, un'economia di stato stazionario avrà un flusso produttivo costante, mantenuto dalla produzione di una quantità fissa di oggetti creati dal lavoro umano. Le leggi della fisica insegnano che non è possibile creare qualcosa dal nulla o il nulla da qualcosa. Il processo economico rientra nel campo della bioeconomia⁵.

In altre parole, questo significa che il nostro pianeta ha risorse che prima o poi finiranno e di conseguenza una crescita economica senza fine sarà uno scenario impossibile da prevedere in futuro. È probabile che di un'economia di stato stazionario saranno le generazioni future a beneficiare maggiormente. Altrimenti i futuri cittadini del mondo non potrebbero più disporre di materie prime sufficienti per poter soddisfare i loro bisogni primari. In questo caso la decrescita si preoccupa di limitare la produzione per far sì che esista una giustizia redistributiva e la condivisione di un'eredità comune. In questo momento, però, la produzione ha superato tutti i limiti compatibili con questo tipo di economia, ed è per questo che si stanno verificando mutamenti climatici e la perdita della

⁵ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, cit., p. 48.

biodiversità. Il pianeta sta perdendo la sua forza rigenerativa e sta esaurendo le proprie riserve naturali; dunque, il problema è capire quanta decrescita sia necessaria per poter arrivare a un'economia di stato stazionario. Però bisogna considerare anche quanto sia essenziale la decrescita per il nostro pianeta, tenendo conto del miliardo di persone povere nel mondo che non possono permettersi di soddisfare i propri bisogni vitali. I dati parlano chiaro e sicuramente non dimostrano che nei paesi sviluppati il raddoppio del Pil abbia migliorato l'esistenza delle persone. Anzi, è ampiamente dimostrato che i paesi più poveri saranno più esposti ai cambiamenti climatici. Si sta realizzando una e vera e propria competizione tra ricchi e poveri per accedere alle risorse finite del pianeta, che sta provocando maggiore disuguaglianza, obesità e malnutrizione. La prova empirica dell'economia di stato stazionario dimostra che esiste la possibilità di ridurre i consumi negli Stati sviluppati senza ridurre la qualità della vita, liberando così maggiori risorse per le regioni più povere. La decrescita si impegna a ribadire il concetto di uguaglianza per poter ridurre problemi sociali e sanitari. Ridistribuire equamente le risorse naturali limitate non significa predisporre un'azione rigorosa come la intendono i governi, ma indica la frugalità per poter uscire dalla società dei consumi e quindi ridefinire le priorità dei nostri bisogni primari che può apportare anche l'abbondanza.

Il termine frugalità si contrappone all'eccessiva fiducia nel progresso tecnico. Questo termine allude alla transizione a una società della decrescita o della post-crescita. Viene considerato un comportamento o un principio che sostiene la riduzione dei consumi ed è contro il consumismo intelligente. Con il concetto di frugalità si vuole alludere alla rivoluzione dei comportamenti di consumo, con l'instaurazione di nuove condotte individuali che presuppongono un'educazione a comportamenti virtuosi e sostenibili. Il suo fine ultimo è la riduzione drastica dei consumi umani. Le tecniche più comuni di frugalità consistono nell'uso ridotto delle risorse, nella condivisione e nella modificazione di alcuni prodotti e servizi. Inoltre, contribuisce a scegliere opzioni a costo zero, come il baratto. Questi modelli di tecniche possono contribuire al benessere personale e della società, perché spingono le persone a evitare prodotti che sono malsani e costosi.

La frugalità elimina tutti i consumi inutili, ma allo stesso tempo può essere gioiosa. Implica un comportamento che consiste nell'autolimitazione volontaria e include la convivialità. Serge Latouche, l'esponente più importante dell'approccio della decrescita, la definisce anche felice, conviviale, serena. In definitiva, sostiene l'idea che l'attuale modello di sviluppo non sia più sostenibile, correggibile, e che non sia più possibile immaginare una transizione ecologica verso l'economia *green* o sostenibile, se non a condizione di cambiare radicalmente i modelli di consumo. Il punto non è consumare meglio, in modo più ecologico, ma consumare meno, ritornare a porsi dei limiti, dando più importanza all'orientamento delle scelte politiche, pubbliche ed economiche. Questo è un modello radicalmente alternativo rispetto al modello capitalistico. Latouche afferma che

la società della decrescita è una società solidale, ecologica, autonoma, che non potrà mai essere una società capitalistica così come l'abbiamo conosciuta.

1.2 La strada per l'equità e la sostenibilità

Come viene spiegato nel paragrafo precedente, la via della decrescita è prima di tutto una scelta, ovvero è un'apertura alla possibilità di un nuovo mondo. In ogni caso, può essere la via d'uscita dall'enorme decadenza causata del capitalismo. Inoltre, può consistere nel cammino per ritrovare una società decente e che non produce rifiuti. Questa visione può essere vista come un'arte del vivere bene e di essere in sintonia col mondo.

Come si può arrivare a questo obiettivo? Come si può costruire una società della decrescita? Sicuramente dovrà essere costruita al Nord come al Sud, con società conviviali autonome e sobrie. Oltre a ciò, è necessaria una riduzione dell'impronta ecologica, in effetti il primo obiettivo per il Nord del mondo consisterebbe nel ribaltare la logica che lega produzione del benessere e Pil.

Bisogna cambiare la visione di miglioramento della condizione dei singoli cittadini e concentrarsi di più sul "ben essere vissuto", ovvero far decrescere il "ben avere". Si potrebbe introdurre per avere cambiamento radicale di questa visione, il sistema ambizioso delle "otto R" che abbiamo citato nel capitolo precedente. Questo perché mixando tutti questi elementi si potrebbe arrivare ad una decrescita sostenibile, serena e conviviale. La strada giusta è quella del riconvertire, rimodellare e ridimensionare⁶.

Per ottenere un cambiamento radicale della società attuale bisogna abbandonare termini come sovrasviluppo, sovra-inquinamento, sovraindebitamento, ecc. Al contrario, nelle società del Sud l'obiettivo della decrescita è differente, perché sono attraversate dalla mentalità della crescita, che però allo stesso tempo non è così reale. Ed è per questo motivo che alcune realtà di queste zone cercano di giocarsi il tutto per tutto e combattono per avere una decrescita sostenibile.

Ovunque, la religione dell'eccesso venera gli stessi santi – sviluppo, tecnologia, merci, velocità, frenesia –, dà la caccia agli stessi eretici – chi sta fuori dalla logica del rendimento e del produttivismo –, propone un'unica morale – avere, mai abbastanza, abusare, mai troppo, gettare, senza ritegno, poi ricominciare, ancora e sempre. Uno spettro agita le notti di questa umanità, la depressione del consumo. Un incubo la ossessiona, le variazioni del prodotto interno lordo. Ingmar Granstedt scrive: "Oggi sono diventati valori positivi e dominanti l'aggressività e il cinismo del 'combattente', la seduzione manipolatrice, la capacità di osare nel dare colpi sempre più bassi, l'indifferenza per la sofferenza degli altri, vicini e lontani, per non dire della compiacenza del consumatore irresponsabile... Questa sintesi mostra chiaramente quali sono i valori che è necessario sostenere e che

⁶ S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, cit., p. 98.

dovrebbero prendere il sopravvento su quelli dominanti attualmente: l'altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull'egoismo, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere del divertimento e l'ethos del ludico sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il gusto per il bello sull'efficienza produttivista, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale, ecc⁷.

In altri termini, il progetto della decrescita prevede la decostruzione del progresso per valorizzare il regresso e consiste anche nella strada da intraprendere per arrivare ad un cambio di sistema abbandonando così il modello produttivista occidentale. L'obiettivo è ridefinire i concetti di ricchezza e povertà e provare a ripensare all'educazione. È urgente capire che l'economia trasforma l'abbondanza della biosfera in scarsità, provocando in modo artificiale la mancanza e il bisogno di mercificare la natura. Un esempio sono gli «Ogm»⁸, che hanno espropriato i contadini delle loro terre a beneficio delle aziende agroalimentari. È necessaria una rivoluzione culturale per raggiungere cambiamenti profondi nella società dell'uomo occidentale. In aggiunta, bisogna abbandonare l'idea di espansione illimitata che può avvenire soltanto in termini collettivi, tralasciando la visione dei singoli cittadini. Come possiamo uscirne?

Alla base di tutto vi deve essere la volontà di essere liberi. La trasformazione può avvenire solamente cambiando il modo di pensare. Ed è l'uomo che per poter ambire ad un'autotrasformazione deve sentire questo desiderio dentro di sé e non deve essere imposta da leggi. Infatti, deve essere un processo fisiologico e non può essere imposto con la forza dallo Stato oppure dalla religione. Ma deve esistere equità tra persone ricche e povere perché entrambi condividono lo stesso mondo. Prima di ogni cosa prodotta o qualsiasi appropriazione effettuata dall'uomo, esiste qualcosa di superiore che è il dono fatto dalla natura. Innanzitutto, significa accogliere l'altro, ovvero un animale, un uomo o una pianta. In seguito, bisogna proteggere la propria vita aiutandosi con gli altri essere viventi. A differenza del concetto di appropriazione esiste l'accoglienza, l'intento è di ridare una vita armoniosa all'uomo, in parole più semplici egli può riavere delle relazioni anche con altre persone. Tuttavia, il consumismo non fa altro che dividere la felicità degli altri e dell'armonia collettiva. Vivere bene la vita, secondo Latouche presuppone la ricerca del limite e dei giusti valori nel mondo. Chiaramente la felicità non è quella ricercata dal consumatore, che consiste nell'accumulazione e nel godimento di cose. Anzi, la decrescita si concentra su parole come 'ristrutturare' e 'riconvertire' e si riferisce ai sistemi di produzione e ai rapporti sociali per arrivare a un cambiamento di valori. Ma per far questo

⁷ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 123.

⁸ Gli organismi geneticamente modificati sono criticati dai decrescisti per il loro impatto dannoso nei confronti della biosfera. Inoltre, attraverso questi prodotti l'uomo è riuscito a creare numeri posti di lavoro ma la maggior parte delle volte i lavoratori non vengono retribuiti in maniera dignitosa.

non basta solo uscire dal capitalismo perché rimane comunque insufficiente che la società odierna abbia ancora delle radici in questo modello ma bisogna distruggere la società industriale.

Anche Pallante è d'accordo con la linea di pensiero di Latouche, infatti nel suo saggio "*solo una decrescita felice*" scrive che la decrescita deve essere lo scopo per poter fuggire dall'ideologia razionale dell'economia. Inoltre, Pallante afferma che il progetto della decrescita non propone di cambiare sistema economico, ma in parole più semplici si deve uscire dal paradigma economico.

Questa formula generalmente viene fraintesa, in quanto è difficile per i nostri contemporanei prendere coscienza del fatto che l'economia è una religione. Quando diciamo che a rigore dovremmo parlare di a-crescita come si parla di ateismo, si tratta proprio di questo: di diventare atei della crescita e dell'economia⁹.

Quello che l'autore vuole trasmettere è che per arrivare ad una società della decrescita bisogna convertirsi alla religione antieconomica. Questo è l'unico modo per l'uomo di sottrarsi dal dominio dell'economia produttivista. In altre parole, la decrescita deve simboleggiare una tappa evolutiva nel corso della storia umana.

Per arrivare a questo obiettivo di decrescita, non si tratta solo di frenare l'accumulazione, ma di ristrutturare il sistema distruttivo. Secondo Latouche, quello che deve avvenire è la rottura tra la società attuale ed il consumo. La decrescita propone non un ritorno al passato o un compromesso con il capitalismo, ma un superamento armonioso della modernità. Più precisamente, si basa sull'abbattere il ruolo della moneta, del profitto e del mercato. Bisogna uscire dalla logica che questi fattori servano solamente per l'accumulazione di ricchezze personali e di appropriazione dei mezzi di produzione. È importante che la moneta rimanga un solo mezzo di scambio però allo stesso tempo non deve produrre mercati di monopolio. Inoltre, bisogna tenere bene a mente che uscire dalla società colonizzata non significa soltanto rinunciare a tutte queste istituzioni che l'economia capitalista ci propone, ma collocarle nella società in modo diverso. Come sostiene Castoriadis la rivoluzione a cui attinge la decrescita non deve avvenire attraverso una guerra civile. Infatti, l'autore propone una maggiore partecipazione da parte della comunità. Solo attraverso una maggior partecipazione da parte dei cittadini si può pensare ad una nuova attività politica per trasformare le istituzioni attuali. In parole più semplici solo in questo modo si possono creare delle nuove istituzioni.

Questa scommessa della decrescita sarà uno stimolo in più per l'uomo per riconvertire il sistema produttivo. Un esempio pratico può consistere nel convertire le imprese di auto in industrie che producono apparecchiature elettroniche per la produzione di energia. Infatti, per fabbricare questo

⁹ M. Pallante, *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*, Torino, Lindau, 2017, p. 77.

prodotto è sufficiente il motore di un'automobile integrato con un alternatore. Così facendo si passerebbe da un rendimento energetico dal 40 per cento al 94 per cento, facendo diminuire anche l'inquinamento atmosferico¹⁰.

Analizzando il concetto di 'ridistribuire', si capisce come la società della decrescita implichi una ristrutturazione dei rapporti sociali. Il nuovo progetto vorrebbe redistribuire per poter risolvere i problemi e le differenze tra Nord e Sud. Si tratta di agire su elementi del sistema come la terra, i diritti della natura, il lavoro, i redditi, ecc. Secondo Latouche, nel mondo attuale esistono squilibri enormi tra Nord e Sud ma per risolverle non si tratta di redistribuire dando di più al Sud. Infatti, come sostiene l'autore, il deserto ogni anno sta crescendo sempre di più, favorito anche dal fatto che milioni di ettari di foreste vengono bruciati. Queste zone sono inquinate costantemente attraverso cementificazione e costruzione di impianti industriali. Ma per raggiungere le strade della decrescita bisogna ripensare l'uso della terra, che è un fattore importante per la vita dell'uomo. Questo modo di redistribuire coinvolge i contadini del Sud, che non possiedono la terra, e dal punto di vista della qualità, invece, il Nord. Infatti, Latouche afferma che per ambire ad un piano di decrescita bisognerebbe togliere ettari di terra utilizzati per l'agricoltura intensiva per ridarla agli agricoltori, in questo modo si rispetterebbe di più la rigenerazione dell'ecosistema. Questa riconversione aiuterà di certo a rallentare l'immigrazione rurale nel Sud. Ma la redistribuzione non riguarda solo questo processo, ma anche la riconversione e l'eliminazione della disoccupazione. L'obiettivo è creare in Europa e nel mondo milioni di posti di lavoro verdi passando da un'economia predatrice a un sistema ecosostenibile: un'economia basata solamente su energie rinnovabili costruendo impianti eolici, producendo impianti fotovoltaici, basandosi su un'agricoltura biologica e insistendo su attività di riforestazione. Pensando in questo modo si andrebbero a sviluppare nuove professioni esistenti come, per esempio, gli specialisti delle foreste e gli eco-architetti. Ma la chiave fondamentale sta nella ripartizione e non nella produzione: bisogna cambiare il sistema della società e le differenze di ricchezza che esistono nelle varie zone del mondo. Infatti, esiste la necessità di reintrodurre la giustizia nella retribuzione del lavoro. Non è possibile che nella società odierna per risolvere i problemi si mettano in concorrenza i lavoratori per ridurre il costo del lavoro. Agendo in questo modo, si inducono i cittadini ad accettare qualsiasi stipendio, anche se al di sotto del fabbisogno generale per ottenere una vita degna. I decrescisti hanno pensato che sia importante eliminare la concorrenza tra gli individui e anche ridurre gli orari di lavoro. Quest'ultima misura rappresenta un metodo per contrastare la precarietà dei lavoratori ed in questo modo si andrebbe a garantire delle soglie minime dei salari sotto cui non possono scendere. Il passo successivo potrebbe consistere nell'introduzione di redditi minimi e di cittadinanza, ma anche di redditi massimi consentiti per salvaguardare l'equità. Questo concetto vuole

¹⁰ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 152.

eliminare le troppe differenze di reddito esistenti tra gli uomini e portando così ad un equilibrio. Non può esistere democrazia se non esiste un minimo di uguaglianza nelle condizioni, incluse quelle economiche. In altri termini, il progetto della decrescita prevede che vengano rimescolate le carte del gioco economico e sociale per poter ambire alla trasformazione tanto sognata. Si tratta quindi di lavorare per una riappropriazione del denaro. Bisogna ridimensionare i profitti degli istituti finanziari e smantellare grandi colossi aziendali come McDonald's e Amazon. Questi processi servono per contribuire alla de-globalizzazione e alla rilocalizzazione.

Tornando al programma delle "otto R" che è la base per creare la serena società della decrescita, bisogna anche capire il significato del termine rilocalizzare. Forse è uno degli strumenti più importanti della decrescita, perché significa riappropriarsi di un vecchio principio dell'ecologia politica. In effetti si tratta di pensare globalmente e agire localmente. Questa è una visione molto condivisa nei dibattiti pubblici, infatti molte persone preferiscono rimanere nel loro paese per poter lavorare. Inoltre, altri soggetti non sono d'accordo sul fatto che le loro aziende si devono trasferire per esempio nel Sud-est asiatico per poter sostenere i propri costi o per colpa dei tagli dovuti alle privatizzazioni dei servizi pubblici¹¹.

Quello che emerge da questo pensiero di Latouche è che il concetto di locale si scontra con l'estensione geografica che è avvenuta con l'avvento della globalizzazione. Quindi secondo l'autore si deve ripensare ad uno sviluppo che non pensi globalmente ma si deve concentrare su una produzione di tipo locale. Solo così potrà avvenire la rinascita di una società del doposviluppo. La prospettiva della decrescita quindi non si appoggia solamente su fattori economici ma anche politici e culturali. Nel Nord del pianeta, dopo la globalizzazione gli Stati hanno perso le loro funzioni classiche, e questo ha provocato una reazione riattivando così la dimensione regionale e locale. Più precisamente, la relazione tra locale e globale vien designata col termine «glocal»¹². Dunque, servizi alla persona, sanità, educazione, ambiente sono gestiti a livello locale e quindi queste piccole realtà si occupano della quotidianità dei cittadini. Francamente secondo Latouche si tratta di un fenomeno nuovo quello che sta avvenendo in Europa, Stati Uniti, Canada perché è avvenuta la nascita di nuove figure come i neoagricoltori e neoartigiani. Inoltre, sono nate imprese cooperative, comunità agricole e una migliaia di associazioni senza scopo di lucro. Ma non solo questo, anche cooperative di artigiani, asili nidi nelle case, organizzazione del commercio equosolidale. Il problema sussiste però quando lo sviluppo è nascosto dentro queste piccole realtà locali. Infatti, la maggior parte delle volte dietro a queste imprese locali si nascondono le aziende grandi. E quest'ultime avendo il pieno controllo

¹¹ *Ibidem*

¹² Questa parola viene utilizzata per indicare che il sistema planetario si basa sia su una dimensione globale che locale. Inoltre, questo approccio consente anche di ridare dinamicità al sistema.

delle imprese più piccole riescono a contaminare anche la dimensione locale. Infatti, le grandi aziende mantengono il controllo della produzione locale e rispondono alle loro strategie aziendali. È così facendo si rischia di far sopravvivere il capitalismo. In parole più povere, lo sviluppo ha distrutto e distruggerà ancora la realtà locale se non si cercherà di sfuggire alla colonizzazione economica. Per esempio, chiudere un ospedale locale oppure una scuola di paese significa far morire il locale e rendere nulli tutti gli sforzi delle persone di quella zona. Di conseguenza, il filosofo francese Latouche afferma che per la costruzione della società della decrescita bisogna cercare di risviluppare il locale, grazie alle energie e alla creatività popolari che cercano di andare contro il mostro capitalista. Tutto questo è necessario per raggiungere la dimensione del doposviluppo o dell'oltre sviluppo. Quindi, bisogna impegnarsi a livello locale, sia al Nord che al Sud, per poter combattere la globalizzazione. L'intento è di produrre a livello locale la maggior parte di prodotti per soddisfare i bisogni primari dei cittadini. Come affermano i decrescisti, l'economia globalizzata ha fatto tante promesse ma poi ha fallito ed è quindi arrivata l'ora di produrre su scala locale al fine di soddisfare bisogni locali. Bisogna favorire la manutenzione urbana, gli orti urbani e i mercati locali, la cura dell'ambiente e l'artigiano locale per far sì che si instaurino reciprocità e fiducia fra gli individui. Per la decrescita è fondamentale riterritorializzare le attività economiche per poter a loro volta internalizzare i costi esterni del lavoro. Quindi, si ritornerebbe a una forma di auto-produzione, per esempio dell'energia, come quella solare ed eolica, molto adatta su scala locale e evitando per di più sprechi dovuti ai trasporti.

Maurizio Pallante afferma che bisogna agire su alcuni settori per poter ridare autonomia e un'impronta più vantaggiosa dal punto di vista ecologico alla società odierna. Per ridare importanza alla dimensione locale secondo l'autore bisogna agire nel settore alimentare ed energetico. Questo perché in questi settori le multinazionali cercano di vendere il maggior numero possibile di merci annientando così i piccoli produttori locali. Infatti, secondo il pensiero di Pallante bisogna puntare sull'autosufficienza alimentare e rafforzare il mercato locale che riesce a vendere prodotti e servizi puntando più sulla qualità che sulla quantità.

Il recupero dei valori dell'agricoltura contadina, la rivalutazione delle tecniche di coltivazione biologica integrate con le maggiori conoscenze scientifiche acquisite successivamente, la valorizzazione della biodiversità e della stagionalità, la vendita diretta ai consumatori, la maggiore propensione dei consumatori a scegliere in base alla qualità e ad accettare le differenze di prezzo che ciò comporta, consentono ai piccoli produttori agricoli di competere con le multinazionali del settore agro-alimentare sulla qualità dei prodotti¹³.

In questo modo si andrebbero ad eliminare tutti i passaggi intermedi per far arrivare il prodotto al

¹³ M. Pallante, *Solo una decrescita felice*, cit., p. 286.

consumatore finale. Infatti, si andrebbero a ridurre l'uso di concimi chimici e ad eliminare gli imballaggi utili per i trasporti a lunga distanza.

Lo stesso sistema vale per il settore dell'energia, dove le multinazionali per guadagnare sempre di più non hanno nessuna intenzione di ridurre gli sprechi oppure utilizzare fonti rinnovabili. Come afferma Pallante la responsabilità è attribuibile in questo caso ai Governi che hanno erogato ingenti somme di denaro per poter agevolare le famiglie ed imprese private all'acquisto di impianti fotovoltaici. Gli Stati avrebbero dovuto attraverso delle politiche sostenere fiscalmente i piccoli artigiani o le piccole aziende. Infatti, in questa maniera le imprese locali sarebbero riuscite a eseguire degli interventi puntuali sugli edifici evitando ulteriori sprechi di energia. Secondo l'idea dell'autore italiano i governi non dovrebbero stimolare la domanda del mercato attraverso sussidi pubblici. Al contrario, essi dovrebbero limitarsi a incentivare con degli sgravi fiscali le medie imprese che hanno fatto risparmiare energia elettrica per esempio.

Inoltre, un altro mezzo per rilocalizzare consisterebbe nell'utilizzo di monete locali o anche di buoni. Queste attività sicuramente aiuterebbero l'ecosistema a rivitalizzarsi, però devono essere sollecitate non da tecnocrazie ma da democrazie che sviluppano forme di autogoverno. Quindi non bisogna agire solo in termini economici ma è fondamentale sviluppare nuove forme di democrazia che instaurano un modello di autogoverno. Solo in questo modo si potrà ritrovare quel senso di locale e le istituzioni si potranno prendere cura di chi fa parte delle comunità. L'idea, per esempio, è quella di creare delle piccole città di trentamila abitanti, oppure delle piccole repubbliche di quartiere che si prendano cura della propria comunità. Il piano decrescita è di creare delle democrazie ecologiche, che vivano in armonia e che cerchino di limitare la loro crescita demografica. Sono forme di laboratori dove si cerca di autogovernarsi per la difesa dei beni comuni e dove gli attori più importanti sono l'ambiente, il patrimonio territoriale e la socialità. Queste bioregioni avranno il compito di promuovere attività sobrie, con più zone pedonali e più parchi e con negozi più piccoli, al contrario dei centri commerciali e degli edifici giganti. Per arrivare a questo, è importante che questi gruppi sociali credano fermamente nel paradigma della decrescita e che non si lascino influenzare dal pensiero liberista. È come una sorta di presa di coscienza per poter introdurre il cambiamento della decrescita conviviale. Questa democrazia locale cercherà di includere gli esclusi del Nord e del Sud, per dare vita ad una società autonoma e «conviviale»¹⁴.

L'autore italiano Piero Bevilacqua è d'accordo con la scuola di pensiero di Latouche e Pallante; infatti, anche lui afferma che bisogna creare un modello alternativo alla crescita. Per esempio,

¹⁴ «Riscoprire una forma dei rapporti umani che non sia fondata sullo scambio, sull'utilità, ma su altri valori. Rivoluzione anche degli stili di vita e della responsabilità individuale». Y. Cochet, *Sauver la Terre*, Paris, Fayard, 2003, p. 225.

conservare la natura, puntare sul benessere collettivo e soprattutto rafforzare le democrazie esistenti. Bevilacqua vede la transizione verso la decrescita come un patto che deve avvenire tra i vari popoli del mondo. Però in questo caso l'autore rimane più realista rispetto agli altri perché secondo il suo pensiero la strada verso la sostenibilità, è un tragitto tortuoso ed è difficile tradurlo in nuove proposte politiche. Questo perché la decrescita è un'alternativa che avrà sempre delle resistenze ed è difficile far cambiare stile di vita alla maggioranza della popolazione. Infatti, secondo l'autore è come credere nel destino o nel lanciare la monetina. È difficile che la decrescita diventi subito un programma politico ma bisogna lavorarci un po' di tempo e iniziare a realizzare soluzioni alternative allo sviluppo prima che quest'ultimo distrugga l'ambiente. Invece di influenzare la politica all'idea di questa nuova strada di regredire, la proposta dell'autore è di far carico sulle imprese i danni che vengono arrecati alla natura. Infatti, le imprese dovrebbero impegnarsi a non praticare più l'accumulo o la distruzione programmata delle merci. La Terra è un'identità vivente che produce ricchezza. Però se si produce e si consuma è come se si distruggessero due volte le risorse naturali. Inoltre, bisogna anche dare delle responsabilità ai cittadini, perché il loro pensiero non deve essere che tanto qualcuno provvederà a smaltire i rifiuti da essi prodotti. Bisogna pensare come afferma Bevilacqua al fatto che ogni rifiuto produce uno svantaggio ulteriore per la collettività. In parole più semplici deve esistere una sorta di cooperazione tra cittadini, anche con le imprese. Questo si riflette anche su una questione di moralità e di rispetto nei confronti della natura.

Per raggiungere un'impronta ecologica equa non si può solo ridurre drasticamente i consumi, ma serve un passaggio ulteriore come quello dell'aumento della salute e del benessere. Questo perché il mondo odierno è pieno di prodotti tossici come la droga, il nucleare, la pubblicità e le armi. La pubblicità è così aggressiva che invade tutti gli spazi collettivi, quindi sarebbe più opportuno eliminarla. Altro passo da seguire per poter raggiungere la strada della sostenibilità è mangiare meno alimenti a base di carne.

Come abbiamo già visto, è opportuna anche la riduzione dei trasporti, del consumo di energia e delle emissioni di gas. In effetti, i trasporti provocano troppo inquinamento e consumano tanta energia, soprattutto quella non rinnovabile. Come emerge dai dati descritti nel libro *La scommessa della decrescita* i consumi mondiali degli americani dovrebbero essere dodici volte inferiori a quelli attuali, quelli degli europei sei volte inferiori. La decrescita insiste sulla riduzione dei trasporti e sull'abbandono totale dei grandi mercati. Per cambiare questa tendenza sarebbe ragionevole far valere la legge "chi inquina paga", nel senso di far pagare direttamente alle aziende i costi diretti e indiretti delle loro attività. Aumentando il costo dei trasporti di almeno dieci volte si andrebbe sicuramente a convincere Danone e altri produttori di yogurt a produrre in maniera locale. Infatti, questi produttori

apprezzerebbero di più il latte ed il gusto locale. Queste attività sarebbero la soluzione per costruire una società sostenibile.

Mettere in discussione l'enorme quantità di spostamenti di uomini e merci sul pianeta, e il relativo impatto negativo, impone di pensare soluzioni alternative a partire dal rilocalizzare le attività e l'esistenza degli individui attraverso un progressivo cambiamento culturale. Nel frattempo, consapevoli che è sicuramente impossibile avere la botte piena e la moglie ubriaca – ovvero un'aria respirabile e un'auto che inquina –, per costruire una società sostenibile bisogna scoraggiare i trasporti nocivi all'ambiente (cambiamenti climatici), negativi per i legami sociali (delocalizzazione), distruttivi della diversità culturale (uniformazione planetaria) e contrari alla dignità dell'uomo (invasione turistica). Per fortuna, la fine del petrolio a buon mercato dovrebbe spingerci in questa direzione. “Lo slogan che riassume la filosofia dei trasporti attuali è: ‘Più veloce, più lontano, più spesso e meno caro’, fra meno di quindici anni sarà, necessariamente: ‘Meno veloce, meno lontano, meno spesso e più caro’. Poiché l'energia meno costosa e meno inquinante è quella che si evita di produrre e di consumare, lo scenario Negawatt proposto da alcune associazioni ecologiste tenta di realizzare questa riduzione in modo progressivo e indolore¹⁵.”

Latouche ci vuol far comprendere che il cammino della decrescita dipende solo dalle nostre scelte, perché bisogna far sì che i nostri comportamenti diventino sobri, più efficaci e soprattutto diventa importante l'utilizzo di energie rinnovabili nella produzione. La sobrietà vuole portare la società dei consumi a una riduzione dei bisogni energetici, che devono diventare più controllati ed equi. Non si tratta di ritornare al tempo della pietra col fuoco o con le candele, ma di modernizzare l'approvvigionamento e la produzione di energia. Questo perché le aziende che offrono la loro energia non hanno alcun interesse a rendere più efficienti le loro centrali elettriche, per esempio; quindi, non si preoccupano minimamente degli sprechi ma si preoccupano di più dei profitti. La decrescita propone di cambiare gli atteggiamenti individuali e collettivi del consumo di energia. Per cambiare la logica di questo gioco è necessaria la sobrietà dei cittadini. Dunque, la sobrietà dipende soprattutto dalla scelta dei singoli individui e dall'aumento della loro autonomia.

Ma la strada per la sostenibilità e l'equità comprende anche la riduzione dei rifiuti. Anche se nel corso del tempo si sono cercati nuovi modi di smaltire e riciclare i rifiuti, i costi e l'inquinamento rimangono sempre insostenibili. Indubbiamente la rilocalizzazione rafforzerà l'agricoltura contadina e porterà più attenzione al riciclaggio, ma ci sarà anche la riduzione dell'uso di imballaggi. La decrescita non può che ripartire dall'agricoltura e dall'abbandono della produzione intensiva che genera solo spreco di acqua ed è un fattore molto inquinante. Cambiare modo di produrre può essere la soluzione per evitare alcuni errori e riportare un'organizzazione più sana e sostenibile.

¹⁵ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 181.

La decrescita, come già detto nel paragrafo precedente, ha pensato anche alla riduzione del tempo di lavoro. Infatti, l'obiettivo sarebbe quello di lavorare al massimo due o tre ore al giorno. L'uomo potrebbe ritrovare il suo tempo libero e potrebbe manifestare molte possibilità di espressione inseguendo i suoi desideri. L'uomo ritroverà la dimensione che aveva perso, ovvero potrà rimanere semplicemente sé stesso. Anche André Gorz, uno dei precursori della decrescita, afferma che è fondamentale la riduzione del tempo di lavoro per far sì che l'uomo riesca ad avere una vita ricca che gli permetterebbe di avere differenti occupazioni. Riducendo il lavoro delle persone già occupate esisterebbe più lavoro anche per altre persone e questo permetterebbe il pieno impiego. In questo modo l'economia riassorbirebbe la disoccupazione e riuscirebbe ad aumentare i salari anche se si riducesse il tempo di lavoro. La decrescita apporterebbe una ristrutturazione ecologica che agevolerebbe il vivere comune delle persone, consumando e lavorando meglio e meno. In parole più semplici, si arriverà al totale abbandono della produttività, rilocalizzando le attività e portando la fine dello sfruttamento del Sud. Inoltre, si creeranno nuovi posti di lavoro e avverrà un drastico cambiamento degli stili di vita degli individui. La decrescita ridarà importanza al divertimento e le relazioni sociali prevarranno sulla produzione. Cambierà la concezione del tempo libero, che sarà qualitativamente migliore. In parole più semplici l'uomo lavorerà meno ore durante la giornata e potrà sfruttarle per dedicarsi ad attività artistiche o ludiche per esempio. Infatti, ogni individuo potrà godere della lentezza e della «contemplazione»¹⁶.

L'intento del progetto della decrescita consiste nel ridare rispetto al pianeta, e nel far sì che l'uomo modifichi il suo stile di vita. Al contrario del capitalismo, la società dovrà riabituarsi a consumare con rispetto senza pensare che gli oggetti prodotti non siano riutilizzabili. Gli individui dovranno rinunciare alle ultime novità tecnologiche, per esempio, e dovranno far durare più a lungo i propri oggetti. L'atteggiamento consiste nel prendersi cura dei beni e nell'imparare a ripararli come facevano le nonne o i contadini di trent'anni fa. In parole più povere, la decrescita ci insegna la nuova arte del consumare. Un nuovo modo di pensare, la cultura del riutilizzo, anche comprando oggetti di seconda mano e di conseguenza le aziende cambieranno mentalità e non produrranno per usare e gettare. Quello che manca è anche una politica che agevoli le aziende a comportarsi in questo modo. Inoltre, bisogna anche distinguere il significato del riciclaggio e del riutilizzo, perché se un oggetto

¹⁶ Secondo le parole di Hannah Arendt, non solo si andrebbero a recuperare il lavoro dell'artigiano e la partecipazione alla politica ma anche la vita contemplativa dell'uomo. Inoltre, questa riappropriazione del tempo "libero" è una premessa necessaria per realizzare la decolonizzazione dell'immaginario illustrata da Latouche. Tuttavia, la riduzione dell'orario di lavoro è soprattutto una scelta della comunità. In più, consiste anche in un sovvertimento culturale dettato dalla decrescita.

non si può utilizzare normalmente perché non più funzionante, invece di buttarlo via subito si potrebbero recuperare le sue componenti. Nuove modalità di riciclaggio permetterebbero di far risparmiare gli individui rispetto alla produzione del nuovo. Forse quello che manca è una forma di incentivo, anche se bisogna tenere bene a mente che riciclare significa restituire qualcosa che la natura ci ha dato in prestito. Più precisamente, parliamo di sostenibilità perché è come se il Nord del pianeta avesse contratto un debito ecologico nei confronti del Sud. Infine, il cammino verso la sostenibilità è anche questo: restituire alla natura ciò che da essa abbiamo prelevato. Non è facile cambiare abitudini, però l'uomo deve sicuramente rinunciare a qualcosa e recuperare vecchie usanze. La società deve riappropriarsi di semplici tradizioni adattandole alla situazione critica attuale. La causa di tutto ciò è dovuta al capitalismo che ha mercificato il tempo accelerandolo. Al contrario, l'etica della decrescita consiste soprattutto nel rallentare, perché la velocità distrugge la biosfera e la società. La decrescita, quindi, come affermano Pallante e Latouche deve essere un percorso per riacquisire la dimensione locale ed eliminare le lunghe distanze dei trasporti che non fanno altro che produrre Co2. In questo modo si andrà a contrastare un sistema radicato da ormai troppo tempo che ci impone di accontentarci per esempio di uno yogurt che viene fabbricato attraverso prodotti non naturali. E addirittura questo prodotto ci costa di più rispetto a quello fabbricato dal produttore locale vicino a casa nostra, che contiene solo ingredienti naturali. La decrescita deve essere quella lotta quotidiana al cambiamento voluta fortemente dai cittadini per poter applicare un'alternativa al sistema capitalista.

1.3 La critica della società dei consumi

L'uomo abita la Terra da quasi trecentomila anni e per la maggior parte di questo periodo è riuscito a vivere in armonia con la biosfera terrestre. Sicuramente anche i nostri antenati hanno modificato gli ecosistemi della Terra, però non in modo significativo come adesso. Per esempio, l'uomo primitivo ha causato la scomparsa dei mammut, però non ha mai provocato qualcosa di simile al collasso ecologico a cui stiamo assistendo ora. Come già accennato nel paragrafo precedente, solo con l'ascesa del capitalismo e con l'accelerazione industriale, la situazione planetaria ha iniziato a sbilanciarsi. Questa nuova epoca viene identificata comunemente col termine «Antropocene»¹⁷. Inoltre, se si va

¹⁷ Questo fenomeno è stato descritto da J. R. McNeill e P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*. Torino, Einaudi, 2018. Gli scrittori ritengono che il fenomeno dell'Antropocene inizia nel 1945. In che cosa consiste questa "grande accelerazione"? È un movimento iniziato nel 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, mai accaduto nel corso della storia, e che consiste nell'espansione illimitata dell'influenza umana sulla natura, attraverso l'esplosione causata dall'uso intensivo di risorse, dalla crescita della popolazione, dal numero di dispendio energetico che ha distrutto molte civiltà e specie viventi.

più a fondo, questa crisi non è prodotta direttamente dall'uomo in quanto tale, ma più precisamente è stata causata dall'egemonia del nuovo sistema economico. Quindi, per usare un termine più specifico, la nostra epoca può essere definita «Capitalocene»¹⁸.

È una cosa che all'inizio possiamo far fatica ad accettare. La tendenza a considerare il capitalismo come qualcosa di scontato è talmente forte che partiamo semplicemente dal presupposto che sia qualcosa che più o meno è sempre esistito, almeno in forma embrionale. Quando pensiamo al capitalismo, pensiamo a cose come mercati e commerci, che ci sembrano abbastanza naturali e innocenti. Ma è una falsa equivalenza. I mercati esistono da molte migliaia di anni, in tempi e luoghi differenti. Il capitalismo, invece, è relativamente recente, un fenomeno vecchio di appena cinque secoli o giù di lì. Il tratto distintivo del capitalismo non è la presenza di mercati, ma il fatto che è organizzato intorno al principio di una crescita perpetua. È un sistema che attira all'interno di circuiti di accumulazione quantità di natura e lavoro umano in continua espansione. E funziona secondo una formula semplice e lineare: prendere di più di quello che si dà. La crisi ecologica è un'inevitabile conseguenza di questo sistema. Il capitalismo ci ha portati a una situazione di squilibrio con il mondo naturale¹⁹.

La nuova natura consiste nell'*homo oeconomicus* che si comporta come un robot per raggiungere il massimo profitto. La falsa promessa di questo nuovo sistema è di garantire ricchezza e prosperità per tutti. Il capitalismo non è solo emerso, ma si è infiltrato nella nostra cultura e non è avvenuta nessuna transizione fluida dal feudalesimo al capitalismo. In più, bisogna capire che il miglioramento dell'umanità veniva sempre giustificato tramite l'appropriazione. Basti pensare alle *enclosures*, alla colonizzazione, all'espropriazione e alla tratta degli schiavi. Nel corso della storia è avvenuta l'appropriazione di energia e di lavoro, recuperati dalla natura e dalla forza lavoro dell'uomo. Inoltre, sono avvenute parecchie innovazioni tecnologiche. Non bisogna pensare, però, che esse contribuiscano alla crescita senza provocare dei danni alla biosfera. L'unico obiettivo di un'impresa

¹⁸ D. Chakrabarty, *La sfida del cambiamento climatico. Globalizzazione e Antropocene*, Verona, Ombre Corte, 2021. L'autore sostiene che il cambiamento climatico è stato causato dalle attività della specie umana. Quest'ultima viene considerata come il simbolo di un nuovo periodo della storia universale che si ricollega all'imminente minaccia del riscaldamento globale. Questo fenomeno ci interroga su un quesito della società, facendo riferimento al tema dell'universalità che va oltre l'intelligenza umana per comprendere il funzionamento del mondo. Questo fenomeno universale viene inteso con un senso di cataclisma. Infatti, quest'ultimo può essere denominato temporaneamente storia universale negativa. J. W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017. Secondo Jason W. Moore è sbagliato attribuire la responsabilità a tutta l'umanità come parte integrante del pianeta, ma bisogna fare una selezione e capire chi è veramente il colpevole, perché non tutti i popoli sono responsabili alla stessa maniera. Infatti, non tutte le popolazioni emettono gas serra nell'atmosfera. Tenendo conto di queste disuguaglianze, Moore inizia a parlare di Capitalocene per evidenziare le metamorfosi inserite nelle relazioni di capitale, di un'ecologia globale con specifiche relazioni di potere, che ha avuto inizio nel XV secolo attraverso delle attività espansive concentrate sulle risorse nell'Atlantico. Il Capitalocene non identifica un momento storico geologico, ma è un fenomeno che è apparso molto prima della Rivoluzione industriale.

¹⁹ J. Hickel, *Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*, Milano, Il Saggiatore, 2021, p. 35.

capitalista è di produrre sempre più capitale da poter reinvestire ed è così che il sistema capitalistico intensifica il processo di appropriazione della natura.

Era già così molto tempo prima della comparsa del motore a vapore. All'inizio del Cinquecento le innovazioni introdotte nella tecnologia di estrazione dello zucchero consentirono ai proprietari delle piantagioni di destinare più terreni alla coltivazione della canna rispetto ai quantitativi che altrimenti sarebbero stati in grado di trasformare. In modo analogo, l'invenzione della sgranatrice permise ai produttori di cotone di espandere la monocoltura. Nuove pompe azionate dal vento vennero usate per bonificare le paludi selvagge d'Europa e rendere disponibili vaste superfici per l'agricoltura. Lo sviluppo di altiforni di grandi dimensioni consentì la fusione più rapida del ferro che a sua volta incentivò un incremento delle attività minerarie. E per alimentare gli altiforni era necessario tagliare più alberi, al punto che enormi estensioni delle foreste d'Europa vennero abbattute per produrre ferro. La potenza della tecnologia è che permette al capitale e al lavoro di essere più produttivi, cioè di produrre di più e più velocemente. Ma velocizza anche l'appropriazione della natura²⁰.

Energie non rinnovabili vengono utilizzate per mettere in moto trivelle, pescherecci enormi per una pesca intensiva e motoseghe per abbattere velocemente alberi. Come si può notare la velocità è un altro nemico della decrescita; infatti, la tecnologia ha velocizzato i processi appropriandosi della biosfera. Il Pil ha avuto un'impennata vertiginosa ed è la società dei consumi che sta causando una vera crisi ecologica.

Alla fine per un capitalista la cosa importante non è l'utilità di un oggetto come una sedia o una pera, ma il suo fine è di produrre per realizzare profitto. Nel sistema capitalistico l'obiettivo fondamentale è il valore di scambio e non il valore d'uso. Nel sistema capitalistico non basta solo generare dei ricavi, ma lo scopo è di reinvestire quei profitti per espandere la produzione.

Le multinazionali non possono adottare una strategia basata sullo stato stazionario perché in un mercato concorrenziale se non cerchi di espandere i tuoi profitti verrai eliminato da altri produttori. Infatti, la crescita è l'unico obiettivo da raggiungere per poter sopravvivere al mercato globale. Come, per esempio, un ristorante locale verrà risucchiato da imprese di dimensioni più grandi. Questo perché esse invadono Paesi per costruire centri di produzione, creano ogni giorno campagne di marketing per convincere le persone ad acquistare. Questo sistema è come una Ferrari che accelera sempre di più, il denaro diventa profitto che diventa più denaro che diventa più profitto. E di conseguenza il profitto diventa capitale con il solo scopo di essere reinvestito per produrne dell'altro. Quindi esso non si cura di soddisfare i bisogni primari dell'umanità. Il capitale può essere paragonato ad un virus che si appropria di altre cellule e diventa ospite e poi cerca di replicarsi creando nuove copie di sé. Questo mostro è una macchina distruttrice inarrestabile, programmata per espandersi all'infinito.

²⁰ Ivi, p. 60.

Questa espansione illimitata di colossi come Amazon o Facebook tende all'avidità perché le persone che ne stanno a capo sono ossessionate dal denaro e dal potere. Ma tutto questo viene dettato dal sistema capitalistico, che impone agli amministratori delegati di crescere ogni giorno di più e di non accontentarsi mai. In parole più semplici, gli Zuckerberg sono dei burattini al servizio di una macchina più grande. Il meccanismo agisce in questo modo. Un investitore vorrebbe avere un rendimento del 5% annuo e prende la decisione di comprare delle azioni di Facebook. Però, se quest'azienda nel corso degli anni cresce 0, quindi produce ogni anno lo stesso profitto, non potrà pagare gli interessi all'investitore ma soltanto la somma investita inizialmente. L'unico modo per garantire un surplus agli investitori è generare più profitti dell'anno precedente. Quindi si può affermare che di per sé il profitto non conta, ma l'unica cosa che conta per le aziende è la crescita del capitale. Gli investitori, accumulatori di capitale, sono alla ricerca di qualcosa che assomigli molto all'espansione. Nel caso in cui il fatturato di Facebook dovesse diminuire, queste persone si lancerebbero in altri *business* investendo il loro capitale in aziende che hanno un andamento migliore. Quindi quello che alimenta la crescita sono questi movimenti ininterrotti di capitale. Il capitalismo induce le imprese a far di tutto pur di crescere; infatti, Facebook, per esempio, opta per pubblicità più aggressive, vende dati sensibili delle persone anche violando la *privacy* e arriva perfino a indebolire le democrazie. Il capitalismo ti obbliga a decidere di crescere, altrimenti in un sistema di questo genere non riesci a sopravvivere. Le altre aziende vengono messe sotto pressione a causa di questa spinta espansionistica, perché se non cresci viene mangiato dai concorrenti. Di conseguenza, tutti questi soggetti sono condizionati da una legge ferrea della crescita. Gli investitori sono sempre alla ricerca di crescita, perché quando il capitale resta immobile viene svalutato e perde di valore. Anche il pensiero di Latouche è analogo a quello di Hickel, infatti secondo il filosofo francese tutto viene dettato da una logica di illimitatezza del capitale. La società dei consumi si scaglia contro la decrescita perché non accetta limiti. Tutto si basa nell'auto moltiplicare il capitale, attraverso gli interessi che maturano nel corso del tempo. La società moderna ha come unico obiettivo quello di costruire dei paradisi fiscali e non si preoccupa minimamente del piccolo artigiano.

Al gioco del denaro-rendita, i salariati, quelli che hanno poco da giocare, i poveri, sono sempre i perdenti. L'autogenerazione del capitale è il cuore della logica di accumulazione illimitata della nostra società. L'uso della moneta e del credito, che permette di spingere a consumare chi non ha mezzi sufficienti e di investire senza disporre del capitale necessario, è il potente «dittatore» della crescita. «La relazione di credito crea l'obbligo di rimborsare il debito con un interesse, e dunque di produrre più di quello che si è ricevuto. Il rimborso con interesse introduce la necessità della crescita, come pure una serie di obblighi collegati²¹.

²¹ S. Latouche, *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 74.

Quello che fa l'economia finanziaria crescendo è di travolgere tutto quello che trova davanti al suo cammino. In effetti con la globalizzazione sono spariti tutti i limiti, i grandi colossi investono montagne di soldi e tutto questo ne va a discapito dell'ambiente. Non esistono più regole sociali e ambientali da rispettare. Ed è per questo che la decrescita è contro questa volatilità del denaro. In altre parole, la società della decrescita vuole riappropriarsi della moneta ma come mezzo di scambio e non di accumulazione.

Secondo gli economisti l'economia globale cresce di circa il 3% l'anno, però c'è da considerare che il ritmo di crescita è esponenziale. Infatti, il ritmo di crescita accelera costantemente e di conseguenza la produzione economica raddoppierà, quadruplicherà e via dicendo. E se il capitale trova degli ostacoli, cercherà altre vie che conducono alla crescita. Questo mostro cercherà nuove fonti di crescita da spolpare, cercando nuovi rimedi. La storia ci ha insegnato come questa macchina distruttiva abbia trovato dei rimedi nelle *enclosures*, nella colonizzazione e nella tratta atlantica degli schiavi. La società dei consumi, infatti, non si ferma davanti a nulla, agisce in modo violento per poter aprire le frontiere all'appropriazione e all'accumulazione. Con l'unico obiettivo di arrivare alla crescita del capitale.

Dove mai si può trovare tutta questa crescita? Le pressioni diventano enormi. Sono queste pressioni a motivare le case farmaceutiche, che sono responsabili della crisi degli oppiacei negli Stati Uniti; i produttori di carne bovina, che riducono in cenere l'Amazzonia; i produttori di armi, che fanno lobbying contro il controllo della loro vendita; le imprese petrolifere, che finanziano il negazionismo climatico, e i commercianti al dettaglio, che invadono la nostra vita con tecniche pubblicitarie sempre più sofisticate per indurci a comprare cose che in realtà non vogliamo. Non sono mele marce: obbediscono tutti alla ferrea legge del capitale. Nel corso degli ultimi cinquecento anni, è stata creata un'intera infrastruttura per facilitare l'espansione del capitale: responsabilità limitata, personalità giuridica, mercati azionari, norme in materia di valore dell'azionista, sistema bancario fondato sulla riserva frazionaria, valutazioni del credito: viviamo in un mondo sempre più organizzato intorno agli imperativi dell'accumulazione²².

La colpa di tutto questo è attribuibile anche ai governi, che sono stati troppo permissivi e per di più hanno promosso politiche per arrivare ad un'espansione capitalistica. È da sottolineare che gli Stati si sono sempre basati su un sistema di misura difettoso come quello del Pil, che calcola solamente l'attività economica monetizzata. Quello che è sbagliato secondo l'autore Giacomo d'Alisa è che la crescita economica si concentra solamente sull'aumento di beni e servizi in un certo lasso di tempo.

²² Ivi, p. 65.

Il problema di questo indicatore è che non prende in considerazione la qualità dei beni e servizi di una nazione. Infatti, come afferma l'autore italiano il metodo di calcolo del Pil dovrebbe anche tenere conto di come questi elementi cambiano nel corso del tempo. Come, per esempio, di quanto aumentano i prezzi dei beni e dei servizi. E inoltre, in che modo quelli nuovi sostituiscono i vecchi. Sono stati molti i calcoli matematici che sono stati inventati per poter giustificare questa crescita economica ma alla fine dei conti hanno riscontrato vari limiti e varie critiche.

In tempi molto recenti, questi limiti sono stati individuati nei vincoli planetari, come i mutamenti climatici, la perdita della biodiversità, l'acidificazione degli oceani e l'interferenza con i cicli biofisici, fattori che si aggiungono al problema della diminuzione delle riserve di carburanti fossili a basso costo, da cui è discesa la crescita economica negli ultimi due secoli [...] Il trend negativo della crescita economica in molti paesi avanzati dagli anni '60, fa pensare che la fine della crescita possa essere più vicina del previsto²³.

Il pensiero di Giacomo d'Alisa, si sofferma sul fatto che il Pil non tenga conto di ciò che è realmente significativo. Quindi l'autore critica tutti quei ricercatori che affermano che la felicità si basi sull'innalzamento dei redditi. Questo indicatore, infatti, si alza anche se svolgono attività che non sono collegate al benessere. Il punto debole di questo strumento di misurazione è che si preoccupa se quelle attività sono state utili o dannose, anzi nel caso in cui si dovessero tagliare degli alberi in un bosco, il Pil salirebbe perché misura ciò che è stato ricavato dal legname. Oppure altri esempi sono la posticipazione dell'età pensionabile o l'inquinamento atmosferico che fanno aumentare i ricoveri ospedalieri e a sua volta anche il Pil. La società capitalista che tiene conto solo della crescita non si preoccupa dell'inquinamento e dei danni che produce nei confronti dell'ambiente naturale. Infatti, il Pil non tiene in considerazione la perdita di alberi nelle foreste oppure se la salute umana è a rischio a causa dell'inquinamento. I decrescisti sono contro l'utilizzo del Pil perché prende in considerazione la mercificazione. Quest'ultima ha sostituito delle attività che erano essenziali per l'uomo. L'autore italiano D'Alisa è d'accordo con Latouche e Hickel, infatti, definisce il Pil cieco. Questo perché non si accorge delle disuguaglianze che esistono sul pianeta oppure dei danni arrecati all'ambiente. Quello che viene criticato della società dei consumi è di conseguire come unico obiettivo politico la crescita economica. Ma così facendo non si potranno apportare migliorie alla vita sociale dei cittadini oppure al loro tempo libero. In più la ricerca continua della crescita da parte dei Paesi sviluppati creerà ulteriori differenze con gli Stati che cercando ancora di svilupparsi.

²³ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, cit., p. 95.

Altra critica che viene fatta al Pil è che non tiene conto dei fattori positivi, ignora le attività che non producono profitti, che però fanno bene all'essere umano. Il Pil non rileva attività come prendersi cura dei propri cari o anche quando si coltiva l'orto. Infatti, Kuznets sosteneva che non avremmo mai dovuto prendere in considerazione il Pil perché è troppo generale, ma bisognava modificarlo per far sì che si tenesse conto anche dei «costi sociali»²⁴.

In una società così globalizzata, l'obiettivo principale è di far muovere il capitale da un paese all'altro con un semplice click del mouse. Il mondo del mercato globale si ritrova in una competizione feroce e in questo modo gli Stati che sono sotto pressione si ritrovano a sopprimere i diritti dei lavoratori, a eliminare le norme di tutela verso l'ambiente, a privatizzare i servizi pubblici. Tutti questi sacrifici vengono fatti in nome del capitalismo e della crescita. I cittadini ne risentiranno di queste decisioni prese dai governi, perché quest'ultimi non garantiranno più servizi sociali adeguati o retribuzioni abbastanza alte. Tutto questo per perseguire una crescita fine a sé stessa. Gli Stati si giustificano affermando che l'unica soluzione per ridurre la povertà e migliorare le condizioni di vita delle persone è di aumentare il Pil. Il sistema capitalista crea molti problemi, infatti le aziende per migliorare la produttività del lavoro cercano di risparmiare sui costi della produzione. In questo modo attraverso l'uso di macchinari i lavoratori vengono lasciati a casa e di conseguenza la povertà aumenta. E così facendo la crisi aumenta ogni giorno di più e i governi non riescono a rispondere tempestivamente alle necessità dei cittadini. I governi e le imprese si ritrovano davanti a un bivio: espandere l'economia o crollare. Altro problema è che la crescita ormai è parte integrante della nostra economia e della nostra politica. Quindi il sistema capitalistico senza crescita non riesce a sopravvivere. La società dei consumi tiene in ostaggio in questo modo gli Stati. Essi sono dei nobili servitori dell'accumulazione. Di conseguenza il mondo viene divorato dal punto di vista ecologico, perché la società globalizzata ha scelto di seguire la fede nella crescita. La macchina capitalistica ha reso così inermi i governi che non riescono più a garantire obiettivi sociali concreti.

Se vogliamo essere più precisi in termini reali, ci possiamo affidare a dei dati statici riguardanti i consumi globali relativi all'uso di materie prime.

Questo indicatore registra il peso complessivo di tutte le risorse materiali che gli esseri umani estraggono e consumano ogni anno, compresa la biomassa, i metalli, i minerali, i combustibili fossili e i materiali da costruzione. I dati raccontano una storia sbalorditiva. Nella prima metà del XX secolo, indicano un costante aumento dell'utilizzo di materiali, che raddoppia da 7 a 14 miliardi di tonnellate l'anno. Ma quello che succede dopo, nei decenni successivi al 1945, è davvero stupefacente. A mano a mano che la crescita del Pil si afferma in tutto il mondo come obiettivo politico fondamentale e l'espansione economica inizia ad accelerare, il consumo materiale esplose: nel 1980 raggiunge 35

²⁴ J. Hickel, *Siamo ancora in tempo!*, cit., p. 149.

miliardi di tonnellate, nel 2000 sale a 50 miliardi di tonnellate e poi, nel 2017, schizza a 92 miliardi di tonnellate, un incremento da capogiro²⁵.

Gli esperti stimano che il pianeta possa sopportare un consumo di materie prime che si aggira più o meno a 50 miliardi di tonnellate l'anno. Attualmente ne stiamo consumando quasi il doppio rispetto a questa soglia massima di sicurezza. Questi consumi eccessivi sono effettuati soprattutto dalle nazioni con un Pil più alto. Questo significa che i boschi vengono rasi al suolo per estrarre materie prime, l'acqua andrà progressivamente scomparendo e distruggendo inoltre habitat naturali. A poco a poco l'acqua scomparirà dagli oceani, aumenteranno le zone desertiche, il clima non sarà più stabile. Questo perché ogni anno aumenteranno sempre di più le trivellazioni per estrarre minerali, ci saranno sempre più cantieri a cielo aperto, più automobili e più energia da utilizzare. La società dei consumi ha contaminato le campagne, ha riversato materiali tossici nei fiumi, ha prodotto plastica che ammazzerà i pesci. Gli scienziati dichiarano che la biodiversità della Terra è cambiata a causa dell'estrazione materiale. Con numeri alla mano, essa conta l'80% della perdita totale della composizione biologica del pianeta. Il Capitalocene è stato così aggressivo che ha prodotto la grande accelerazione dopo il 1945. Questo fenomeno ha distrutto l'ambiente in maniera devastante. Se si vanno a comparare i dati della distruzione con quelli del Pil si può notare che le due curve crescono più o meno alla stessa maniera. I consumi vanno di pari passo al Pil, perché si ha sempre più bisogno di estrarre per poter produrre di più. Anzi, dagli anni Duemila la curva della crescita dei consumi ha superato la crescita del Pil. Infatti, quello che preoccupa è che si è manifesta una rimaterializzazione, al contrario di quello che si aspettano i decrescisti, ossia la dematerializzazione. Preoccupa questa tendenza a non rallentare da parte del sistema capitalistico. L'economia odierna richiede sempre più energia, di conseguenza vengono bruciati sempre più fossili e queste emissioni causano a loro volta il cambiamento del clima. Le emissioni di anidride carbonica causate dalla società dei consumi sono salite ogni anno di più con la Grande accelerazione. Inoltre, il grosso problema è che in alcune nazioni ad alto reddito non si sono sostituiti i vecchi combustibili con quelli nuovi, che sono rinnovabili. Questo perché il fabbisogno energetico è talmente alto che è avvenuta solo un'aggiunta di energia ma non una vera sostituzione con fonti rinnovabili. In parole più semplici, le nuove energie pulite non hanno sostituito i combustibili fossili perché l'economia globalizzata ha un fabbisogno talmente elevato che le energie rinnovabili non riescono a sopportare. I decrescisti hanno capito, infatti, che l'aumento del Pil non corrisponde ad un vero e proprio progresso umano, anzi il primo da passo da fare, è di rieducare gli stili di vita umani. Purtroppo, questa macchina distruttiva ha colonizzato la

²⁵ Ivi, p. 160.

natura, che a sua volta è stata mercificata per poter far funzionare i sistemi di accumulazione capitalistica. Il valore della vita è stato messo al secondo posto, facendo salire al primo posto lo sviluppo.

Autori come Latouche, Pallante, D'Alisa, Demaria, Kallis, criticano la società capitalista perché ha superato i limiti dal punto di vista delle risorse e la Terra non può più sopportare questi ritmi. Tutto questo è stato provocato da una meccanizzazione delle azioni umane. Ma non solo, è stato causato anche dalla mercificazione della natura. Inoltre, il sistema capitalista si basa su un indicatore fasullo come il Pil. Infatti, la proposta dei decrescisti è di affiancare questo metodo di calcolo, ad altri indicatori per esempio per misurare la qualità dei servizi oppure basarsi sui diritti umani previsti in uno Stato. Per evitare questa produzione di decadenza e di povertà da parte di questo modello c'è bisogno della proposta di Latouche di uscire dall'economia. Perché è la società dei consumi che produce ulteriore povertà e rifiuti. Purtroppo, come vedremo nel prossimo paragrafo tutto viene dettato da questo modello di consumo e la durata delle merci è brevissima.

1.3.1 I limiti dell'obsolescenza programmata

Quante volte ci è capitato che il nostro smartphone o il nostro computer ci abbiano abbandonato senza dare più segni di vita? Eppure, abbiamo provato in tutti i modi a riaccenderlo, ma senza successo. Quindi lo abbiamo portato da un tecnico che ha eseguito la diagnosi del dispositivo dicendoci che era morta la scheda madre e che è normale che non si accenda più dato che l'apparecchio è stato costruito per durare solo tre anni. Questo fenomeno è definito obsolescenza programmata ed è strettamente collegato alla crescita. Anche se non lo vogliamo, questo sistema ci ha inghiottiti e siamo condannati a produrre e consumare di più. La mentalità che viene inculcata dal processo capitalistico è che l'uomo deve comprare qualsiasi cosa per evitare la crisi e la disoccupazione. Il messaggio è che acquistando oggi un bene ci sarà un disoccupato in meno domani. Ma come possiamo vedere è soltanto una grossa bugia dettata dal consumismo. Il sistema capitalistico diffonde il bisogno irrefrenabile di desiderare e possedere oggetti materiali. La speranza dell'uomo è che ogni acquisto duri per sempre.

Lo sforzo della pubblicità è di presentare i prodotti dell'industria come mezzi per ottenere gli oggetti del desiderio o i loro sostituti. Il successo è incontestabile, ma il risultato ovviamente è deludente, per il consumatore come per il venditore. Infatti, non è possibile accumulare illimitatamente automobili, frigoriferi o lavatrici senza arrivare a un punto di saturazione. Per sostenere la domanda allora è assolutamente necessario che gli oggetti deperiscano, e sempre più in fretta. È questo il fondamento dell'obsolescenza programmata. Già nel 1950 Victor Lebow, un analista del mercato americano,

aveva capito la logica consumistica: La nostra economia, immensamente produttiva, esige che facciamo del consumo il nostro stile di vita. Abbiamo bisogno che i nostri oggetti si logorino, si brucino, e siano sostituiti e gettati a un ritmo sempre più rapido. [...] Per fare in modo che la società dei consumi possa continuare la sua giostra diabolica: la pubblicità crea il desiderio di consumare, il credito ne fornisce i mezzi, l'obsolescenza programmata ne rinnova la necessità. Queste molle della società della crescita sono delle vere e proprie istigazioni a delinquere rispetto agli ecosistemi, di cui accelerano la distruzione. La pubblicità ha come missione di farci desiderare quello che non abbiamo e di farci disprezzare quello di cui disponiamo. Crea e ricrea la tensione del desiderio frustrato²⁶.

La felicità del consumatore nell'era moderna consiste nel desiderare oggetti in modo compulsivo. Inoltre, per realizzare i suoi desideri, non smette mai di consumare volendo sempre di più e innescando così un circolo vizioso. La domanda si basa sempre su beni ad alta futilità, e non riguarda prodotti di grande utilità. Tutto questo perché la pubblicità riesce a penetrare nella mente delle persone convincendole ad acquistare anche gli oggetti più inutili.

L'arma più potente del consumismo è l'obsolescenza programmata, perché nella società dei consumi la persona si può difendere dalla pubblicità, ma non dal deperimento tecnico delle merci. I prodotti, come per esempio elettrodomestici e smartphone, hanno durata sempre più breve e ciò è dovuto alla rottura intenzionale di qualche loro componente. Talvolta diventa difficile anche trovare qualcuno che ripari questi oggetti o addirittura la riparazione costa quasi più dell'oggetto nuovo, dal momento che la fabbricazione avviene spesso nel Sud-est asiatico a costi ridotti. Di conseguenza, milioni di computer, televisori, telefoni finiscono nelle discariche provocando inquinamento. Tutte queste apparecchiature vengono poi inviate nelle zone più povere del mondo per essere smaltite, andando così contro tutte le norme sanitarie vigenti, perché questi oggetti contengono materiali tossici.

L'obsolescenza programmata è il perno intorno al quale ruota la società capitalistica. Il termine compare per la prima volta nel Novecento, all'atto di nascita dei primi elettrodomestici. Il cambiamento introdotto consiste nell'accelerazione dell'usura dei prodotti e nel rinnovamento delle attrezzature, che dopo un anno diventano già vecchie perché esce sul mercato il nuovo prodotto che lo sostituisce. In questo modo i proprietari delle aziende produttrici possono vendere sempre di più.

In molti casi, gli elettrodomestici sono progettati per escludere del tutto le riparazioni. La gente finisce per buttare via enormi pezzi di metallo e plastica in ottime condizioni ogni tot anni per nessuna ragione valida. Lo stesso vale per i dispositivi tecnologici che usiamo quotidianamente. Chiunque abbia mai posseduto un prodotto Apple lo sa fin troppo bene. La strategia di crescita della Apple si affida apparentemente a una triplice tattica: dopo qualche anno di utilizzo, i dispositivi diventano talmente lenti da essere inutili; le riparazioni sono impossibili o hanno costi proibitivi; le

²⁶ S. Latouche, *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 15.

campagne pubblicitarie sono pensate per convincere le persone che i loro dispositivi sono comunque obsoleti²⁷.

Infatti, grazie a questo sistema le aziende produttrici hanno aumentato le vendite in maniera vertiginosa.

L'obsolescenza programmata può essere aggettivata nel seguente modo: tecnica, psicologica e pianificata. Per tecnica si intende il progresso tecnico che induce a introdurre prodotti che vengono migliorati in termini di caratteristiche e prestazioni. Per esempio, la macchina per cucire a pedale che viene sostituita da quella elettrica. L'obsolescenza psicologica, invece, non si basa sull'usura tecnica ma consiste in una forma di persuasione introdotta dalla moda e dalla pubblicità. In termini più semplici, il prodotto è vecchio perché non segue più la tendenza odierna. Infine, l'obsolescenza è pianificata perché il prodotto è fabbricato per una durata limitata. Quando si fabbrica il prodotto, vi viene inserito un chip per decidere quando l'apparecchio deve smettere di funzionare. Di solito questa programmazione avviene subito dopo la scadenza della garanzia. Quindi quest'arma potente utilizzata dalla società dei consumi è soltanto un inganno. Questo perché chi ci rimette non è soltanto il consumatore: in termini di riciclaggio vi sono importanti ricadute su tutto l'ecosistema. I produttori decidono il destino dei prodotti che noi acquistiamo. Per esempio, decidono quanto deve durare la batteria del nostro cellulare, oppure decidono per quanto tempo possa essere ancora compatibile la nostra stampante con il nostro computer. Purtroppo, gli sprechi e gli abusi non sembrano diminuire malgrado ci siano delle nuove norme imposte dagli Stati.

L'obsolescenza programmata è a stretto contatto con l'ecologia. Innanzitutto, perché vengono sprecate sempre più risorse naturali e, secondariamente, le pattumiere sono sempre più piene. Questo aumento vertiginoso della produzione e del consumo causa l'esaurimento delle fonti minerarie non rinnovabili e anche un aumento insostenibile del consumo di energia. Il nuovo spettro sarà la fine delle risorse naturali.

La nostra generazione probabilmente vedrà gli americani scavare gallerie nelle vecchie discariche per recuperare scatole di conserva arrugginite. Se ancora non avviene negli Stati Uniti, la cosa è già una realtà in Africa...Per Giles Slade, come per Vance Packard, gli Stati Uniti tendono a guardare alla crisi delle risorse naturali con assoluta serenità. Incorreggibili ottimisti, pensano, e viene ricordato loro continuamente, che la tecnica moderna prepari una nuova età dell'oro. L'atomo risolverà tutti i problemi. I chimici inventeranno sostanze magiche che sostituiranno quelle che si stanno esaurendo. I tecnici inventeranno macchine che permetteranno di estrarre il rame da filoni poverissimi a condizioni quanto mai vantaggiose. Slade stesso, da buon nordamericano, pensa che il corno dell'abbondanza continuerà a traboccare di prodotti di consumo, ma precisa che questo non avverrà senza sforzo, senza aumento dei prezzi, senza penuria e senza nuove minacce alla dignità umana. Già

²⁷ J. Hickel, *Siamo ancora in tempo!*, cit., p. 317.

oggi, in particolare in Africa, assistiamo a guerre per il controllo delle miniere di metalli rari, per esempio, in Congo, il coltan necessario alla produzione di telefoni cellulari. Lo sfruttamento delle terre rare nell'Est della Cina giustifica la repressione delle popolazioni locali turcofone, così come quello del petrolio nel delta del Niger legittima il massacro degli ogoni²⁸.

Come si può notare, questo circolo vizioso degli aumenti di consumo e dello spreco di prodotti sta provocando al pianeta problemi di notevole entità. Vengono innalzate discariche enormi e costruiti inceneritori che a parte il costo sono ancora più inquinanti. Altro grosso problema sono gli apparecchi elettronici, che durano veramente poco e vengono gettati come se niente fosse, creando così montagne di rifiuti che producono veleni dovuti alle componenti con cui sono stati costruiti. Per esempio, sono costruiti con arsenico, piombo, zinco e nickel. Bruciare questi elementi produce un inquinamento spaventoso. Lo smaltimento dei rifiuti sarà molto difficile da risolvere nel lungo periodo. Ormai anche le discariche illegali sono stracolme. Invece di recuperare i metalli preziosi di questi rifiuti per poterli riutilizzare in un secondo momento, vengono restituiti all'Africa in modo indegno. Entrando più nel dettaglio, che cosa succede nel Terzo Mondo? Per esempio, si intravedono discariche abusive nel Ghana dove vengono nascosti migliaia di computer portatili inutilizzabili.

La soluzione di questo enorme problema sarebbe uno sviluppo sostenibile o durevole che tenesse conto delle risorse impiegate e della popolazione. Infatti, secondo il sociologo Vance Packard per i beni durevoli sarebbe meglio optare per il noleggio invece che per l'acquisto. Per esempio, prendere in *leasing* automobili o elettrodomestici, dove la manutenzione è garantita per contratto. Sicuramente per il consumatore una soluzione del genere sarà più costosa, però allo stesso tempo si andrebbe a contrastare la politica economica odierna. In questo modo, si andrebbe contro la durata limitata e i produttori dovrebbero ripensare all'obsolescenza programmata; infatti, dovranno preoccuparsi di prolungare la vita dei beni che immetteranno nel mercato. Inoltre, i grandi colossi dovranno anche preoccuparsi di non cambiare spesso il design per far sì che non passino subito di moda e dovranno rendere più semplici i meccanismi del prodotto per agevolare la manutenzione. Queste nuove concezioni di produzione sono state appoggiate da ecologisti tedeschi. Infatti, quest'ultimi sono riusciti ad influenzare le politiche produttive di alcune imprese. Per esempio, in Germania è dal 1990 che la Xerox, impresa specializzata nella fabbricazione di fotocopiatrici ha pensato ad un nuovo progetto per appoggiare questa nuova ecoconcezione quest'ultimo consiste nel concepire i propri prodotti attraverso una politica diversa da quella della durata pianificata. Effettivamente le componenti dei prodotti possono essere riciclate e le apparecchiature non più utilizzabili vengono restituite all'azienda. Il progetto della Xerox va a contrastare alcuni limiti dell'obsolescenza programmata, perché cerca di riutilizzare i materiali delle macchine non funzionanti. Le parole chiave

²⁸ S. Latouche, *Usa e getta*, cit., p. 68.

in questo caso non sono ‘ridurre’ o ‘limitare’ ma riprodurre i cicli naturali, applicando un sistema di economia circolare. In questa maniera si produrranno meno rifiuti, perché i materiali saranno riciclabili e si andrà a sposare il concetto di frugalità. Le industrie devono preoccuparsi di utilizzare prodotti riciclabili e non tossici. I rifiuti devono diventare energia per alimentare altre imprese, riducendo a zero gli sprechi.

Ma l’obsolescenza programmata non è solo questo, perché è anche un segno di ingratitudine nei confronti del duro lavoro delle persone e dei doni offertici dalla natura. Il tutto causato da un modello di produzione fordista che si basava sulla catena di montaggio e che ha creato a sua volta la società dei consumi. Come abbiamo già ribadito nei paragrafi precedenti, la soluzione è una società della decrescita che si preoccupi di sostituire l’obsolescenza sistematica con beni che durano molto di più. La decrescita cerca di superare questi limiti attraverso azioni utili come la riparabilità e il riciclaggio dei beni immessi nel mercato. Questo per ridurre gli sprechi delle risorse naturali impiegate e aiutare il nostro pianeta a rigenerarsi. Gli obiettivi sono di rendere le città autosufficienti dal punto di vista energetico e anche più «resilienti»²⁹.

Bisogna cambiare la concezione della durata programmata e applicare politiche che prolunghino la durata di tutti i prodotti. Sfortunatamente questa concezione non è cambiata negli ultimi quarant’anni, anzi le cose sono del tutto peggiorate. La Terra ci sta dando già degli avvertimenti ed è giunto il momento di riorganizzare l’approvvigionamento delle risorse non rinnovabili e pensare a dei bonus da erogare ai cittadini che cercano di utilizzare più a lungo i propri beni. Come affermava Ivan Illich, ma prima di lui anche Mahatma Gandhi, bisogna evitare di acquistare prodotti che distruggono la natura. In altre parole, queste due figure importanti dichiaravano di praticare il tecnodigiuno. L’uomo deve rifiutare di abbandonarsi totalmente al consumismo sproporzionato e cercare di più la propria autonomia. Egli deve cercare di autolimitarsi nell’acquisto di prodotti e dovrà scegliere la frugalità. I cittadini del pianeta dovranno ricercare un senso di convivialità, per vivere una vita degna senza rifiutare un minimo di benessere. Essi dovranno preferire utensili conviviali e non macchine mostruose che distruggono l’ambiente.

Un esempio emblematico può essere la lavatrice. Il problema non è la macchina in sé, ma come può essere usata. Prima di tutto bisogna eliminare la sua obsolescenza programmata e poi ripensare a una soluzione lunga, più ecologica, e soprattutto al fatto che non venga utilizzata individualmente. Per esempio, in Svezia esistono degli ecoquartieri dove queste macchine vengono adoperate in maniera comune in parecchi condomini. Questo modo di pensare è importante per sviluppare legami

²⁹ Questa parola può essere definita come la persistenza in termini qualitativi della rete di interazioni di un ecosistema oppure può essere considerata la capacità di un sistema di attecchire le crisi o dei cambiamenti strutturali nella società. In effetti significa riorganizzare la comunità cercando di preservare la propria identità.

interpersonali nella vita quotidiana di ognuno; infatti, in caso di guasti alle lavatrici, sarà possibile affidarsi a persone che sanno come ripararle. Così facendo, si potrà superare il limite dell'obsolescenza pianificata per allungare la vita del prodotto oltre la scadenza programmata dal produttore.

Il punto chiave della rivoluzione della decrescita è la decolonizzazione dell'immaginario: liberarsi dall'imperialismo dell'economia sulle nostre menti, e al contempo procedere a un reincidentamento del mondo. Noi aspiriamo a una nuova antropocosmologia. Se le cose sono soltanto cose, la loro obsolescenza non può toccarci più di tanto. Ma se, come pensano gli animisti e i poeti, gli oggetti inanimati hanno un'anima che si lega alla nostra anima e la forza ad amare, allora le cose stanno diversamente. Senza essere necessariamente superstiziosi, i nostri genitori si attaccavano agli oggetti di famiglia. Alcuni conservavano religiosamente vestiti di qualità che portavano con orgoglio fino a consumarli del tutto. Altri erano affezionati a mobili che avevano servito diverse generazioni. Gli oggetti che abbiamo visto nelle case dei nostri genitori e dei nostri nonni ci parlano ancora di loro. E ci sono anche i patiti delle vecchie automobili o dei vecchi frigoriferi, che li tirano a lucido e li tengono ancora in funzione, con profonda riconoscenza per le loro qualità tecniche, impareggiabili ai loro occhi³⁰.

È molto più difficile trovare questi atteggiamenti nelle nuove generazioni, perché le loro menti sono persuase dall'ossessione dell'usa e getta. L'ideologia del consumismo ha colonizzato le menti delle nuove generazioni e ha imposto le mode e la pigrizia nel riparare i beni, ma anche il non avere rimpianti nel gettare via gli oggetti. Nella società dei consumi prevale la necessità di acquistare e di non ci si affeziona più agli oggetti come facevano i nostri antenati. Non ci si potrà più affezionare a un computer anche se è un fedele amico nella vita quotidiana; in effetti dopo sei mesi sarà inutilizzabile e andrà a far compagnia ai suoi fratelli nelle discariche.

Sia Latouche che Hickel vedono l'obsolescenza programmata come un qualcosa di voluto da parte delle aziende. I due autori definiscono l'obsolescenza programmata un'inefficienza intenzionale. Infatti, esiste la possibilità di fabbricare prodotti che durano per molto tempo ma le aziende per alimentare i loro profitti soffocano questo modello innovativo della durabilità. In parole più semplici, le aziende non vogliono innovare da questo punto di vista per non vedere le loro vendite diminuire. Come ha precisato Hickel non si tratta solamente di obsolescenza nelle apparecchiature tecnologiche, ma anche nell'abbigliamento che si rovina dopo averlo indossato due-tre volte. Oppure l'autore si riferisce anche ai mobili in legno, che la definisce follia da un punto di vista dell'ecologia, per i milioni di alberi che vengono abbattuti ogni giorno. Si potrebbe quasi dare la colpa ai consumatori, ma alla fine è questo sistema che rende vittime queste persone incapaci di reagire davanti a questa macchina spaventosa.

³⁰ S. Latouche, *Usa e getta*, cit., p. 78.

1.4 I fallimenti dell'occidentalizzazione

La globalizzazione ha costruito un modello che ha uniformato tutti gli stili di vita delle persone che vivono nel mondo. In più, grazie a questo fenomeno anche la tecnologia ha fatto un balzo in avanti; infatti, con la modernizzazione l'uomo è stato in grado di eliminare le distanze. Per esempio, è possibile comunicare in tempo reale con persone che vivono a migliaia di chilometri di distanza.

Però, allo stesso tempo, alcune zone del mondo sono state dimenticate dall'«occidentalizzazione»³¹. Come afferma Latouche, questo può essere considerato già uno dei grandi fallimenti dello sviluppo capitalistico, perché l'uniformazione planetaria non è stato un successo. Infatti, l'autore sostiene che il tessuto sociale si è sgretolato e si assiste a una lotta per il potere e per il denaro dove tutti sono contro tutti. In altre parole, l'occidentalizzazione ha portato a una crisi culturale e ha mostrato realmente quali sono i suoi limiti.

Questo insuccesso o questi limiti sono duplici: dipendono in parte dalle contraddizioni stesse del progetto occidentale e trovano la loro origine nel suo seno. Peraltro, si spiegano con la disgregazione della forma di patto sociale nella quale si è sviluppata la modernità: lo Stato-nazione. Il primo aspetto dell'insuccesso dell'occidentalizzazione si manifesta col fallimento dello sviluppo economico del Terzo Mondo. In effetti, lo sviluppo economico rappresenta la base del progetto della modernità: esso integra la concezione demiurgica e prometeica dell'Occidente con i suoi miti del progresso, della

³¹ S. Latouche nel suo saggio *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Elèuthera, 2002. L'autore definisce la globalizzazione una parola bomba che invita ad agire nella prospettiva della rivoluzione auspicata da tutti. Questa parola d'ordine è stata inventata dalle multinazionali e dal governo degli Stati Uniti. Il concetto è tutt'altro che neutro: implica che ci si trovi di fronte a un processo anonimo e universale, da cui trae beneficio l'uomo e apporta effetti positivi solamente ad alcune popolazioni del pianeta, ma allo stesso tempo comporta numerose minacce. U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 2009. Egli definisce questa nozione come un'evidente perdita di confini nelle azioni quotidiane dell'uomo, nelle diverse strutture economiche, e della società civile, ovvero un qualcosa di veramente difficile da definire, ma che modifica totalmente società, con una spinta feroce, imponendo il proprio paradigma. A loro volta le popolazioni per resistere a questa forza cercano delle risposte. S. Sassen in *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008, definisce questa parola come un'istituzione, un procedimento che si impossessa delle funzioni tradizionali dello Stato, e allo stesso tempo risiede nel territorio nazionale. L. Gallino nel suo libro *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2002, si sofferma sul concetto di stratificazione. Secondo l'autore, l'effetto principale della globalizzazione è stata la creazione di numerose disuguaglianze soprattutto tra Nord e Sud, ma allo stesso tempo anche quelle che si sono sviluppate all'interno delle varie città. D. Zolo in *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, definisce questo termine come un processo che ha interessato tutto il pianeta, riguardante le relazioni fra i cittadini che li ha resi tale da impossessarsi del territorio degli Stati. Joseph Stiglitz nel suo saggio *La Globalizzazione che funziona*, Torino, Einaudi, 2007, afferma che questo termine comprende molte dimensioni come lo scambio di informazioni a livello internazionale, oppure la condivisione di diverse culture e delle varie idee che si sviluppano fra i vari movimenti ambientalisti. In più favorisce la circolazione dei beni, dei cittadini e del capitale. Z. Bauman in *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011, attesta che questo fenomeno compromette il tessuto sociale a livello locale, costruendo così una élite della mobilità capace di annullare i confini statali cercando di impossessarsene per raggiungere i propri interessi.

scienza e della tecnica. Il secondo aspetto di tale insuccesso si rivela nella scomparsa di uno spazio sociale in cui possa mettere le radici il processo di occidentalizzazione³².

Quello che l'autore ci vuole spiegare è che il fallimento della mondializzazione consiste soprattutto nella resistenza culturale basata sulla promessa dell'abbondanza. Come attestano i decrescisti come Latouche, Pallante, Hickel ecc., il mondo non si può basare più su una cultura della tecnica e dell'industrializzazione. Il progresso ha fallito, e con esso anche gli Stati. La mega-macchina capitalistica è riuscita ad andare avanti per inerzia. Infatti, è riuscita a sopravvivere grazie ai giochi sleali sviluppati da parte dei burocrati, giudici e amministratori corrotti.

Anche Piero Bevilacqua appoggia la tesi di Latouche, ricordando la crisi nel 2008 dei «mutui subprime»³³. Infatti, egli attesta come gli esperti di finanza abbiano sostenuto che quella crisi era sostenibile anche se in fin dei conti si trattava di una menzogna. Viene avanzata una critica agli economisti che hanno asservito lo sviluppo della società capitalistica, sostenendo anche teorie non veritiere. Purtroppo, questi finti intellettuali hanno sostenuto un progetto destinato a fallire. Nel corso degli anni essi hanno saputo vendere una strategia apparentemente vincente, ma che alla fine dei conti ha provocato la crisi attuale. Infatti, questo progetto occidentale non ha solamente fatto esplodere la bolla speculativa, ma con esso è iniziata anche l'era della distruzione.

Com'è noto, il 20 aprile del 2010 è avvenuto qualcosa che ha a che fare con l'economia di quel paese. L'esplosione, al largo del Golfo del Messico, della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon ha provocato, per ammissione generale, la più grave catastrofe nella storia degli Stati Uniti. «Un disastro ambientale immenso e senza precedenti» secondo le parole del presidente Obama. Ebbene, siamo certi che i danni inflitti dal petrolio alla vita marina, ai pescatori delle coste, alla biodiversità, alla catena alimentare, alla salute di una generazione di americani non entrerà nel calcolo. Testimonianza ormai inoppugnabile del tramonto di una cultura economica che ha definitivamente separato la crescita economica dalla salute degli ecosistemi, lo sviluppo dalla vita³⁴.

Bevilacqua ci vuole far comprendere che oltre al fallimento economico, l'occidentalizzazione ha anche causato la distruzione della biosfera. In altri termini, la natura è stata saccheggiata. Ma non solo perché l'americanizzazione non si è presa cura dei bambini poveri edificando un mondo fittizio. Infatti, secondo un'indagine mondiale relativa ai paesi industrializzati emerge che i tassi di povertà

³² S. Latouche, *La fine del sogno occidentale*, cit., p. 54 e S. Latouche, *L'Occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, cit., p. 26.

³³ P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 4: «Il gigantesco fallimento del sistema delle casse di risparmio americane e la conseguente crisi delle banche d'affari americane e giapponesi, segnalano l'avanzare di un pirotecnico crollo del mercato finanziario internazionale, che non potrà più risparmiare i profitti fin qui conseguiti anche all'interno dell'Ocse».

³⁴ Ivi, p. 9.

dei bambini superano la soglia limite. Per esempio, negli Usa, tra gli anni '70 e '80 si è passati dal 15% al 23%. Inoltre, anche in altri paesi come Regno Unito e Italia, che si sono appoggiati alla fede progressista, i tassi di povertà dei bambini sono aumentati. Questo fa comprendere come la modernizzazione abbia fallito anche in questo ambito. Bevilacqua afferma che il sogno neoliberista non ha fatto altro che alimentare le disuguaglianze sociali, facendo arricchire i soliti banchieri e imprenditori e facendo diventare sempre più povere le persone che già lo erano. Una domanda sorge spontanea: come fanno gli economisti a parlare di crescita o di benessere come se fosse qualcosa di positivo? Alla fine, la parte povera della popolazione nel mondo è aumentata e la risposta la si può trovare nelle parole del premio Nobel per l'economia J. Stiglitz, che afferma che i dati della Banca Mondiale sono stati ritoccati e che in realtà non è avvenuto un vero e proprio sviluppo. Ma il problema non è solo questo. Infatti, negli Stati in via di sviluppo ogni anno il tasso di crescita della popolazione aumenta sempre di più, e questo significa che ci saranno sempre più bocche da sfamare e la torta da dividere dovrà essere frazionata in un numero sempre maggiore di parti. Ma per l'economia modernista questo non è un fallimento, anzi, ha trovato subito una soluzione. In effetti, i bambini vengono sfruttati ed entrano precocemente nel mondo del lavoro.

Inoltre, l'occidentalizzazione ha messo sotto pressione anche l'agricoltura mondiale. Infatti, essa è stata sottomessa dai colossi dell'agroindustria, che vendono pesticidi e concimi chimici a buon mercato. Così facendo, i piccoli contadini sono obbligati a vendere i loro prodotti a prezzi stracciati e alla fine del mese non possiedono denaro per poter consumare o soddisfare i loro bisogni primari. In altre parole, un altro fallimento della società capitalistica consiste nella semi-schiavitù dei poveri agricoltori.

Altre analogie che si possono notare nel pensiero di Latouche e Bevilacqua sono per esempio la critica all'imperialismo, su cui è incentrato il sistema capitalista. I due autori, infatti, sono convinti del fatto che la società capitalista ha fallito perché si è basata solamente sullo sviluppo materiale. Ciò che non ha funzionato secondo questo pensiero, è il fatto che l'uomo ha fatto eccessivo affidamento sulla tecnica e non sulla propria autonomia. L'occidentalizzazione ha fallito anche sul piano sociale, perché il terzo mondo è stato lasciato a sé. Come emerge dai testi degli autori citati si è fatto un passo indietro perché si è ritornati alle barbarie ai tempi del colonialismo. Nei Paesi più poveri si può assistere a corpi di persone abbandonate e tutto questo è stato causato da uno sfruttamento delle persone e di quei territori. Ma non ci si riferisce solo a questo, anche perché l'occidentalizzazione ha apportato anche ingiustizia. Per esempio, l'Occidente non si è preoccupato minimamente se molte popolazioni ancora non possiedono l'acqua potabile in casa. La popolazione bianca non si è preoccupata dei bisogni degli africani, e secondo Latouche il male che ha provocato tutto questo è stata l'universalità.

In effetti, questo fenomeno modernista è caratterizzato dalla volontà di far aderire alla cultura occidentale anche le altre popolazioni del mondo, come per esempio quelle africane, asiatiche o latine americane. Il processo dell'universalità, però, ha causato solamente disastri e violenze. Infatti, i popoli sono rimasti estranei a questa occidentalizzazione perché, come accade tutt'ora, essa non faceva parte della loro cultura. Allo stesso tempo, però, le popolazioni sono state obbligate a rispettare queste norme imposte dalle élite occidentali. Inoltre, questi popoli colonizzati dalla cultura occidentale sono rimasti sia in balia di questo sistema estraneo alla loro identità, sia esclusi da questa modernità, e di conseguenza non ne hanno compreso il senso.

L'impasse industriale conduce direttamente all'impasse sociale. I due insuccessi diventano uno solo: il rigetto dell'innesto dell'occidentalizzazione. L'esperienza permette di constatare che l'industrializzazione, qualunque siano i giudizi di valore che se ne possano dare, possiede un ruolo straordinariamente distruttivo nei confronti della società tradizionale. Costatazione minima e unanime è che sconvolge i modi di vivere e di pensare. Distrugge l'equilibrio degli ecosistemi naturali e nello stesso tempo la coesione del tessuto sociale³⁵.

L'uomo ha cercato di ridurre la povertà affidandosi alla cultura della tecnica e cercando soprattutto di dominare la natura. Ma questo non ha funzionato, perché l'industrializzazione non ha fatto altro che emarginare le popolazioni del Sud del mondo, lasciandole sole ad affrontare il proprio destino. Infatti, la realtà è che la popolazione del Sud abita tuttora nelle *bidonville* in uno stato di miseria. Secondo le parole di Latouche, l'industrializzazione artificiale è destinata all'insuccesso, perché è come se si volesse curare un male con un altro male. Secondo l'autore francese il fallimento dell'occidentalizzazione consiste nell'aver pensato di poter risolvere il sottosviluppo del Sud del pianeta con una tecnica miracolosa che in realtà non esiste. Con il modello culturale dello sviluppo si è costruito un mondo gerarchizzato dove si verifica una competizione a volte anche sanguinosa tra Stati per guadagnare *status*. La macchina mostruosa creata dall'uomo non ha fatto altro che aumentare la povertà nel mondo; quindi, la tecnologia ed il progresso hanno fallito. Questo perché si può possedere uno smartphone ma allo stesso tempo si può morire di fame.

Anche Bevilacqua si sofferma sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Infatti, secondo lui il capitale è stato oggetto di immoralità dato che è riuscito a distruggere la natura e inoltre ha diviso la produzione di ricchezza dalle condizioni sociali dell'uomo. In altre parole, perseguendo solamente l'obiettivo del profitto si è lasciata da parte la società dove tutti gli uomini prima si riunivano. Il capitale ha estraniato l'uomo dal mondo naturale ma anche dalla società. La cultura capitalistica,

³⁵ S. Latouche, *La fine del sogno occidentale*, cit., p. 54.

infatti, è improntata a uno spirito individualistico che nega la solidarietà fra le persone. Tutto il sistema gira attorno all'arricchimento personale, provocando anche l'illegalità. In effetti, esistono organizzazioni criminali nel mondo che gestiscono immensi mercati della droga. Ed è in questo modo che il denaro si è estraniato dai limiti della biosfera. In altre parole, l'occidentalizzazione ha fallito sul piano culturale e delle relazioni sociali ma anche sulla dimensione ambientale.

Oggi, ad esempio, possiamo osservare l'economista agrario che conosce tutto sulle dimensioni ottimali delle aziende, su come si riducono i costi di produzione, su come si orientano i mercati, ecc., ma nulla conosce, ad esempio, di ciò che accade alla fertilità della terra su cui le aziende fondano le loro economie [...] Si pensi agli effetti globali di un'azienda zootecnica che consuma mais proveniente dall'Amazzonia disboscata e genera, con le deiezioni massive degli animali, metano destinato a diffondere le piogge acide in giro per il mondo e a contribuire potentemente all'effetto serra³⁶.

Un altro scenario importante, per esempio, riguarda l'iperconsumo di cotone, che causa il prosciugamento di molti fiumi. Infatti, le piantagioni di cotone hanno bisogno di tanta acqua per poter sopravvivere. Quindi il modello consumistico occidentale arreca danni irreversibili alla natura. L'andare avanti, il consumare sempre di più ha rotto gli equilibri naturali. Un altro male del capitalismo consiste nella costruzione ininterrotta di centri commerciali. Essi hanno causato la cementificazione di colline, consumando sempre di più il suolo. Ma l'iperconsumo non consiste solo in questo, ma si basa anche sulla costruzione di strade per raggiungere questi centri commerciali, su milioni di auto ferme nel traffico che inquinano l'aria. In questo modo l'Occidente non ha solo consumato risorse, ma ha prodotto rifiuti. In più in Paesi come il Regno Unito o gli Usa metà del cibo prodotto finisce direttamente nella spazzatura. Infatti, un altro dei grandi fallimenti della società occidentale è l'aumento della produzione di rifiuti difficili da smaltire. Vengono create enormi montagne di pattume, che a loro volta con i liquidi emanati inquinano le falde acquifere oppure penetrano nel sottosuolo. Tutto questo viene definito da Latouche e Bevilacqua come il lato oscuro della società consumistica. Infatti, quello che fa più paura sono queste discariche che contengono materiali come arsenico e benzene che si disperdono nell'aria. Esse sono sostanze altamente dannose per la salute dell'uomo. In più, l'Occidente ha pensato di costruire anche enormi inceneritori per smaltire i rifiuti perché ormai le discariche sono stracolme. Ma lo sviluppo di questi inceneritori non ha fatto altro che emettere polvere sottili nell'aria. In più, bisogna tenere conto anche di quanta energia ed acqua consumano questi giganti tecnologici.

La mercificazione è un altro sintomo del fallimento occidentale, che va di pari passo con il pensiero critico di Latouche e Bevilacqua. Infatti, G. d'Alisa, F. Demaria e G. Kallis sostengono che questo

³⁶ P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio*, cit., pp. 25-26.

fenomeno consiste nell'aver immesso alcuni beni nella logica di mercato, ma questi non dovrebbero essere oggetto di scambio o disponibili alla vendita. Ovvero, nel sistema economico anche i rapporti sociali vengono mercificati e quindi gli viene attribuito un valore di scambio. Secondo l'idea dei decrescisti, però, questo è un meccanismo sbagliato perché alcuni beni devono rimanere fuori dal circuito economico.

La tesi di Mauss è stata ripresa da Polanyi (1944), secondo cui la mercificazione nelle società di mercato ha la tendenza a trasformare tutte le relazioni sociali in un'unica relazione fondata sullo scambio monetario. Lo studioso ha indagato criticamente la mercificazione di terra, lavoro e denaro alla nascita del liberalismo, rilevando che, a differenza di altre merci tradizionali, tali beni fittizi non erano stati prodotti dall'uomo né fatti per la vendita³⁷.

La critica di questi autori è che alcune merci non dovrebbero essere destinate al commercio. In parole più semplici, anche le relazioni sociali tra gli uomini rientrano ormai nella logica di mercato. Oppure valori importanti come il rispetto per la natura o la salute dell'uomo vengono trattati come merci di scambio. In effetti, è da parecchi anni che i decrescisti stanno combattendo per riappropriarsi dei *commons*. Il sistema capitalistico ha fallito perché con la mercificazione si è appropriato anche dei beni collettivi. Questo perché sono avvenuti vari tentativi da parte di alcuni Stati di privatizzare anche l'acqua potabile. Alcune nazioni, infatti, hanno provato a limitare l'accesso dei servizi ai cittadini, riscontrando però molte resistenze nelle popolazioni toccate da questi processi. Nel corso della storia altri esempi di mercificazione sono le *enclosures* e la schiavitù. Questo significa che gli esseri umani erano trattati come merci di scambio e che di conseguenza non esistevano i diritti umani. Al contrario, in Paesi come Bolivia ed Ecuador, le costituzioni hanno previsto la tutela di questi diritti. In esse, infatti, i beni collettivi non possono essere oggetto di appropriazione privata.

Come si può notare dai saggi di Latouche, Bevilacqua e d'Alisa l'occidentalizzazione ha fallito su molti fronti. Il sistema capitalistico con la sua logica ha spazzato via valori importanti per l'uomo e per la natura. Inoltre, non ha fatto altro che aumentare le disuguaglianze tra i popoli nel mondo. Sicuramente gli Stati dovranno rivedere i limiti ecologici e sociali che non sono stati rispettati per poter collaborare e creare dei nuovi trattati internazionali. In questo modo, l'uomo potrà capire che i valori intrinseci, la giustizia ambientale ed i *commons*, sono di vitale importanza per lui e quindi le nazioni, come afferma d'Alisa, dovranno capire che cosa può essere mercificato e che cosa non.

³⁷ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita*, cit., pp. 150-151.

1.5 L'insostenibilità dovuta alla tecnica e allo sviluppo

Il sistema capitalistico, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, ha scelto la strada della «tecnica»³⁸ e dello «sviluppo»³⁹ per poter risolvere i problemi del mondo, però, come hanno constatato molti decrescisti, questo progetto è destinato a fallire. Ed è per questo che autori come Latouche, Bevilacqua, Deriu hanno pensato a un'alternativa allo sviluppo e hanno proiettato i loro studi verso una prospettiva del dopo sviluppo. Infatti, lo sviluppo viene definito come un mito da Latouche. Questo concetto su cui si è basata la modernizzazione non ha fatto altro che far accrescere l'economia; inoltre, ha provocato concorrenze sleali tra i vari soggetti economici e soprattutto ha depredato la natura. Sicuramente non ha regalato una vita appagante e felice ai popoli come si sperava inizialmente. Lo sviluppo per raggiungere i suoi scopi utilitaristici è stato aggressivo nei confronti dei cittadini e della natura, perché ha sfruttato le risorse naturali del pianeta ma anche quelle umane. Il pensiero di Latouche, Bevilacqua e Deriu è simile riguardo al giudizio che i tecnocrati con la crescita industriale speravano di regalare dei vantaggi a tutti i popoli, ma, al contrario, non hanno fatto altro che distruggere gli ecosistemi causando anche ricadute sociali.

Abbiamo assistito alla meccanizzazione, alla concentrazione, all'industrializzazione delle campagne, all'indebitamento dei contadini grazie alle società agricole di mutuo soccorso, al credito cooperativo, allo sviluppo dei Groupements agricoles d'exploitation en commun (Gaec) e ad altre forme di coltivazione collettiva. In vent'anni, dal 1960 al 1980, la produzione si è triplicata, ma la popolazione agricola si è ridotta a un quarto, e non è tutto [...] Questi risultati straordinari sono stati possibili, tra l'altro, grazie all'uso massiccio di pesticidi e di concimi chimici. Gorvennec e Leon, i sindacalisti d'assalto bretoni, cristiani e umanisti, che negli anni Sessanta scaricavano letame davanti alle prefetture, oggi di letame di maiale sono i più grandi produttori, oltre che campioni della malalimentazione [...] Risultato: il 98 per cento dei comuni rurali della Bretagna non ha più acqua potabile⁴⁰.

³⁸ H. Jonas nel suo *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2009, p. 560 scrive: «Il pericolo scaturisce dalle smisurate dimensioni della civiltà tecnico-scientifico-industriale. Quel che possiamo definire il programma baconiano, ossia orientare il sapere verso il dominio della natura utilizzando quest'ultimo per migliorare il destino umano, non ha fin da principio goduto nella sua attuazione capitalistica né della razionalità né della giustizia con cui sarebbe stato di per sé compatibile; ma la dinamica del suo successo, destinata a determinare una produzione e un consumo smisurati, avrebbe travolto presumibilmente ogni società (infatti nessuna è composta di saggi), a causa della relativa miopia delle finalità umane e della reale imprevedibilità delle dimensioni del successo».

³⁹ Latouche nel saggio *Come sopravvivere allo sviluppo*, afferma che lo sviluppismo si basa sulla convinzione che il benessere dipenda solamente dalla prosperità materiale che possiede una popolazione, ma alla fine questa è un'assurdità perché non è sostenibile per la Terra. Secondo l'autore francese, lo sviluppo è stato ed è l'occidentalizzazione del mondo. Secondo l'autore, la parola sviluppo è un termine negativo perché può essere visto come una droga, come un qualcosa che può fare male all'uomo; infatti, viene considerata dall'autore come una parola tossica.

⁴⁰ S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, cit., pp. 66-67.

Questo episodio è avvenuto in Francia tra gli anni Cinquanta e Ottanta ed è un esempio citato da Latouche in *Come si esce dalla società dei consumi* per far capire come il tecnicismo abbia provocato l'insostenibilità sul nostro pianeta. Il mito della tecnica ha prodotto un'alimentazione malsana per l'uomo e tanti suicidi tra i contadini. Inoltre, molte civiltà come quelle dei Maya sono scomparse e questo è stato determinato da una deforestazione intensiva. Lo sviluppo si è basato su un'artificializzazione, ossia su mezzi innovativi che si scontrano con le leggi naturali. Basti pensare a Chernobyl o alla "mucca pazza", esempi concreti in cui la società si è affidata a ingegneri e tecnici. In effetti, si è pensato solamente a produrre più energia o più carne, ma non alle catastrofi che potevano avvenire sul pianeta o ai danni che si potevano provocare alla salute dei cittadini. Anche le tesi di Bevilacqua assomigliano molto a quelle di Latouche; egli, infatti, attesta che lo sviluppo tecnico ha avuto effetti ecologici devastanti sulla Terra, superandone tutti i limiti e arrivando a un punto di non ritorno. Secondo questa interpretazione, il sistema capitalista per un primo momento sembrava funzionare, perché è riuscito a utilizzare risorse che sembravano infinite, ma poi qualche ingranaggio della megamacchina ha iniziato a incepparsi. Attualmente la natura fatica a rigenerarsi e la responsabilità è attribuibile ai lunghi anni di saccheggio causati dallo sviluppo economico. Marco Deriu, analogamente a Bevilacqua, definisce tutto questo come un forte debito ecologico e sociale. Prima dello sviluppo del Nord del pianeta gli altri territori non erano stati ancora sfruttati; vi erano energia e risorse in abbondanza, e quindi in un certo senso il tenore di vita occidentale era scontato e giustificabile.

Qualcuno giustamente ha definito la crisi che stiamo attraversando la prima grande crisi socio-ecologica del capitalismo [...] Essa si compone di diversi aspetti: l'impoverimento e l'esaurimento di alcune risorse fondamentali quali i combustibili fossili, alcuni minerali, la terra fertile, l'acqua e il cibo; la riduzione della biodiversità e l'estinzione di una grande quantità di organismi viventi, la deforestazione e lo spopolamento dei mari e più in generale un impoverimento degli ecosistemi; le forme di inquinamento e contaminazione del suolo, dell'aria e dell'acqua; il cambiamento climatico con una serie di effetti conseguenti quali lo scioglimento dei ghiacci, l'innalzamento del livello marino, l'alterazione dei cicli stagionali e la produzione di eventi climatici estremi, e su tutto una crescita dei conflitti ambientali⁴¹.

In altre parole, la crisi economica si è riversata anche su quella ecologica perché per far fronte alla richiesta continua di risorse e di merci da parte di produttori e consumatori si sono richiesti ulteriori sacrifici al nostro pianeta. Questo perché lo sviluppo e la tecnica hanno bisogno di un prelievo

⁴¹ M. Deriu, *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Napoli, Marotta e Cafiero, 2016, p. 36.

ininterrotto di materie prime ricavabili solamente dalla natura. La macchina ha bisogno di risorse basilari come acqua, alberi o anche di materie energetiche come petrolio, carbone, ecc. Ma essa non si accontenta solo di questo; infatti, ha necessità di estrarre minerali, metalli, risorse vegetali come cotone, caucciù e di uccidere animali per l'alimentazione o per la fabbricazione di abiti. Ma il concetto di sviluppo illimitato viene definito da Deriu e da Latouche come un'illusione. Infatti, il sistema capitalistico credeva che attraverso l'innovazione tecnologica si potessero ottenere più risorse e maggiore energia per alimentare la produzione. La megamacchina, affinando costantemente la tecnica, pensava di ottenere di più dalla natura, utilizzando meno risorse naturali. L'uomo, fantasticando con la sua mente, pensava che utilizzando la tecnologia sarebbe diventato più autonomo dalla natura ma in realtà non è stato così. Anzi, la realtà è un'altra: nel corso della storia non è mai esistito un saccheggio del genere nei confronti dell'ecosistema. Il capitalismo, inventando costantemente bisogni e prodotti nuovi per rendere felice la popolazione, ha provocato un illimitato bisogno di risorse naturali da impiegare nella produzione. Quindi, in altre parole, la tecnica ha reso l'uomo più schiavo rispetto allo sfruttamento di queste risorse. Egli è sempre più dipendente dalla natura e non cambiando il suo stile di vita ha provocato un debito ecologico che sarà sempre più alto in futuro. Difatti, Deriu afferma nel suo saggio che l'uomo utilizza attualmente il 40% in più delle risorse che il nostro pianeta è in grado di riprodurre. Basti pensare al concetto odierno di «*overshoot day*»⁴². Quindi, le nazioni industrializzate si stanno comportando come se il pianeta potesse sostenere tutti questi consumi e rifiuti. Ma i primi a pagare le conseguenze di questo enorme debito saranno le generazioni future. Quest'ultimi magari non avranno la fortuna che abbiamo noi, come per esempio di avere dell'acqua potabile in abbondanza. Ma non è solo questo il problema, perché l'insostenibilità provocata dalla tecnologia e dallo sviluppo ha prodotto molti più rifiuti, maggiore inquinamento e per di più sta arrecando danni irreparabili alla biosfera. L'uomo occidentale ha fatto razzia di risorse in alcune zone povere del globo, causando disastri ambientali alle civiltà che vivono in quei luoghi da anni. Come sostengono Latouche e Deriu, per alimentare lo sviluppo occidentale si sono consumati interi territori di popolazioni locali. Il capitalismo si appropria di risorse naturali altrui per trasformarle in merci da consumare in Occidente. In questo caso, si può parlare di ingiustizia ambientale e sociale. Anche perché i paesi del Sud non potranno mai avere lo stesso stile di vita del Nord. La limitatezza dei beni naturali del pianeta fa ben capire che questi popoli non raggiungeranno mai questi standard. Deriu e Bevilacqua sono d'accordo anche su questo punto; infatti, secondo loro il capitolo dello sviluppo sta giungendo al termine. Questa maledetta corsa allo sviluppo ha fatto capire all'intera comunità globale che crescita e benessere hanno preso due strade diverse; in effetti

⁴² Con questa espressione Deriu intende il giorno in cui l'uomo ha iniziato a vivere oltre i mezzi ecologici disponibili sulla Terra, ovvero il momento in cui si è cominciato a consumare più risorse che la terra è in grado di rigenerare, ovvero quello che è possibile riciclare e produrre in un anno solare.

l'insostenibilità si trova alle porte. La continua mercificazione ha creato soltanto distruzione, appropriandosi dei doni della natura.

Pressoché mai la distruzione di risorse, di ricchezze naturali, l'inquinamento ambientale, le malattie e il dolore delle persone vengono intravisti nella loro dimensione futura, nei loro effetti differiti nel tempo. A questo riguardo, almeno di sfuggita, va rammentata la posizione in cui si è posta la nostra generazione: siamo diventati i predoni del tempo degli uomini e delle donne che verranno dopo di noi. Nessuno può oggi prevedere quanto potranno durare i depositi che custodiscono le scorie radioattive delle centrali atomiche, con tempi di degradazione misurabili in millenni, stoccati nell'ultimo mezzo secolo in vari siti del pianeta. Abbiamo nascosto sottoterra i nostri rifiuti di morte e li abbiamo lasciati ai nostri discendenti. In pochi decenni ipotichiamo millenni di avvenire all'umanità che verrà⁴³.

La sete di consumismo dell'uomo è illimitata come la produzione di nuovi bisogni, in effetti non si placa mai. Viene definita da Bevilacqua come un circolo vizioso, perché le merci vengono consumate sempre più velocemente producendo sempre più rifiuti e degradando ulteriormente l'ambiente. In un certo senso, questa insostenibilità regala la vittoria allo sviluppo economico e allo stesso tempo quella che perde veramente è la società globale perché continuare con questi ritmi è impossibile. Il pensiero di Latouche e Bevilacqua relativo all'insostenibilità è analogo: ha provocato rotture enormi nelle relazioni personali tra gli uomini, nella fiducia tra la gente e nella convivialità. Inoltre, l'uomo non riesce più a vivere in armonia con la natura e ha perso anche il senso della vita e dello stare al mondo. La biosfera non è rigenerabile con la tecnologia, è un bene che non si può acquistare; infatti, non può essere paragonata alle altre merci sul mercato. Il sapere tecnico-scientifico è prevalso sulla natura e l'imminente cancellazione del mondo fisico non è così lontana, come ripetono i decrescisti. La tecnica ha saputo cancellare tutti i legami che l'uomo possedeva con la natura e con gli altri esseri viventi. Le teorie economiche hanno preso il sopravvento sugli altri saperi, danneggiando così in maniera irreparabile la Terra. Ed è in questo modo che la natura ha iniziato ad avere un prezzo e un valore: anch'essa è diventata parte del mercato. Le attività produttive dell'industria l'hanno resa parte integrante della fabbrica, inquinando così con le scorie, i fiumi, i laghi, abbattendo colline per accaparrarsi materie prime, ecc. Infatti, Latouche, Deriu e Bevilacqua affermano non solo che la natura ha perso la sua autonomia ma che sono stati rotti tutti gli equilibri ambientali. I fenomeni inquinanti hanno fatto sì che si allargasse il buco dell'ozono, provocando così disequilibri nella

⁴³ P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 7-8.

biosfera. In più, l'utilizzo della tecnica e di sostanze nocive hanno prodotto cancro, cecità e altre malattie.

Deriu e Bevilacqua sono d'accordo che il ritmo dello sviluppo sia insostenibile per la Terra e il cambiamento del clima è un altro avvertimento che il nostro pianeta ci sta dando. Tutti questi fattori dannosi prodotti dal capitalismo industriale hanno provocato mutamenti al clima terrestre. La dispersione di gas serra nell'aria ha causato l'innalzamento delle temperature e ogni anno questa tendenza si radicalizza. Con l'uso intensivo della tecnologia l'uomo ha abusato troppo dei combustibili fossili, ha disboscato intere foreste causando concentrazioni atmosferiche globali di CO₂. Il continuo produrre del sistema capitalistico ha determinato l'innalzamento del livello del mare e il surriscaldamento globale. In effetti, le tecnostutture industriali e i macchinari sempre più potenti ed evoluti non sono stati capaci di evitare il peggio e anzi hanno agevolato il cambiamento climatico. Inoltre, ghiacciai millenari si stanno riducendo, la temperatura degli oceani si sta alzando e la piovosità è in continua diminuzione, provocando così la desertificazione di alcune zone del globo. Come viene sostenuto da Bevilacqua, questi fenomeni attestano che bisogna andare oltre lo sviluppo economico. Gli standard di vita occidentali stanno uccidendo il pianeta e bisogna agire subito. Anche Deriu è d'accordo con questa tesi, perché secondo lui bisognerebbe iniziare a contenere le emissioni di CO₂ utilizzando solo fonti rinnovabili. Inoltre, secondo lui un'altra soluzione consisterebbe nel creare più zone verdi, piantando più alberi per trattenere l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera e ridare così ossigeno al pianeta. La transizione verso la società della decrescita riuscirà ad aiutare le generazioni future? Quali dei differenti approcci alla decrescita saranno utili a ridurre i consumi globali?

I DIFFERENTI APPROCCI ALLA DECRESCITA

2.1 Uscire dall'economia per raggiungere la felicità (Latouche)

Nel capitolo precedente si è intravisto che esiste una pluralità di alternative allo sviluppo e di conseguenza esistono anche vari approcci alla decrescita. Latouche vede la transizione verso la società della decrescita come una scommessa, ossia la sfida consiste nella resistenza nei confronti della macchina modernista. La sua visione parte dagli Amerindi e prende in considerazione due Paesi come l'Equador e la Bolivia. Il che si giustifica con il fatto che l'Equador nel 2008 ha previsto nel suo ordinamento costituzionale non di avere un PIL pro capite più alto, ma di perseguire come obiettivo il «Buen Vivir»⁴⁴.

In Ecuador e in Bolivia la natura è stata riconosciuta come soggetto di diritto, con grande scorno delle compagnie minerarie straniere che mirano allo sfruttamento delle «ricchezze naturali». L'articolo 71 della Costituzione ecuadoriana stabilisce: «La natura, o Pachamama, il luogo dove la vita si realizza e si riproduce, ha diritto al rispetto della sua esistenza, così come al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, delle sue strutture e funzioni e dei suoi processi evolutivi». L'acqua è dichiarata bene comune, elemento vitale per la natura e per gli esseri umani. Di conseguenza costituisce un patrimonio inalienabile, accessibile a tutti, e non può essere privatizzata⁴⁵.

L'idea dell'autore è di allontanarsi dalla forza distruttrice del capitalismo per ridare autonomia all'uomo e rispettare gli equilibri naturali. La prima tappa di questo approccio è la condivisione dei valori indigeni, per lasciarsi alle spalle il maledetto paradigma dello sviluppo. Ma per arrivare a ciò è importante che le persone occidentalizzate inizino a detestare tutto ciò che la globalizzazione ha provocato. Quello che Latouche lascia intendere è che la catastrofe è già arrivata; quindi, bisogna

⁴⁴ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita, vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 261-265. Gli autori scrivono che «questo concetto ha avuto origine in America Latina e in italiano significa “vivere bene”. Il termine “Buen Vivir” identifica le critiche e le alternative alle idee convenzionali legate al concetto di sviluppo. I diretti precursori del Buen Vivir possono essere individuati in alcune tribù indigene delle Ande. Questa espressione comparve per la prima volta negli anni Novanta, soprattutto in Perù e poi in Bolivia ed Ecuador. Si possono identificare tre usi principali. Nell'uso generico è stato utilizzato per mettere in discussione le pratiche delle aziende o come slogan per identificare i progetti alternativi dei governi progressisti del Sudamerica. In un uso ristretto, risponde alle critiche più complesse rivolte al capitalismo contemporaneo, che prevedono un altro tipo di sviluppo post-capitalistico. Vi è poi un uso sostanziale, legato alla critica radicale di ogni forma di sviluppo nelle sue basi concettuali e alla conseguente difesa delle alternative di stampo sia post-capitalista sia post-socialista. Inoltre, il Buen Vivir rifiuta la strumentalizzazione della natura da parte dell'umanità. A differenza della decrescita, esso, per via della sua prospettiva interculturale, si prefigge degli obiettivi più ambiziosi, quali il cambiamento dell'odierna “visione del cosmo” di uomini, società e natura».

⁴⁵ S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 23.

trovare una cura per questo male. In altre parole, bisogna ritrovare il senso del limite e uscire dall'economia per raggiungere la felicità. In questo modo si può ridare importanza ai valori sociali e politici che esistevano prima dell'imminente distruzione. L'approccio di Latouche vuole ridare un'impronta ecologica alla Terra per costruire un nuovo mondo quasi paragonabile all'*Eden*. Per pensare, però, a una transizione verso la società della decrescita, è rilevante diventare degli atei nei confronti dello sviluppo e della crescita. Infatti, l'autore insiste sul fatto che non bisogna cadere in tranelli come quello dello sviluppo sostenibile, perché questa nozione implica comunque una crescita e non è in linea con la "decolonizzazione dell'immaginario" che Latouche propone. L'idea di fondo di questo approccio è di vivere sul pianeta con poco, senza distruggerlo, cercando di creare una società verde e democratica dove regni l'uguaglianza. Secondo questa idea, i cittadini dovrebbero utilizzare le risorse in maniera intelligente evitando sprechi; si parla quasi di un ritorno all'età della pietra, dove esisteva l'abbondanza. Quindi niente più calcoli per produrre profitti e abbandono definitivo del modello dell'*homo oeconomicus*. Latouche definisce questo nuovo mondo la società dell'abbondanza. Soltanto quando l'uomo avrà ritrovato il senso di sobrietà si potrà ricostruire una società del genere. Inoltre, essa non sarà più dominata dal capitale e dalle logiche di mercato ma si baserà sulla creazione di nuove leggi per proteggere l'ambiente, su una nuova normativa del lavoro e soprattutto prevederà delle limitazioni che incideranno sulle aziende. Altro passo importante di questo approccio è la demercificazione del lavoro, della terra e della moneta reintegrandoli nel circuito sociale. Il cammino verso la decrescita avverrà in maniera differente nelle differenti zone del globo, perché secondo Latouche bisogna favorire il pluralismo e capire le varie esigenze dei differenti popoli. Questa società felice si prenderà cura di tutti e non esisteranno esclusi.

Lo spirito del dono è essenziale per la costruzione di una società della decrescita. È presente in ognuna delle otto «R» che formano il circolo virtuoso proposto per realizzare l'utopia concreta della società autonoma. Ed è presente in particolare nella prima «R», Rivalutare, in quanto si tratta di sostituire ai valori della società mercantile – concorrenza feroce, ognuno per sé, accumulazione senza limiti – e alla mentalità predatrice nei rapporti con la natura, i valori dell'altruismo, della reciprocità, della convivialità e del rispetto dell'ambiente [...] L'abbondanza combinata con il «ciascuno per sé» produce miseria, mentre la condivisione, anche nella frugalità, produce la soddisfazione di tutti, cioè la gioia di vivere⁴⁶.

La natura è un dono che l'uomo ha ricevuto e quindi deve essere in grado di rispettarla e preservarla. Il sistema del dono obbliga gli individui a fare qualcosa in cambio nei confronti dell'ambiente, e in un certo senso secondo l'autore l'uomo non si deve sentire superiore alla natura. Il nuovo mondo pensato da Latouche deve abbandonare l'idea di profitto per lasciar spazio alla convivialità. La società

⁴⁶ Ivi, p. 96.

della decrescita deve essere in grado di riappropriarsi della moneta come mezzo di scambio e quest'ultima non deve più essere schiava del commercio. Così facendo, si restaureranno gli scambi tra gli uomini e si ricreerà la socialità. Il progetto della decrescita prevede l'uscita dal paradigma economico per poter raggiungere «l'etica»⁴⁷ e la politica. In altre parole, l'uomo deve imparare di nuovo a stare al mondo accettando gli altri esseri viventi e la natura. La felicità secondo questo approccio consiste nel consumare insieme con gli altri individui, ovvero godendo dei beni in modo comune. André Gorz la definisce una società dove si vivrà in modo diverso; infatti, sarà un luogo in cui si consumerà meno e si vivrà meglio. Anche Ivan Illich è d'accordo con il pensiero di Gorz; infatti, egli sostiene che l'uomo dovrebbe ritrovare il suo talento e il suo saper fare e non basarsi più su indici o quantità. In altre parole, la società della decrescita dovrà basarsi su nuovi valori e soprattutto sulla qualità. In effetti, la mercificazione non ha fatto altro che svaloriizzare ciò che la natura ha donato all'uomo. In più, secondo Majid Rahnema, per arrivare a una società della decrescita c'è bisogno di una «descolarizzazione»⁴⁸. Questo perché secondo l'autore il sistema scolastico insegna valori sbagliati come quelli dell'occidentalizzazione e del servilismo. E Illich riprendendo questo discorso si sofferma sul fatto che ci deve anche essere una disintossicazione dall'informazione. Questo perché sia la pubblicità sia la scuola manipolano gli individui; quindi, per uscire da questo circolo vizioso c'è bisogno di una presa di coscienza da parte dell'uomo. Quest'ultima viene definita con il termine “tecnodigiuno”, ovvero consiste nel consumare di meno e nel non saccheggiare più la natura. Inoltre, questo nuovo modo di pensare la vita aiuterebbe l'uomo a ritrovare le relazioni sociali. L'approccio di Latouche lascia intendere l'importanza della convivialità e della fratellanza fra gli uomini. L'idea

⁴⁷ H. Jonas nel suo saggio *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2009, cit., p.66 afferma: «Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia. La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell'uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano dal suo stesso agire. Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato sia nel genere che nelle dimensioni: ciò che l'uomo è oggi in grado di fare e, nell'irresistibile esercizio di tale facoltà, è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata. Nessuna etica tradizionale ci ammaestra quindi sulle norme del bene e del male alle quali vanno subordinate le modalità interamente nuove del potere e delle sue possibili creazioni».

⁴⁸ I. Illich, *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?*, Udine-Milano, Mimesis, 2019 e M. Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*, Le Méjan à Arles, Actes Sud, 2008, p. 214. I due autori nei loro saggi scrivono: «La scuola e la pubblicità porterebbero relativamente alla distruzione delle difese immunitarie e all'induzione di nuovi bisogni. In primo luogo, la maggioranza delle persone a scuola impara anche il servilismo, e l'insuccesso scolastico è insito nella logica dell'istituzione, perché in essa vengono messi in concorrenza ragazzi con capitali culturali estremamente diseguali. Per uscire da questo sistema è necessario un cambiamento radicale, aiutato da crisi, catastrofi e cataclismi e dalla conseguente effervescenza propizia. In secondo luogo, nella società della comunicazione uscire dal totalitarismo mediatico diventa ancora più difficile. In una società descolarizzata, i professionisti non potrebbero più pretendere la fiducia dei loro clienti in base al loro pedigree scolastico, o proteggere il loro prestigio facendo semplicemente il nome di altri professionisti che hanno approvato i loro studi. Anziché riporre fiducia nei professionisti, un cliente potenziale dovrebbe in qualunque momento poter consultare altre persone che si sono già servite di un determinato professionista e chiedere loro se sono rimaste soddisfatte, mediante un'altra rete per incontri fra eguali [...]. Queste reti potrebbero essere concepite come dei servizi pubblici, destinati a permettere agli studenti di scegliersi i loro insegnanti e ai pazienti di scegliersi i propri guaritori».

è di costruire delle comunità che siano autonome e che si basino sull'autoproduzione, abolendo così le lunghe distanze che sono troppo inquinanti per il pianeta. Queste zone geografiche saranno uguali sia al Nord sia al Sud e saranno luoghi dove si inizierà a parlare di acrescita. La transizione avverrà tramite una resistenza da parte delle popolazioni sottomesse al capitalismo e di conseguenza non potranno né essere pacifiche né violente.

Quali che siano le diverse sfumature tra il nostro progetto e la buona notizia di Ivan Illich, condividiamo la stessa aspirazione a ritrovare la saggezza della lumaca, simbolo della decrescita. La lumaca ci insegna non solo la necessaria lentezza, ma un'altra cosa ancora più necessaria. La lumaca, ci spiega Illich, costruisce la delicata architettura del suo guscio aggiungendo una dopo l'altra delle spire sempre più larghe, poi smette bruscamente e comincia a produrre delle circonvoluzioni decrescenti. In effetti, una sola spira più larga darebbe al guscio una dimensione più grande di sedici volte. Invece di contribuire al benessere dell'animale diventerebbe un sovraccarico⁴⁹.

L'obiettivo di questo approccio è raggiungere la lentezza; solo in questo modo si potrà contrastare il ritmo veloce del turbocapitalismo. Per intraprendere il cammino della decrescita bisogna rieducare i cittadini. Infatti, il sistema scolastico insegna soltanto la sottomissione alla "megamacchina" e a rispettare le regole del consumo. L'educazione scolastica ma anche le famiglie negano che vi sia un cambiamento climatico in atto o disastri naturali e così facendo fanno cominciare la diseducazione. In effetti, l'istruzione con i suoi saperi non fa altro che oscurare la realtà. L'unico obiettivo della scuola è plasmare zombie che non siano capaci di distinguere il bene comune. Una soluzione secondo Latouche è di creare università popolari che non formattino le menti delle persone come fa il marketing ma che insegnino loro a difendersi da istinti e desideri consumistici sbagliati. Questo progetto consiste nell'educare il cittadino ad essere libero e critico e di conseguenza a essere autonomo e non schiavo della tecnica. In più Cornelius Castoriadis, in modo analogo al pensiero di Latouche, afferma che l'uomo per essere libero deve darsi delle leggi proprie; quindi, si deve basare su principi democratici per poter costruire piccole comunità che si gestiscono autonomamente. I cittadini vivrebbero in maniera armoniosa con la natura e si andrebbero a riscoprire i *commons*. La transizione verso la società della decrescita può avvenire solamente attraverso una catastrofe. Solo in questo modo gli schiavi del capitalismo potranno liberarsi e uscire dalle loro prigioni. L'uomo dovrà porsi nuovi obiettivi che siano diversi da quelli del paradigma economico; solo in questo modo potrà vivere una vita degna e felice. Per arrivare a questo, però, c'è bisogno di una forte crisi o del caos per sovvertire il sistema esistente. Secondo questo pensiero, vi deve essere più partecipazione attiva alla vita politica da parte dei cittadini per arrivare a un'autotrasformazione della società e per abbandonare definitivamente lo sviluppo e le vecchie istituzioni. Il progetto politico si potrà attuare solamente con

⁴⁹ Ivi, pp. 148-149.

la crisi dell'occidentalizzazione, perché in questo modo le civiltà cercheranno di resistere e reagiranno come le popolazioni africane o come quelle più povere del pianeta preservando la natura. Decrescere significherà ritornare alla terra e abbandonare l'idea della fabbrica, oppure ricominciare l'attività lavorativa nelle piccole botteghe, e così facendo l'uomo potrà riconquistare la propria autonomia. Inoltre, si fa riferimento sempre alle popolazioni indigene o più povere, perché secondo l'approccio di Latouche bisogna prenderle come esempio dato che nei momenti di crisi, come nel 2008, esse hanno imparato a essere libere, non pensando ad aumentare il loro Pil ma a non essere più dipendenti dal modello economico. Queste popolazioni hanno cercato un cambiamento e hanno trovato delle alternative valide allo sviluppo. Soltanto la distruzione può essere il punto di svolta per creare una società giusta, conviviale, frugale, che si autolimiti nella soddisfazione dei propri bisogni. Per vivere una vita autentica bisogna prima di tutto abbandonare l'avidità capitalistica per dedicarsi all'amore per l'ambiente. Questo modello di decrescita insegna che la natura è stata un dono e bisogna valorizzarla e non distruggerla. Inoltre, l'approccio di Latouche si basa su valori come la dignità e il rispetto per il prossimo. La decrescita non è soltanto un progetto politico ma è prima di tutto un'etica. In altre parole, l'uomo deve essere grato nei confronti di ciò che gli è stato donato e deve essere educato a preservare la bellezza dell'ambiente. Come afferma Latouche, l'uomo deve essere come un bravo giardiniere e non come un predatore. Altro concetto importante di questo paradigma è la resilienza della terra promessa. Il nuovo ambiente deve sapersi adattarsi alle difficoltà, quindi l'ecosistema deve essere diversificato. Non si deve assolutamente basare su un sistema monolitico, altrimenti finirà col distruggersi. Un sistema economico deve basarsi su opzioni differenti e non essere dipendente da un'unica fonte di energia. Inoltre, seguire il termine decrescita significa riconvertirsi a un'altra religione e non professare più la robotica o la tecnologia. Per ritrovare la felicità bisogna imparare di nuovo a vivere in simbiosi con la Terra ed essere complici con gli altri esseri viventi. In altre parole, l'uomo deve ritrovare la reciprocità e l'intimità con gli animali e la campagna. Questo non significa che nella nuova società non esisterà il male, ma soltanto che l'elemento più importante da perseguire con costanza deve essere il bene comune.

2.2 Verso una rivoluzione culturale (Bevilacqua)

Dopo tutti i disastri provocati dall'industria capitalistica, nella seconda metà del XX secolo, hanno iniziato a formarsi dei movimenti con delle idee rivoluzionarie. Questo fenomeno culturale viene

denominato «ambientalismo»⁵⁰. La rivoluzione culturale in questione ha cominciato a denunciare la perdita della biodiversità avvenuta per mano della Megamacchina, dando più importanza alla cura della natura. In questo periodo vennero costruiti molti parchi per preservare patrimoni naturalistici. Partendo dagli Stati Uniti, che era ed è tuttora il Paese che inquina di più al mondo, l'ambientalismo aveva cominciato a favorire la promulgazione di leggi importanti per proteggere faune e flore. Questo fenomeno si è manifestato successivamente anche in Europa, dove i primi a muoversi furono soprattutto gli Stati del Nord. Inoltre, furono costruite anche fondazioni e istituzioni per rendere più concrete questo tipo di azioni. L'approccio di Bevilacqua potrebbe essere un riferimento importante su cui focalizzarsi per intraprendere il cammino verso la decrescita. Un altro passo importante potrebbe essere quello di trovare una forma alternativa di agricoltura favorendo quella biologica. Questa pratica agricola consiste nell'eliminare sostanze nocive come i diserbanti e i pesticidi chimici e di conseguenza iniziare ad allevare piccoli insetti che uccidono i parassiti delle piante. In questo modo si preserva l'habitat naturale, si producono prodotti più sani e più saporiti. Inoltre, la rivoluzione culturale consiste nello studiare nuovi metodi di produzione che non inquinano l'ambiente e soprattutto che non si basano su valori antichi. Infatti, non bisogna ritornare a praticare l'agricoltura come i nostri antenati ma raffinare le tecniche in modo tale da proteggere la biosfera. L'agricoltura biologica deve essere una pratica che aiuta a far vivere in armonia la natura e gli animali. Secondo l'autore sarebbe compito delle amministrazioni locali indurre il consumatore a comprare solamente prodotti biologici, per esempio abbassando i prezzi dei prodotti. La scelta della collettività è importante per poter arrivare a una rivoluzione culturale e a un benessere generale. Il cambio di visione si può avere solamente abbandonando l'idea di competizione che avviene nel mercato globale. Infatti, Bevilacqua propone una stretta cooperazione tra gli Stati per eliminare i monopoli sparsi nel mondo. Questo perché le multinazionali non fanno altro che distruggere risorse e provocare guerre.

A tal fine occorrerebbe una grande iniziativa internazionale, possibilmente patrocinata dall'Onu, simile all'Ipcc, per lo studio del clima. Essa dovrebbe riunire ricercatori di tutti i paesi allo scopo di lavorare alla creazione di fonti energetiche alternative e soprattutto solari, a basso costo. In futuro, utilizzando i risultati di questa esperienza, si potrebbe distribuire energia pulita e democratica a tutti i popoli della terra. Ma già oggi una simile iniziativa darebbe un'impronta cooperativa e solidale su scala mondiale alla ricerca, metterebbe i singoli scienziati al servizio non dei propri paesi, ma dell'umanità intera. Servirebbe a ridurre i rischi di conflitti che la concorrenza sul terreno delle risorse

⁵⁰ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, nel loro libro *Decrescita, vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book, 2018, scrivono che il fine fondamentale di questa parola, fin dall'Ottocento, consiste sempre nel preservare il pianeta proteggendolo da sostanze nocive che potrebbero contaminarlo. Inoltre, grazie a questa visione si effettua anche una mappatura delle zone protette in cui l'uomo non deve risiedere proteggendo così la natura ed il suo patrimonio ecologico, evitando così anche di produrre dei profitti saccheggiando la natura.

energetiche inevitabilmente fomenta. Qui occorrerebbero il coraggio e la capacità d'iniziativa di un'Europa che, invece, sonnecchia⁵¹.

Secondo questo pensiero l'Europa potrebbe essere un esempio da seguire, perché i cittadini europei hanno una propria cultura e nel corso della storia sono stati anche promotori di molti diritti umani, ovvero hanno avuto la capacità di influenzare le altre Nazioni. Per esempio, un principio europeo importante è di non far entrare nel proprio territorio carni drogate da ormoni, diversamente da quanto succede negli Stati Uniti. Questo è un valore a cui tengono molto i cittadini europei. Ma questo approccio non si limita solo a questo aspetto; infatti, bisognerebbe seguire le altre politiche che l'Unione Europea ha costruito negli anni. La Pac può essere un altro modello di protezione e di tutela degli alimenti dove è stato instaurato un mercato cooperativo. L'Europa può essere vista come una maestra e può insegnare valori importanti anche agli altri Paesi. Secondo l'idea di Bevilacqua, bisognerebbe creare dei trattati per mettere al primo posto la tutela dell'ambiente e la sicurezza alimentare. Per arrivare a una rivoluzione culturale bisogna impedire che il denaro abbia tutta questa libertà e soprattutto riuscire a creare degli standard nel mondo. In effetti, tutti gli Stati dovrebbero possedere le stesse condizioni di lavoro, gli stessi orari e anche minimi salariali identici. Bevilacqua afferma che si deve creare una sorta di trattato di Kyoto del lavoro per rendere più equa la disponibilità economica delle persone. Il nuovo approccio si basa su una grande politica che si pone come obiettivo una cultura solidale. In altri termini, si devono riorganizzare le attività dell'uomo per poter rispettare i cicli naturali. La cultura politica deve rivoluzionare l'economia e adattarla alla protezione della società e della Terra. Pensare alla decrescita significa abbandonare l'età dello sviluppo e guardare il mondo con occhi diversi. La nuova era sarà improntata a un equilibrio costante fra economia e risorse naturali, perché i comandamenti di questa nuova epoca consisteranno nel potenziare la democrazia, proteggere il vivente e aumentare la qualità dei prodotti. La rivoluzione culturale, però, non può avvenire facendo dietrofront, ma ci dovrà un essere un graduale cambiamento che porti allo stesso pensiero in tutti i popoli. Passo dopo passo l'uomo dovrà riconvertire la sua mentalità capitalistica, abolendo la rapida obsolescenza e in questo modo si ritroverà il gusto di riparare gli oggetti. Il modo di lavorare cambierà perché gli antichi mestieri, come quello dell'artigiano, torneranno di moda. Secondo questo approccio anche le imprese, invece di pensare all'usa e getta, riceveranno indietro dai consumatori gli oggetti rotti per costruirne di nuovi e così facendo si ridurranno le montagne di rifiuti. La rivoluzione culturale consisterà nell'eliminare l'individualismo e nella protezione dell'ambiente. Non esisterà più l'idea di creare scarti, ma nella nuova società della decrescita si

⁵¹ P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, cit., p. 188.

parlerà di riciclo. Solo riscoprendo la collettività si potrà pensare di risolvere la questione ambientale. Bevilacqua insiste sul concetto di cooperazione e sulla necessità di utilizzare in maniera intelligente le risorse. L'uomo deve capire che è un usufruttuario dei beni donati della Terra e che lo stare insieme dei cittadini si può costruire solamente con l'etica della responsabilità teorizzata da Hans Jonas.

2.2.1 Cosa potrebbe fare la politica?

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come sia stata importante l'iniziativa per la creazione dei parchi. Sicuramente è stata una scelta provvidenziale da parte delle istituzioni per riuscire a proteggere zone che altrimenti sarebbero finite nelle mani della macchina capitalista. Ma questo non basta secondo Bevilacqua; infatti, nel corso della storia sono state importanti molte sentenze, lotte politiche o comunque azioni che hanno cercato di limitare i danni provocati dallo sfruttamento economico. Secondo l'autore bisogna ripartire da qui: da Stati che creano politiche per proteggere l'ambiente. Molto importante è stata la «legge del 1969»⁵² negli Usa che prevedeva delle analisi da effettuare sul territorio per capire se alcune azioni dell'uomo andassero a modificare il territorio. Quindi attraverso questa iniziativa legislativa le attività umane non erano più innocenti. Anche l'Europa iniziò a seguire questo esempio e inoltre furono create delle agenzie per monitorare la qualità dell'aria. Furono anche varate delle leggi per proteggere il mare. Per arrivare a una società della decrescita vi è bisogno di politiche globali per proteggere la Terra dai danni ambientali. L'idea è di creare organismi internazionali capaci di influenzare tutti gli Stati e indurli a proteggere l'ambiente. Sicuramente questo è uno dei passi da compiere per arrivare ad una politica concreta nel futuro. Come già accennato nel paragrafo precedente l'Europa è un modello da seguire, dato che ha promosso molte convezioni per la protezione del territorio urbano e rurale. Ma la politica europea non si ferma solo a ciò, perché è riuscita anche a sviluppare politiche mirate al riciclaggio e all'utilizzo di energie alternative. Inoltre, un principio cardine europeo è quello della precauzione, che prevede il divieto di

⁵² P. Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 192: «Una delle iniziative legislative governative più importanti della seconda metà del XX secolo è il varo del National Environmental Policy Act (Nepa) avvenuto negli Stati Uniti nel 1969. In base a questa legge venne allora chiesto a tutti gli enti del governo federale di predisporre la valutazione dell'«impatto ambientale» per qualunque iniziativa, sia di tipo civile che economico, che comportasse modificazioni del territorio. Da quel momento nessuna attività, destinata a manomettere il territorio, poteva essere intrapresa senza una circostanziata analisi preventiva che esaminasse e valutasse gli squilibri che ne sarebbero derivati per l'habitat circostante. Il territorio non veniva più ritenuto di assoluta proprietà di chi lo deteneva, ma veniva considerato come depositario di diritti collettivi che andavano preservati in nome dell'interesse generale. Sul piano politico, culturale e dei principi si trattava di un evento di grande importanza, destinato a influenzare e a ispirare le scelte legislative degli altri paesi».

commercializzare carne che non sia ingrassata in modo naturale. Altro principio europeo importante è quello secondo il quale chi inquina paga. Grazie a questa azione si è incominciato a far capire ai cittadini e alle imprese che la distruzione ha un prezzo.

Una iniziativa dei vari movimenti ambientalisti che finalmente assumeva l'intero pianeta come bene comune da difendere dalle minacce crescenti messe in atto dalle società industriali. Ma nello stesso anno anche grandi istituzioni sovranazionali promossero iniziative importanti, per lo meno sul piano simbolico, come quella del Consiglio d'Europa che proclamò il 1970 «Anno europeo per la conservazione della natura». Ma forse l'evento che suscitò più clamore non solo tra gli esperti ma anche nell'opinione pubblica internazionale fu la pubblicazione a opera del Club di Roma – un gruppo di scienziati di varia nazionalità coordinati dall'italiano Aurelio Peccei – del libro *I limiti dello sviluppo* (1972). Un testo in cui si preconizzava, in tempi ravvicinati, un drammatico esaurimento delle maggiori risorse su cui si fondavano le società industriali⁵³.

L'approccio di Bevilacqua punta molto sull'organizzazione di conferenze e incontri internazionali per sensibilizzare l'opinione dei cittadini e delle istituzioni. Quello che l'autore propone è un governo mondiale dell'ambiente che si prenda cura della natura. La politica mondiale si deve impegnare nell'ambientalismo. Infatti, gli accordi internazionali possono essere rilevanti nel ridurre le emissioni di gas serra, nella protezione della biosfera, nella tassazione delle attività inquinanti da parte di imprese e nell'agevolare fiscalmente gli individui che non inquinano. La vera trasformazione politica può avvenire attraverso le istituzioni, che devono limitare gli sfruttamenti economici sul nostro pianeta. Ma allo stesso tempo sono importanti anche gli ambientalisti perché sono in grado di influenzare le politiche con nuove idee e nuovi modelli. Esempi concreti sono Greenpeace o il WWF, che si prendono cura del benessere degli animali e della natura. Le campagne ecologiste da parte di queste associazioni hanno l'obiettivo di far comprendere alle istituzioni i gravi danni nel mondo di cui ancora non si sono occupate. Ma i movimenti ambientalisti più famosi nel mondo sono quelli guidati dalle donne che in Paesi ex coloniali sono riuscite a evitare l'abbattimento di alberi o l'inquinamento dell'acqua. Sono le donne *in primis* ad agire perché sono le più dipendenti dalle risorse quando vengono intaccate dall'ideale modernista. In altre parole, sono le donne che hanno difficoltà ad accendere il fuoco se avviene una costante deforestazione. Quindi, secondo l'approccio di Bevilacqua, sono di vitale importanza questi movimenti ambientalisti per poter influenzare la politica e riuscire a farle capire che tutto ciò che deriva dalla natura deve essere considerato come sacro. Il progetto politico della decrescita, oltre ad un governo mondiale, deve possedere un tribunale politico internazionale. Questo perché molto spesso accade che gli Stati o i capi di Governo non rispettano le convenzioni. Per esempio, nel 2001 Bush aveva deciso di non ratificare il protocollo di Kyoto che prevedeva la diminuzione dei gas serra emessi dagli Stati. Solo grazie a un tribunale

⁵³ P. Bevilacqua, *La Terra è finita*, cit., pp. 197-198.

politico internazionale si potranno evitare saccheggi della natura, paradisi fiscali o comunque violazioni delle leggi. Ma ancora più significativa sarà la funzione che riuscirà a svolgere questo attore, che consisterà nel dare voce a una società globale ormai rimasta senza alcun potere e sottomessa al sistema capitalistico. Infatti, grazie all'istituzione di questo attore mondiale, i cittadini potrebbero giudicare moralmente personalità che si sentono intoccabili perché possiedono troppo potere. Questo passo significherebbe far rinascere la democrazia, ridando voce al popolo e mettendo in ginocchio dirigenti che hanno fatto crollare le economie dei Paesi del terzo mondo. Con la prospettiva di Bevilacqua si vuole ridare autonomia alla comunità che è stata ormai disarticolata dal capitalismo. La politica pensata dall'autore segue i valori della solidarietà e della cooperazione; quindi, deve essere realizzata rispettando la non violenza. L'uomo deve rispettare la legalità democratica, perché solo in questo modo si può venerare la natura, riciclare, costruire una società basata sui beni comuni e rendere la vita più lenta e meno frenetica. Solo rispettando le regole si potrà ambire a una società della decrescita. Solo con la forza delle idee si può costruire una società solidale incentrata sulla cooperazione sociale, sulla convivialità e sulla cura dell'amicizia. Secondo il pensiero dell'autore i cittadini devono aderire spontaneamente alla nuova società e quest'ultima deve essere accompagnata dalla moralità, che a sua volta sarà tradotta in legge. Infatti, il pubblico diventa corrotto quando si iniziano a perseguire gli interessi particolari degli individui ed è quello che succede nel mercato mondiale. In altre parole, la politica deve saper tradurre queste idee anti-utilitaristiche per poter costruire un ambiente sano, e solo in questa maniera si può riuscire ad abbattere l'economicismo.

2.3 La realizzazione di un altro mondo (Bonaiuti)

Secondo la prospettiva di Bonaiuti, l'uomo deve imparare a decredere per poter decrescere, ovvero egli deve dimenticarsi del concetto di crescita. L'autore afferma che la società globale, per potersi creare una nuova identità, deve abbandonare le proprie radici fondate nel sistema capitalistico. Infatti, la decrescita accompagnerebbe gli individui ad abbandonare l'idea omologatrice dell'occidentalizzazione per arrivare a un pluralismo planetario. Questo perché la decrescita è come un manuale delle istruzioni in cui bisogna seguire i valori che vanno contro il modello produttivista. In altre parole, non può esistere un'economia ecologica; bisogna uscire da questo paradigma e aprirsi al mondo della decrescita. Non basta sviluppare una buona economia o una buona crescita rendendola verde, ma il passo fondamentale è uscire dalla logica economica. In più, la nuova cultura dovrà basarsi su una società del doposviluppo. La terra e le risorse sono dei doni gratuiti, però allo stesso tempo bisogna essere consapevoli che esse non sono illimitate. E allo stesso tempo l'uomo deve anche capire

che la Terra non può funzionare senza risorse naturali. Quest'ultime non sono sostituibili con nessuna risorsa costruita in laboratorio, ma soprattutto sono di vitale importanza per la biosfera. Secondo l'approccio di Bonaiuti, per costruire un altro mondo bisogna fare in modo che la Terra riacquisti i suoi tempi per potersi rigenerare, anche perché non è possibile continuare a questi ritmi. Per evitare che ulteriori civiltà vengano distrutte sarà importante per gli individui imparare ad autolimitarsi e ad abbandonare l'idea dell'illimitatezza dei bisogni. Solamente inseguendo in maniera costante la frugalità si potrà raggiungere una società autosufficiente. In effetti, uno dei concetti su cui si basa la visione di Bonaiuti è la resilienza. Egli paragona la realizzazione del mondo della decrescita alla ripresa bizantina. Infatti, l'Impero Romano, a differenza dell'impero bizantino, è paragonabile alla società odierna; in esso vi era un'iper-complessità delle istituzioni dovuta anche a un'eccessiva burocratizzazione. Al contrario, nella crisi del V secolo l'impero di Bisanzio riuscì a sopravvivere grazie a un cambio di visione. La soluzione consistette nel semplificare la società e riorganizzarla attraverso piccoli feudi autosufficienti. In questa maniera, Bisanzio riuscì a ridurre le spese dell'esercito ed i contadini ritornarono a lavorare le proprie terre. Infatti, Bonaiuti, analogamente a Castoriadis, pensa di rifondare una società autonoma e solidale partendo dal basso.

L'idea di fondo è piuttosto semplice, per quanto radicale: si tratta al termine di un lungo processo di DMR di operare un sostanziale ribaltamento di prospettiva: semplificare e decentrare anziché crescere e complessificare. Questo nella consapevolezza che questa strategia sarà in grado di offrire maggiore resilienza e dunque maggiore stabilità al sistema. Non solo, questo scenario rappresenta anche una straordinaria opportunità per la democrazia (anzi più propriamente per l'autonomia) in quanto, spostando il baricentro dell'economia verso la dimensione locale, favorisce il controllo partecipato dei processi di produzione e distribuzione della ricchezza, oltre alla sostenibilità ecologica⁵⁴.

Bonaiuti critica la crescita attraverso un'analisi che assume come riferimento la teoria dei «rendimenti decrescenti»⁵⁵. Secondo l'autore, più le società diventano complesse, più assumono costi da dover ammortizzare nel tempo. Infatti, esse, pur di aumentare la loro produttività e far fronte ai nuovi problemi, non si preoccupano minimamente dei danni che provocano all'ambiente. Questo processo nel lungo termine conosce dei limiti rappresentati dai rendimenti decrescenti. Quello che avviene nelle società capitalistiche non è una fase espansiva, ma una decrescita reale caratterizzata da una

⁵⁴ M. Bonaiuti, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 256.

⁵⁵ Ivi, p. 126: «Il concetto di *Declining Marginal Returns* (DMR) è stato introdotto dall'archeologo Joseph Tainter in uno studio importante, sebbene ancora poco noto, sul collasso delle società complesse. L'idea di fondo è che al crescere della complessità delle strutture che compongono una società, oltre una certa soglia, i benefici di ulteriori incrementi di complessità si riducono. Come si vede, nell'approccio di Tainter è il complessificarsi delle organizzazioni, oltre una certa soglia, a dare luogo a rendimenti decrescenti. Insieme al ridursi dei benefici, i rendimenti decrescenti comportano generalmente l'incremento di varie tipologie di costi».

riduzione del benessere sociale. In effetti, più aumentano i costi sociali e meno aumenta il benessere della collettività. Come, per esempio, nel corso della storia il petrolio ha avuto un andamento a campana: all'inizio ha avuto un picco e ora sta attraversando una fase di decrescita. Secondo i decrescisti, la sostituzione di una risorsa con un'altra ha un effetto distruttrice nei confronti del pianeta perché con la nascita di nuovi prodotti si aggiungono nuovi costi rispetto a quelli che venivano pagati prima per utilizzare la risorsa precedente. Ed è per questo motivo che le società possiedono rendimenti sempre minori; esse, infatti, sono diventate sempre più complesse e di conseguenza per sopravvivere devono far fronte a costi sociali ed ecologici che aumentano sempre di più. Infatti, un'innovazione tecnologica comporta costi più complessi rispetto alla tecnologia precedente. In più, a un certo punto essa avrà rendimenti sempre minori, ed è per questo motivo che si punta costantemente a creare qualcosa di nuovo. Però, per evitare i disastri causati dalla complessità è fondamentale cambiare prospettiva e basarsi su una semplificazione delle organizzazioni delle società moderne. Inoltre, per non superare i limiti biologici della Terra, si devono riorganizzare le istituzioni capitalistiche in modo tale che non si basino unicamente sull'accumulazione e sulla proprietà privata. Infatti, secondo il pensiero critico dell'autore, non bisogna permettere che le istituzioni diventino ancora più complesse altrimenti si può incorrere in un collasso del sistema e nella nascita di governi autoritari. Solo costruendo piccoli gruppi che riconoscono i valori della decrescita si può arrivare a una grande transizione, ovvero, a un altro mondo possibile. Quindi è importante uscire dal guscio economico, perché nel caso in cui si dovesse restare al suo interno il sistema capitalistico riuscirebbe lo stesso a sopravvivere grazie ai problemi che crea. La folle macchina riesce ad alimentarsi e creare profitto grazie ai costi ambientali che provoca. In effetti, essa agendo in questo modo riesce comunque a far circolare il capitale. Il capitalismo sacrifica l'oggi e non pensa al domani, al contrario la decrescita ridà fiducia nel futuro. Ma secondo questo approccio la grande transizione avverrà in qualunque caso: sia pensando alla teoria DMR, dove l'energia andrà ad esaurirsi e quindi bisognerà prendere dei provvedimenti, sia nel caso in cui l'uomo cercherà di anticipare il collasso attraverso la riorganizzazione dal basso della società. Quindi, prima di tutto questo tipo di approccio vuole evitare che la società venga risucchiata dalle oscillazioni di mercato. In altri termini, per realizzare il mondo della decrescita si devono rallentare i flussi e riorganizzare le imprese rendendole più semplici. Altrimenti esse riverseranno i loro costi sull'ambiente. Bonaiuti immagina lo stesso percorso da seguire anche per i governi internazionali che devono ambire a creare un nuovo immaginario.

Nel processo di decostruzione del mito della globalizzazione e delle sue istituzioni, crediamo sia importante argomentare che la riduzione della scala dei grandi apparati costituirebbe anche una grande opportunità per la democrazia, o più propriamente per l'autonomia, cioè per l'autogoverno della società. In termini generali crediamo che andrebbe favorita ovunque possibile un'architettura istituzionale che preveda un'applicazione rigorosa del principio di sussidiarietà, ad esempio a livello

europeo, per cui ogni decisione che può essere presa alla scala più bassa venga presa a quella scala. Solo quelle decisioni che, per loro natura, non possono essere prese a scala locale dovrebbero prevedere una delega ai livelli superiori⁵⁶.

In altre parole, per poter aspirare a una società della decrescita bisogna avviare una deburocratizzazione. Infatti, le istituzioni europee e nazionali dovranno diminuire la loro concentrazione di potere delegando le loro competenze ad organi locali. In questo modo si alleggerirebbero gli apparati amministrativi e si avvierebbe una politica incentrata sulla sostenibilità. Solo limitando i poteri degli apparati complessi si può raggiungere una società democratica rifondata dal basso. Inoltre, quando la società sarà consapevole del fatto che l'ipercomplessità porterà alla distruzione si riuscirà a costruire un primo progetto della decrescita. In tutti i casi si dovranno restituire ai cittadini le «tre sfere»⁵⁷ dello scambio sociale che sono state assorbite dal mercato capitalistico. Quest'ultimo non ha fatto altro che causare la perdita della logica della reciprocità. Il processo DMR ha fatto sì che le imprese scaricassero il loro costi direttamente sulla biosfera e per evitare ciò bisogna rilocalizzare il mercato e agevolare il controllo delle imprese da parte dei piccoli territori. Altro fattore importante è la de-mercificazione della società rifavorendo gli scambi sociali, diminuendo per esempio a livello europeo le ore giornaliere di lavoro. Inoltre, seguendo la logica dei rendimenti decrescenti, è preferibile lavorare su scala locale. Infatti, la società della decrescita si baserà sull'agricoltura e sui servizi gestiti su scala locale e lasciando invece il settore manifatturiero nelle mani dello Stato. Adottando questa prospettiva si potrà evitare la creazione di monopoli da parte delle grandi multinazionali. Al contrario, realizzando un mondo alternativo si avranno delle piccole imprese nate nei microdistretti in cui ci sarà meno competizione. Inoltre, esse dal punto vista sostenibile ed ecologico saranno più efficienti. L'obiettivo di Bonaiuti è eliminare i grandi colossi come Amazon o Zara. In più, le piccole aziende, essendo fragili, per sopravvivere dovranno essere aiutate tramite delle politiche pubbliche, ovvero dei sussidi come il reddito di cittadinanza. L'obiettivo della società della decrescita non è di ambire a produrre dei profitti individuali ma di riscoprire valori non economici che non si basano sulla proprietà privata. Il nuovo mondo si fonderà su cooperative e su fondazioni con l'obiettivo di favorire la dimensione sociale. Per quanto riguarda la sfera pubblica, il debito pubblico aumenterà sempre di più; quindi, gli apparati amministrativi saranno obbligati ad alleggerire i loro compiti. In effetti, avranno l'opportunità di rivedere le loro

⁵⁶ Ivi, pp. 275-276.

⁵⁷ Rievociamo le tre sfere di Polanyi che racchiudono il mercato, la sfera pubblica, e, infine, la sfera sociale. Inoltre, la quarta dimensione secondo Polanyi consiste nell'autoproduzione, ovvero raffigura la parte tradizionale dell'uomo.

funzioni tradizionali per arrivare poi a forme di autorganizzazione gestite dai cittadini. In altre parole, questi nuovi apparati amministrativi verranno gestiti direttamente dalla società civile con la finalità di promuovere i servizi. Solo in questo modo si riuscirà anche ad avere più cura dei beni comuni, che saranno più facili da gestire a livello locale. L'approccio indicato da Bonaiuti aiuterà i cittadini a restaurare la sfera della reciprocità. Nella nuova società verranno costruiti nuovi spazi pubblici per agevolare scambi personali non di tipo economico, basandosi principalmente sul dono. Inoltre, la società solidale, poggiandosi su reti informali, avrà meno costi a differenza delle società complesse. Il clima che si avvertirà nel nuovo mondo sarà quello della fiducia. Le istituzioni pubbliche e la società civile avranno uno scambio continuo di relazioni e di conseguenza aumenterà la qualità di quest'ultime. Effettivamente, il legame che verrà costruito sarà così forte da agevolare la transizione verso la decrescita. Questo comporterà secondo Bonaiuti una decomplessificazione dei grandi apparati e l'instaurarsi di relazioni ecologiche e sociali incentrate su piccole aree territoriali. Infine, la decrescita valorizzerà questi territori che riusciranno a differenziare i propri statuti e ad essere quindi in grado di difendersi dalla forza distruttrice del capitalismo.

2.4 Decrescita felice: connotazione positiva (Pallante)

La decrescita felice di Maurizio Pallante consiste nel cambiare il modello culturale esistente, ovvero nel cercare un nuovo modo di pensare la società odierna creando un'alternativa valida alla crescita. Questa nuova concezione si concentra su nuovi valori come quelli di consumare meno per vivere in maniera migliore, di proteggere l'ambiente e di rallentare i ritmi dettati dal capitalismo. Secondo questo approccio l'uomo deve rifiutare l'acquisto di merci che non hanno nessuna utilità; il cambiamento di paradigma si basa sul preferire la qualità alla quantità. Inoltre, secondo Pallante la rivoluzione deve avvenire attraverso lo sviluppo di nuove tecnologie più efficienti che riescano a ridurre gli sprechi e l'inquinamento. In più, questa nuova visione si preoccupa anche della salute fisica e mentale degli individui. La nuova società proposta dall'autore dovrà basarsi sulla convivialità e sulla collaborazione fra i cittadini. La decrescita felice non può non avere una connotazione positiva perché evita il saccheggio del pianeta, impone la riduzione della domanda di «merci»⁵⁸ e predilige

⁵⁸ Maurizio Pallante in *Solo una decrescita felice*, cit., 62: «Ristabilisce la differenza tra il concetto di bene e quello di merce, che non significa sostenere che siano alternativi. Il contrario di bene non è merce, ma oggetto o servizio privo di qualsiasi utilità, spreco. Il contrario di merce non è bene, ma oggetto o servizio non scambiato con denaro. I beni si possono o autoprodurre o scambiare sotto forma di doni reciproci, o comprare sotto forma di merci. Alcuni beni, quelli che richiedono tecnologie evolute o competenze professionali molto specializzate, si possono avere soltanto sotto forma di merci. Le merci possono essere oggetti o servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio. Se hanno queste caratteristiche sono beni acquistati sotto forma di merci. Se non hanno queste caratteristiche non sono beni».

l'autoproduzione dei beni. L'autore afferma che per arrivare a una società della decrescita il primo passo da compiere è riacquistare il saper fare e la manualità. Questo perché l'individuo ha perso la capacità di autoprodotte e secondo Pallante l'uomo deve recuperarla per evitare che vengano acquistate solamente le merci. Infatti, quest'ultime si basano su uno scambio di denaro, nella maggior parte dei casi sono prive di utilità e in più provocano danni alla biosfera. Quando vengono acquistate le merci, aumenta il Pil, ma non il benessere dei cittadini e di conseguenza la qualità della vita peggiora. Al contrario, prediligendo lo scambio di beni autoprodotti sotto forma di dono aumenta la qualità della vita degli individui anche se il Pil diminuisce. Quindi, in altre parole, secondo questa prospettiva bisogna autoprodotte o preferire lo scambio attraverso il dono per poter raggiungere la decrescita felice. Quest'ultima si basa sulla riscoperta degli antichi saperi dell'uomo che ha consentito per secoli l'autosussistenza. Essa si basava soprattutto sulla coltivazione degli orti e sull'allevamento, ed è in questa maniera che l'uomo potrà di nuovo soddisfare autonomamente i propri bisogni primari. Ma non solo perché in seguito riuscirà anche ad eliminare totalmente la sua dipendenza dal mercato. In effetti, l'obiettivo è di produrre beni che costano di meno ma allo stesso tempo sono qualitativamente superiori a quelli creati dall'industria capitalistica. La decrescita felice, però, non esclude i beni che possono essere prodotti solo sotto forma di merce, altrimenti questo modo di pensare peggiorerebbe la qualità della vita. Infatti, se l'uomo ha bisogno di un computer o di un televisore può acquistarli; però, deve essere ripensata la durata di queste merci. La transizione verso la decrescita può avvenire solamente se viene allungata la vita di questi oggetti tecnologici, se vengono prodotti oggetti riparabili e in più se le loro componenti possono essere riutilizzate.

A differenza della recessione, che è una diminuzione generalizzata e incontrollata di tutta la produzione di merci, la decrescita è una riduzione selettiva e governata della produzione di merci che non sono beni. Non si realizza mettendo semplicemente il segno meno al posto del segno più davanti alla variazione annua del PIL, perché in questo modo non si esce dalla logica quantitativa che induce a identificare il più col meglio. La decrescita non identifica il meno col meglio, ma persegue il meno solo quando è meglio. Implica un cambiamento di paradigma culturale. Richiede l'introduzione di criteri qualitativi nella valutazione del lavoro umano [...] Ma ritiene che debba essere un fare bene finalizzato a migliorare la qualità della vita. Il fare non è un valore in sé stesso, perché si può anche fare male. Solo il fare bene è un valore⁵⁹.

Per arrivare alla decrescita selettiva della produzione di merci bisogna creare nuove tecnologie e sostituirle a quelle attuali per poter consumare meno energie, minori risorse e soprattutto produrre meno sprechi. In questo modo ci sarà un aumento dell'occupazione perché servirà del personale che

⁵⁹ M. Pallante, *Solo una decrescita felice*, cit., pp. 30-31.

crei e gestisca queste tecnologie. Quindi, attraverso la produzione selettiva si avrà del denaro risparmiato che potrà essere impiegato per pagare il personale e che potrà coprire ulteriori costi.

Un'altra modalità per arrivare a una decrescita felice è quella di concentrarsi sull'aumento del tempo dedicato alle relazioni interpersonali. Prima di tutto bisogna ridare importanza alla figura paterna, che in questo modo potrà concentrarsi sull'educazione dei figli. Inoltre, riducendo i tempi di lavoro di ogni individuo si potranno ristabilire i diritti tra i vari sessi e capire quali sono i veri compiti all'interno della famiglia. Questa struttura comunitaria, quando verrà ristabilita, aiuterà la società odierna ad aumentare il proprio benessere e favorirà anche il ritorno alla creatività e alla spiritualità nelle persone. Come si può notare dall'approccio di Pallante, questi antichi valori sono molto più importanti dell'aumento del Pil. Ma non bisogna accostare la decrescita a parole come impoverimento e rinuncia perché non è questo il vero significato.

Se la crescita può essere considerata fattore di benessere solo da chi identifica il *più col meglio* - e non è vero - a decrescita non è l'identificazione del *meno col meglio* - che non è vero ugualmente - né la scelta del *meno* anche se è *peggio*, per ragioni etiche, perché si configurerebbe come rinuncia e la rinuncia implica la valutazione positiva di ciò di cui si decide di fare a meno, ma *è il rifiuto del più quando si valuta che sia peggio e la scelta del meno quando si valuta che sia meglio*. La decrescita non si identifica nemmeno con la sobrietà, anche se la sobrietà è un valore che contribuisce a realizzare la decrescita mediante la riduzione degli sprechi negli stili di vita, né col pauperismo, come sostengono alcuni critici prevenuti⁶⁰.

In altre parole, l'uomo deve concentrarsi sull'autoproduzione per poter riacquisire l'autonomia perduta. L'umanità deve riscoprire la solidarietà per contrastare la competizione fra gli individui. Secondo Pallante è molto meglio una popolazione che riesce a coltivare da sé il cibo in confronto a quei popoli che hanno un Pil più alto ma sono totalmente dipendenti dal mercato. In effetti, abbassando il livello di mercificazione del sistema capitalista si riuscirà ad avere meno litigi fra gli individui e si riuscirà a ricostruire legami sociali più solidi. Per ambire a un cambio di paradigma culturale e sviluppare nuove conoscenze finalizzate a ridurre le sostanze inquinanti disperse nell'ambiente, l'uomo deve essere consapevole del fatto che non è solo un consumatore e un produttore di merci. Anzi, egli deve capire che il suo lavoro non deve essere finalizzato al raggiungimento del massimo profitto, ma il suo obiettivo deve essere quello di abbracciare nuovi valori come la collaborazione, la creatività e la contemplazione. Il fine della decrescita felice è raggiungere la bellezza originaria della vita, che consiste nella spiritualità. L'uomo non deve più essere sottomesso al lavoro, ma deve migliorare la qualità della sua vita dedicandosi ad attività

⁶⁰ Ivi, p. 43.

relazionali e ampliando i propri saperi. Pallante, a differenza di Latouche, vede la decrescita come una proposta libertaria e non come uno slogan. In parole più semplici secondo Pallante questa proposta deve consistere in un discorso più articolato e quindi il fine deve essere diverso. Infatti, l'intento del termine decrescita secondo questo approccio non è di influenzare una società attraverso una parola ad effetto, ma di cercare di migliorare la qualità della vita attraverso una selezione della produzione e quindi autoproducendo o basandosi sul dono reciproco. L'autore intravede questo come un percorso non violento che ogni individuo deve seguire per potersi liberare dal dominio capitalistico. In altre parole, la decrescita non viene vista come una società alternativa ma più come un percorso fondato su valori da seguire per raggiungere la felicità. Ogni individuo deve percorrere questo cammino in base alle proprie esigenze e capacità, quindi, esso non è uguale per tutti i popoli. L'obiettivo principale è di liberarsi dal dominio della tecnica per far sì che la Terra non venga più saccheggiata. Pallante è d'accordo con la prospettiva di Illich, perché ritiene che la società si debba ricostruire partendo dal basso per poi ritrovare la sfera personale e comunitaria. Quello che l'uomo deve ritrovare sono la convivialità e i rapporti sociali per poter ricostruire la comunità del dono. Come afferma Illich, bisogna sostituire il valore tecnico con il valore etico e quindi passare dalla produttività alla convivialità. Per essere più precisi, il cittadino deve riappropriarsi dello spazio «vernacolare»⁶¹. Infatti, l'uomo può raggiungere la dignità solamente producendo oggetti fatti in casa. Secondo l'approccio di Pallante si può parlare di decrescita felice solo quando la società si fonda su beni domestici e gratuiti. Difatti, l'autore propone la creazione di *ecovillaggi* per evitare di essere influenzati dall'idea modernista e per poter ritrovare gli antichi mestieri. In questo modo gli abitanti di questi villaggi possono ricreare delle attività con il fine di intrattenere tra di loro degli scambi non mercantili. L'aspetto fondamentale di questo approccio consiste nel ricercare l'autenticità del lavoro. Ogni uomo deve seguire la propria vocazione e la propria passione e quindi deve sbarazzarsi del lavoro inutile incentrato sulla trasformazione dei beni. In questo modo i cittadini potranno dedicare il loro tempo libero a scrivere poesie oppure dedicarsi all'amore per i propri familiari.

2.4.1 Un nuovo sistema di vita e di valori

⁶¹ I. Illich, *Genere. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Vicenza, Neri Pozza, 2013, p. 100. L'autore scrive: «Nell'antica Roma, fra il 500 a.C e il 600 d.C, 'vernacolare' era qualsiasi valore derivante dall'ambiente di uso comune: valore, questo, che una persona poteva proteggere e difendere, ma che non poteva né vendere, né acquistare sul mercato. L'oggetto prodotto in ambito vernacolare non era quindi destinato al mercato, non poteva essere comprato col danaro, ma colmava un'esigenza familiare, comunitaria. E la scomparsa del genere vernacolare si rivela quindi condizione decisiva per l'ascesa del capitalismo: sempre più legato alle merci prodotte industrialmente».

Come abbiamo accennato precedentemente, il passaggio alla nuova cultura dovrà seguire i seguenti valori: autoproduzione, dono, reciprocità, sobrietà, saper fare ed equità. Secondo Pallante il nuovo sistema di vita si dovrà concentrare su una diminuzione della crescita del Pil e contemporaneamente sull'aumento dei beni autoprodotti. In questa maniera non solo verranno riacquistate da parte dell'uomo vecchie conoscenze, ma queste ultime lo renderanno meno dipendente dalle merci prodotte dal capitalismo. Infatti, un altro valore importante su cui si basa la decrescita felice consiste nell'autonomia.

Maggiore è la quantità di beni che si sanno produrre, minore è la quantità di merci che occorre comprare, meno denaro occorre per vivere. Non si è costretti a incolonnarsi tutti i giorni feriali due volte al giorno sulle tangenziali per andare a guadagnare un salario con cui acquistare tutto ciò che non si sa produrre. Non si ha bisogno di incolonnarsi tutti i giorni festivi sulle autostrade nell'illusorio tentativo di recuperare con altro stress lo stress accumulato nella settimana lavorativa. La sostituzione delle merci con beni, dell'acquisto con l'autoproduzione, comporta dunque una decrescita del prodotto interno lordo, ma non ristrettezze di approvvigionamento, sacrifici e rinunce. Ne derivano anzi sensibili miglioramenti della qualità della vita individuale e delle condizioni ambientali. La frutta e la verdura autoprodotte non sono nemmeno paragonabili qualitativamente a quelle prodotte industrialmente⁶².

L'uomo producendo da sé potrà anche evitare l'utilizzo di diserbanti e antiparassitari che sono nocivi al sottosuolo della Terra. Inoltre, non ci saranno sostanze inquinanti disperse nell'aria perché non ci sarà bisogno di trasportare questi agenti chimici nei camion. Nel nuovo sistema di vita non si utilizzeranno più gli imballaggi e non ci saranno nemmeno rifiuti. Infatti, gli scambi dei beni e dei servizi avverranno fra i cittadini attraverso l'uso del dono e della reciprocità. Pallante, però, precisa che questo tipo di azione non si riduce al baratto, ma semplicemente si fonda su uno scambio vero e proprio di conoscenze umane. Ed è quello che avveniva nelle società preindustriali ma che poi si è perduto con la mercificazione. Più il sistema si baserà sul dono, meno scambi mercantili avverranno tra le varie popolazioni del pianeta. Al contrario delle famiglie mononucleari odierne, bisogna riscoprire i valori della famiglia allargata per riuscire ad avere nuovamente dei legami che si basano sul vicinato. I nonni dovranno riprendersi il ruolo perduto e si dovranno concentrare sull'educazione dei propri nipoti per poter insegnare loro gli antichi saperi. Inoltre, il saper fare indirizzerà la società a ristabilire dei rapporti sociali, con i quali si riavranno degli scambi di informazioni continui che consentiranno il ravvicinamento delle persone. Secondo questo approccio è fondamentale effettuare una mappatura dei luoghi dove avviene l'autoproduzione per capire dove praticano questo tipo di attività. In più, il cambiamento culturale consiste nel capire che una società è povera quando non

⁶² M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Roma, Editori Riuniti, 2005, pp. 36-37.

riesce ad autoprodurre; al contrario, una comunità che riesce ad avere uno scambio intenso di informazioni e di conoscenza con altre società significa che è un luogo in cui esiste benessere e dove si può ottenere una vita dignitosa. Il nuovo sistema non si dovrà basare su quanto denaro un individuo riesce a portare a casa ma si dovrà concentrare su quanta verdura riuscirà a portare sulla tavola. Il nuovo parametro di ricchezza dovrà basarsi su quanti ortaggi produce l'orto o su quanta legna si ricaverà dal bosco per potersi riscaldare l'inverno. Infatti, si parla di reddito reale quando si calcolano solo i beni che vengono ricavati dal proprio lavoro. Quindi, in altre parole, è di primaria importanza mantenere ben saldo il nucleo familiare per potersi basare su economia di sussistenza. In seguito, dal punto di vista del patrimonio edilizio, sarebbe importante per le famiglie effettuare delle ristrutturazioni, così si ridurrebbero gli sprechi di energia ma soprattutto l'inquinamento. Secondo Pallante è importante investire sulle tecnologie per poter riciclare e risparmiare risorse. Anche se il prodotto interno lordo decresce, l'aria risulterebbe più pulita e di conseguenza diminuirebbero i costi per risanarla. Per esempio, i soldi risparmiati potrebbero essere impiegati per costruire dei micro-generatori. Quindi, un altro elemento importante della decrescita felice è l'efficienza su cui poggia questo nuovo sistema di vita. Così facendo si potrebbe arrivare all'autoproduzione energetica. Infatti, l'idea consiste nell'utilizzare l'energia solare che è pulita a differenza di quella nucleare per produrre energia elettrica e calore. Attraverso l'impiego dei fotovoltaici si potrà evitare di utilizzare fonti fossili o di propagare le scorie dovute all'utilizzo di centrali nucleari. Anche se le nuove fonti rinnovabili possiedono un costo più elevato rispetto a quelle fossili, secondo l'autore bisogna avere il coraggio di investire per poter avere dei vantaggi ecologici. Secondo questa tesi, l'energia solare è in grado di soddisfare il fabbisogno di tutti i cittadini del pianeta. Altro fattore che può incidere su queste nuove forme alternative di energia è la spesa pubblica che gli Stati sono disposti a offrire. Infatti, è grazie a essi che si potrà migliorare la qualità della vita e dell'aria, perché vi è il bisogno di non instaurare dei monopoli statali. Il ruolo dello Stato consiste nel tutelare l'autoproduzione e nel smantellare la liberalizzazione del mercato.

Un piccolo impianto fotovoltaico installato sul tetto di una casa e finalizzato all'autoconsumo non crea questo problema. L'autoproduzione energetica effettuata in piccoli impianti distribuiti sul territorio, tarati sulle esigenze dell'autoconsumo e collegati a una rete di sistemi di distribuzione a corto raggio, riduce al minimo la commercializzazione dell'energia, riduce al minimo gli sprechi, accresce al massimo l'efficienza dei processi di trasformazione e degli usi finali dell'energia. Fa decrescere il prodotto interno lordo senza rinunce, migliorando la qualità dell'aria e della vita di chi la respira⁶³.

⁶³ Ivi, pp. 114-115.

Con questo tipo di organizzazione si abbatterebbero i monopoli dell'energia e il consumatore si trasformerebbe in auto-produttore. In più, l'energia in eccedenza potrebbe essere scambiata con altri individui. Come si può notare, il nuovo sistema di vita e di valori è incentrato sul miglioramento della qualità dell'ambiente, della vita dell'uomo e allo stesso tempo sul contrasto alla crescita illimitata. Altri valori importanti di questo cammino verso la decrescita felice sono l'equità e l'uguaglianza. Sostenendo la bioeconomia, infatti, si avrà compatibilità fra l'uomo e l'ambiente ma anche fra le persone. Pertanto, tutti gli abitanti potranno utilizzare i beni relazionali per soddisfare i propri bisogni primari e quindi nessuno rimarrà escluso. Inoltre, portare rispetto all'ambiente significa anche ridare i ritmi biologici alla natura. Quindi, secondo Pallante, perseguire la decrescita felice significa rispettare le generazioni future e allo stesso tempo donare loro il futuro che si meritano. Infine, solo attraverso una riduzione delle merci consumate e un aumento dei beni autoprodotti si potrà avere un minor impatto ambientale da parte dell'uomo e di conseguenza regalare un futuro migliore alla Terra.

2.5 Analisi delle prospettive alla decrescita

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti i vari autori presentano varie prospettive della decrescita che presentano sia punti in comune sia differenze. Anche perché, come abbiamo ripetuto più volte, il cammino verso la decrescita non viene considerato uguale per tutti gli individui e quindi ogni autore intraprende strade diverse per conseguire lo stesso obiettivo, ovvero decrescere. Per cominciare, i temi che accomunano Latouche, Bevilacqua, Bonaiuti, Pallante sono l'autonomia, il dono, la reciprocità, la convivialità, gli antichi mestieri, la demercificazione e la dimensione locale. Infatti, tutti gli autori considerati affermano che l'uomo per non essere più dipendente dal mercato e dalla tecnica deve cercare di rendersi autonomo. In che modo? Innanzitutto, costruendo delle piccole comunità sull'esempio di quelle zone dell'America Latina che perseguono quotidianamente il *Buen Vivir*. Gli autori sono consapevoli che bisogna eliminare le lunghe distanze per poter ridurre l'inquinamento; gli abitanti di questi ecovillaggi, inoltre, devono riacquisire il saper fare. Infatti, facendo tornare di moda mestieri come quello dell'artigiano o dell'agricoltore si riuscirà ad autoprodurre come avveniva nelle società preindustriali. Gli autori pensano anche che sia importante che la nuova società solidale si basi sulla cooperazione tra le persone e sugli scambi sotto forma di dono. Infatti, l'uomo deve liberarsi degli scambi mercantili e incominciare a basarsi nuovamente sullo scambio reciproco sia di beni sia di informazioni. Un altro tema in comune è la demercificazione. Le persone devono ristabilire i legami sociali e costruire rapporti più solidi, dato che con l'ascesa del capitalismo anche i legami interpersonali si sono ridotti allo scambio di merci. Il mercato ha spazzato

via molti valori di vitale importanza per l'umanità e di conseguenza i cittadini devono riappropriarsi della reciprocità per poter gestire beni e servizi a livello locale. Altro passo importante è quindi ridare la dignità a ogni persona. È molto importante il rispetto del prossimo e delle generazioni future che abiteranno il pianeta. In effetti, un altro tema che accomuna i quattro autori è che la decrescita è come un'etica. L'uomo deve essere grato a ciò che gli è stato donato. Deve preservare l'ambiente e rispettare tutti gli esseri viventi e non sentirsi superiore a nessuna specie. L'uomo deve ritrovare la sua intimità con la terra e con gli animali. Secondo gli autori è importante puntare sull'agricoltura biologica. Il punto fondamentale è eliminare diserbanti e pesticidi chimici così da non inquinare il sottosuolo. In questo modo si preserva la biosfera, ma un elemento ancora più importante consiste nella qualità dei prodotti naturali. Sicuramente le verdure acquistate al supermercato sono più care e qualitativamente di livello inferiore rispetto a quelle autoprodotte dall'agricoltore. Inoltre, gli autori sono d'accordo sul fatto che per arrivare a una decrescita si deve abbandonare l'ideale della crescita ma soprattutto l'idea dello sviluppo sostenibile. Infatti, sviluppo e sostenibilità non vanno di pari passo. La parola 'sviluppo', infatti, viene camuffata dalle grandi aziende col fine di saccheggiare il pianeta per ottenere più profitti: le multinazionali per coprire i costi e per ottenere enormi profitti sacrificano la natura. Sicuramente gli autori sono altrettanto d'accordo sul fatto che per arrivare alla società della decrescita bisogna diminuire i consumi, rallentare la crescita e iniziare a preservare le risorse naturali. Ma solo questo non basta; infatti, la Terra possiede risorse limitate e di conseguenza bisogna restituire all'ambiente i suoi ritmi naturali per potersi rigenerare. Gli autori hanno anche pensato alle energie alternative rispetto alle fonti fossili. In aggiunta, per decrescere è opportuno utilizzare energie pulite che non inquinano il pianeta. I grandi petrolieri non saranno d'accordo, però i decrescisti riconoscono l'importanza delle energie rinnovabili che potrebbero soddisfare il fabbisogno di tutti i popoli della Terra. Inoltre, gli autori criticano il Pil e affermano che non è un parametro affidabile o comunque che è incompleto. Esso infatti non tiene conto, per esempio, di lavori che sono utili ma allo stesso non vengono retribuiti. Basti pensare al ruolo della donna all'interno di una famiglia nella quale si prende cura dei propri cari svolgendo il lavoro di casalinga. Il Pil tiene conto solamente di ciò che si produce e quindi anche se in una zona dovesse scoppiare un incendio, questo parametro fallace tende ad aumentare ma allo stesso tempo non tiene conto dei danni provocati all'ambiente. Quindi, secondo gli autori l'aumento del Pil non corrisponde all'aumento reale della qualità della vita della popolazione. Infatti, esso non tiene conto dei valori che possono rendere felice l'umanità. Anzi, gli autori affermano che tutti quei mestieri o quelle pratiche che inducono a diminuire il Pil sono più utili a migliorare la qualità della vita. Basti pensare ad attività come prendersi cura dei propri nonni a casa e non mandarli in un ospizio. Inoltre, i nonni, rimanendo a casa, possono educare i propri nipoti e insegnare loro gli antichi saperi. Quindi Latouche, Bevilacqua, Bonaiuti, Pallante

prediligono le famiglie allargate. Inoltre, queste famiglie allargate costruiscono legami di vicinato con altri abitanti dei microdistretti e di conseguenza avviano uno scambio continuo di informazioni e di conoscenze. In più, queste pratiche sono possibili solo riducendo le ore di lavoro; infatti, l'uomo svolgendo solamente due o tre ore di lavoro al giorno può dedicarsi alla famiglia oppure alle sue passioni. In questo modo si ridà importanza all'amore fra le persone e alla spiritualità.

Come abbiamo accennato all'inizio del paragrafo esistono però anche delle piccole differenze tra le varie prospettive della decrescita. Per esempio, Pallante a differenza degli altri autori utilizza un approccio più pragmatico. Egli ha fondato il Movimento per la decrescita Felice e inoltre ha stilato un documento programmatico con le azioni da compiere per poter raggiungere la decrescita. In questo tipo di documento cerca di spiegare in che modo risparmiare energia oppure come utilizzarla in modo efficiente. In aggiunta, Pallante critica la definizione tout court di *decrescita serena* di Latouche e la distingue dalla sua affermando che la *decrescita felice* è diversa perché utilizza degli strumenti e degli scopi diversi. Pallante critica la visione di Latouche perché sostiene che la decrescita non può essere solo uno slogan o una frase ad effetto, ma deve consistere in un discorso più lungo e più complesso. Questo concetto non può essere solo una parola-bomba che manipola le persone inducendole a cambiare idea, come fanno i partiti per convincere i propri elettori. Inoltre, secondo Pallante non bisogna uscire totalmente dall'economia – come sostiene Latouche –, perché alcuni beni possono essere soltanto merci. Ma la cosa fondamentale secondo lui è che bisogna realizzare una selezione della produzione delle merci, riducendo gli acquisti di queste ultime e aumentando l'autoproduzione dei beni.

A ciò si aggiunga che la decrescita felice non può essere considerato il fine economico o politico di una società, né un modello applicabile allo stesso modo in qualsiasi situazione, ma è una strada rivoluzionaria non-violenta, che ognuno deve percorrere se intende sottrarsi al dominio ideologico esercitato dal capitalismo e dalla società della tecnica. Rispetto alle altre teorie decrescenti con cui spesso viene confusa, questa opzione libertaria non prefigura un modello di società alternativa a quella fondata sulla crescita della produzione di merci, ma si qualifica come un orizzonte valoriale verso cui dirigersi, ognuno secondo le proprie capacità e sensibilità. Contestualmente è anche una proposta libertaria di politica economica e industriale che richiede lo sviluppo di una tecnologia più evoluta ma diversamente orientata rispetto alla funzione attuale di dominio della specie umana nei confronti della natura⁶⁴.

Pallante, a differenza di Latouche, specifica che questa rivoluzione deve essere non violenta. Al contrario, l'autore francese spiega che questo sovvertimento dell'ordine attuale del capitalismo può

⁶⁴ M. Pallante, *Solo una decrescita felice*, cit., pp. 70-71.

avvenire in maniera pacifica ma anche violenta. In questo caso sono d'accordo con Pallante sia Bonaiuti sia Bevilacqua, perché secondo i loro approcci bisogna rispettare le regole. Infatti, i due autori italiani vedono il cambiamento verso la decrescita come un processo fisiologico e non violento. Tutto deve basarsi sulla legalità. In effetti i due autori prevedono l'istituzione di ulteriori accordi o trattati tra i vari Stati. Secondo questa visione, bisogna prendere come esempio l'Europa che ha istituito una comunità europea che vigila sui vari Paesi che hanno aderito a questo trattato. In altre parole, Bevilacqua e Bonaiuti vedono la decrescita come un cambiamento politico. Questo tipo di approccio è differente, perché Latouche vede la rivoluzione come un cambiamento di tipo culturale. Infatti, le resistenze al capitalismo da parte delle popolazioni devono avvenire attraverso uno scambio di idee che poi a sua volta diventerà la visione dominante. Inoltre, Pallante, a differenza degli altri tre autori, vede la decrescita come un percorso di valori da raggiungere, mentre l'approccio degli altri autori consiste in una società alternativa a quella attuale. Un'altra differenza che si può notare tra i vari approcci alla decrescita è che Latouche e Pallante intravedono un cambiamento che arriva dal basso. Secondo Latouche bisogna prendere come modello le società indigene; invece, secondo Bevilacqua il modello da prendere in considerazione è l'Unione Europea. Il cambiamento secondo Latouche e Pallante si fonda nella società civile, che deve autoprodurre e di conseguenza opporre resistenza alle logiche di mercato. Al contrario, secondo Bonaiuti e Bevilacqua la spinta al cambiamento procede dall'alto verso il basso, perché parte dalle istituzioni. Infatti, secondo questi autori bisogna restaurare le istituzioni e sostituire quelle vecchie corrose dalla visione capitalista con quelle nuove. Bisogna anche rivedere i trattati e crearne di nuovi per intensificare il dialogo tra i vari Stati e contrastare l'inquinamento atmosferico o il saccheggio del pianeta. Una delle soluzioni prospettate dai due autori italiani è quella di creare un tribunale internazionale per far rispettare realmente i trattati che prevedono, per esempio, il rispetto dell'ambiente o la riduzione dell'inquinamento atmosferico. Infatti, Bevilacqua e Bonaiuti fanno dipendere il cambiamento da conferenze internazionali oppure da movimenti ambientalisti che riescono a influenzare le istituzioni e l'opinione pubblica. Secondo Bonaiuti bisogna snellire le istituzioni e renderle meno complesse, perché con il capitalismo è avvenuta un'iperburocrazizzazione e con questo tipo di organizzazione esiste il rischio che il sistema collassi e che gli Stati diventino autoritari. In più, Bonaiuti e Bevilacqua si soffermano sulla tipologia di governo che può aiutare a instaurare la società della decrescita. I due autori prediligono la democrazia per ridare autonomia ai popoli e in un certo senso questa forma di governo deve potenziarsi. Solo ridando voce alla dimensione locale si può ambire a una forma di autogoverno come quella sperimentata nell'antica Grecia. In conclusione, gli approcci di Bevilacqua e Bonaiuti sono di tipo politico/istituzionale, basati soprattutto sulla legalità e il diritto. Secondo loro, la vera trasformazione può avvenire solamente tramite le istituzioni. Al contrario, la prospettiva di

Latouche si fonda sull'aspetto culturale come punto di partenza e propone di arrivare alla decrescita attraverso una rivoluzione o una "decolonizzazione dell'immaginario". Infatti, secondo Latouche bisogna ripartire da una descolarizzazione per poter rieducare i cittadini. Infine, l'approccio di Pallante è di tipo pratico-empirico, perché la sua visione consiste nell'intraprendere un percorso per restaurare i valori perduti a causa del capitalismo, ma il fine ultimo consiste nel raggiungimento della felicità. La decrescita felice, secondo Pallante, si traduce in azioni concrete con l'obiettivo di diminuire lo scambio mercantile di merci e allo stesso tempo di agevolare l'aumento dei beni non mercantili. In sintesi, la diminuzione del Pil comporta una qualità della vita migliore.

PROSPETTIVE RECENTI E SCENARI FUTURI

3.1 L'inizio di una nuova era: dal declino alla decrescita

L'uomo a un certo punto si renderà conto che la crescita non migliora la qualità della vita ed è proprio in quel momento che avverrà la vera trasformazione. L'umanità capirà che il pianeta è vicino al collasso e inizierà a prendere consapevolezza del fatto che è necessario intraprendere la via della decrescita. Infatti, nella nuova era le civiltà che abiteranno il pianeta sperimenteranno nuove abitudini di vita e cercheranno di costruire un'alternativa alla società attuale.

L'elenco è sempre più lungo, ci sono i gruppi che sperimentano mobilità alternativa (*critical mass*); il *co-housing*, gli *squatters* e gli ecovillaggi; i movimenti degli orti urbani; i piccoli produttori biologici, i mercati a km zero e il ritorno dei prodotti sfusi; le forme di condivisione (*coworking*, *car sharing*, *bike sharing*, bla bla car...), di baratto, l'esperienza (per quanto riguarda l'Italia) dei gruppi di acquisto solidale (Gas), il diffondersi di nuovi saperi artigianali legati alle forme di riparazione, riuso, riciclo (ciclofficine, laboratori di falegnameria, officine del riuso, repair café ecc.). Tutte queste esperienze che sono, in qualche modo, pezzi di futuro già impiantati nel presente⁶⁵.

Secondo l'approccio di D. Domeneghini la nuova società sarà in grado di identificare dei nuovi simboli che andranno a sostituire i vecchi valori del capitalismo. Il cambiamento della nuova civiltà consisterà nell'essere più legata alla comunità, all'ambiente e allo stesso tempo in essa vi sarà un abbandono dell'ideale individualistico. La società della decrescita recupera infatti i valori dell'etica e dell'ecologia tessendo rapporti sociali più interdipendenti. Inoltre, secondo D. Domeneghini la civilizzazione si baserà soprattutto sulla «sussistenza»⁶⁶ e sull'«ecofemminismo»⁶⁷. Questo perché la

⁶⁵ D. Domeneghini, *L'immaginario della crisi e l'immaginario della transizione*, in M. Deriu (a cura di), *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Napoli, Marotta & Cafiero, 2016, p. 246.

⁶⁶ Nel suo libro *Verso una civiltà della decrescita* Deriu attesta che l'etimologia della parola 'sussistenza' si riferisce a ciò che vive in sé grazie alla forza della natura. L'autore si riferisce a ciò che l'uomo riesce ad autoprodurre per esempio coltivando la terra. Riguarda soprattutto il principio materno ed ecologico. Inoltre, l'umanità è parte della materia organica della Terra e di conseguenza la sussistenza presuppone una politica che deriva dal basso e quindi non da un potere centralizzato.

⁶⁷ Deriu sottolinea l'importanza dei movimenti femminili che hanno come obiettivo di difendere l'economia di sussistenza e anche di preservare i cicli biologici che aiutano la sopravvivenza di tutte le specie viventi che esistono sul pianeta. Inoltre, questi movimenti sono stati importanti perché si sono impegnati a piantare alberi e ad occuparsi della coltivazione dei campi incolti. Infatti, agendo in questa maniera questi gruppi di individui hanno influenzato altre popolazioni e hanno creato delle economie che si basano su uno stile di vita comunitario.

prospettiva della sussistenza si svilupperà soprattutto prendendo in considerazione le altre specie viventi sul pianeta quindi senza distinzione di genere, ovvero tenendo conto anche del pensiero femminista. La nuova era abbandonerà completamente l'ideale del patriarcato che ha colonizzato la sfera sociale e molti territori sulla Terra. Anche D'Alisa, Demaria e Kallis sono d'accordo con questa prospettiva. Infatti, l'economia femminista ridarà autonomia alle donne e ribalterà la visione capitalistica che instaura differenze sociali basandosi sull'inferiorità della donna. Questo tipo di esperienza è fondamentale secondo D'Alisa perché indirizzerà la nuova civiltà a ridare importanza alle attività domestiche, ma anche ad abbandonare quelle legate al mercato. Il nuovo sistema aiuterà l'uomo a comprendere il valore della vita reale e l'importanza delle attività delle donne per rendere sostenibile la società odierna. Infatti, le nuove civiltà si baseranno sulle capacitazioni e sulle libertà individuali per far fronte alle proprie esigenze. Le donne sono portatrici di un altro valore importante, che consiste nel prendersi cura degli altri. Questa attività quotidiana porterà benessere alla comunità e agli individui. La nuova era darà più importanza al lavoro gratuito che a quello retribuito. Infatti, il benessere delle persone si basa sulla cura e non sul reddito. Secondo D'Alisa la società della decrescita rispetterà i normali ritmi della vita, dedicando tempo al sostentamento, ai rapporti interpersonali, alla riproduzione e infine alle attività politiche e civili. La felicità degli individui consiste nel dare amore, creare amicizie e anche occuparsi di politica. Infatti, la reciprocità caratterizzerà la nuova era e Deriu cerca di immaginarla come gli Stati Uniti sostenibili del 2100, nei quali la popolazione sarà diminuita, le città saranno diventate più piccole e lo spazio non sarà sprecato, anzi sarà utilizzato per creare dei parchi e dei giardini urbani. In più, si intravedono molte meno macchine in circolazione e molte più persone che si muovono in bici o a piedi. Le persone cercheranno sempre più la condivisione o il noleggio dei veicoli. Nella nuova era i prodotti alimentari saranno prodotti localmente e di conseguenza non ci sarà bisogno di lunghe tratte per trasportarli. Non esisteranno più i settori industriali; infatti, la nuova civiltà risulterà povera e avrà abbandonato una volta per tutte i carburanti fossili. L'uomo nella nuova era si dedicherà all'istruzione, all'agricoltura, al riciclaggio e alla riparazione degli oggetti. Nella nuova America saranno smantellate le centrali nucleari per lasciar spazio alle energie rinnovabili e quindi si sprecherà meno energia. Grazie a questi cambiamenti nello stile di vita delle persone, la natura si riapproprierà dei suoi cicli vitali. In aggiunta, molti individui si prenderanno cura degli ecosistemi migliorando alcune zone a rischio di inondazioni o incendi. Infatti, queste "comunità di curatori" sono fondamentali perché mantengono in salute il pianeta. Inoltre, nella civiltà della decrescita gli anziani si prenderanno cura dei loro nipoti mentre i genitori lavoreranno. Gli animali da compagnia diminuiranno e saranno utilizzati per difendere il bestiame. Con la nuova dieta l'umanità dirà addio ad alcune malattie e anche l'obesità diminuirà notevolmente. Inoltre, non utilizzando più il carbone come fonte di energia anche le malattie

respiratorie si ridurranno. Quindi, secondo Deriu, nella nuova società anche le cure mediche cambieranno, perché si concentreranno soprattutto sulle malattie infettive e sulla prevenzione. La decrescita introdurrà il cibo sano prodotto localmente, che sarà donato alle mense scolastiche e indurrà l'umanità a cucinare meno carne mettendo in crisi le industrie alimentari. Ma anche la cultura cambierà: ogni individuo avrà molti meno vestiti, poiché i pochi in suo possesso saranno prodotti a mano in modo sostenibile. Gli stili di vita dell'uomo si modificheranno e anche i viaggi aerei diminuiranno vertiginosamente. Per gli americani, infatti, i voli saranno un lusso e preferiranno rimanere nel loro paesino. I cittadini della nuova era ameranno mungere le mucche, restare a parlare con i propri famigliari e magari anche leggere un libro. Infatti, le persone preferiranno restare all'aria aperta e smetteranno di guardare la televisione molte ore al giorno. Anche D'Alisa, Demaria e Kallis sono d'accordo con la visione della decrescita di Deriu. Infatti, secondo loro le nuove civiltà vivranno nell'ecocomunità.

Le ecocomunità sono pensate e costruite specificatamente per permettere alle persone che ne fanno parte di coabitare con il comune scopo di vivere e lavorare seguendo i principi ecologici, promuovendo pratiche di condivisione, la ricerca del benessere attraverso stili di vita sostenibili, la democrazia diretta e un certo grado di autonomia. [...] Le ecocomunità sono generalmente caratterizzate da dimensioni piuttosto ristrette, un centinaio di persone o poco meno. Esistono sia progetti urbani che "rurbani", tuttavia la maggior parte delle ecocomunità è sita in aree rurali dove l'accesso alle risorse naturali per la produzione è più semplice e l'affitto e le proprietà sono più economici⁶⁸.

Gli abitanti di queste comunità preferiscono attività non inquinanti e l'utilizzo di fonti rinnovabili. Le ecocomunità sono luoghi dove vi è la tendenza a riciclare e a utilizzare prodotti non nocivi. In più, D'Alisa e Deriu sono d'accordo sul fatto che nelle comunità conviviali tutto venga condiviso. Infatti, le ecocomunità prediligono l'utilizzo di beni comuni per preservare la biosfera. Il progetto della decrescita prevede un vivere comune dove vengono riscoperti l'ambiente e la società. Inoltre, le ecocomunità sono autonome perché riescono ad autogovernarsi solitamente con il sistema del consenso. Il denaro non è più fondamentale come nelle società capitalistiche e non esiste più neanche l'accumulazione. In effetti, anche il denaro viene condiviso e come modello di gestione prevale il *crowdfunding*. Questo sistema di cooperazione viene utilizzato per garantire lo stesso livello di benessere a tutti i membri. Secondo D'Alisa e Deriu questo tipo di percorso della decrescita aiuta la società a non essere più manipolata dal sistema capitalistico e a rendersi politicamente e socialmente indipendente. Inoltre, la nuova civiltà della decrescita sarà contraddistinta dalla condivisione del

⁶⁸ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book, 2018, p. 210.

lavoro. A ogni lavoratore sarà ridotta la giornata lavorativa, così si libereranno più posti di lavoro ma si ridurrà anche l'inquinamento atmosferico. Prima di tutto perché la gente nel tempo libero si dedicherà ad attività che sono più sostenibili e secondariamente perché si contrasterà così il pendolarismo. Il terzo beneficio riguarda l'aumento della partecipazione politica da parte della nuova comunità, che sarà molto più attiva e allo stesso tempo meno stanca, lavorando meno. La nuova civiltà avrà anche dei redditi minimi e le saranno offerti servizi di qualità più alta. Questo comporterà una progressiva felicità dei membri della comunità, dato che essi potranno ambire a realizzare i propri sogni. Infatti, la felicità non dipende dall'economia ma si basa soprattutto sulla salute, sul miglioramento della qualità delle relazioni sociali e sul benessere dei cittadini. La continua diminuzione della ricchezza materiale significherà anche più equità fra gli uomini. La nuova civiltà della decrescita secondo D'Alisa sarà contraddistinta dalla filosofia «Ubuntu»⁶⁹: gli uomini si prenderanno cura della Terra e degli altri esseri viventi. In altre parole, tutto ciò che è stato prodotto dalla natura sarà sempre più importante di qualsiasi oggetto prodotto dal mercato. Questa filosofia predilige il principio della tutela dell'ambiente e della vita umana attraverso l'aiuto reciproco fra cittadini. La nuova civiltà secondo Deriu e D'Alisa sarà contraddistinta dalla vita buona, dal fatto di rendere la vita armoniosa e di contrastare ogni azione che vada contro l'integrità della vita, come per esempio la rincorsa sfrenata al profitto. Secondo la filosofia *Ubuntu* non esisteranno più differenze tra Nord e Sud, dato che il sistema garantirà una redistribuzione della ricchezza fra suoi i membri. Infatti, questa filosofia evoca il principio di solidarietà all'interno della società della decrescita. L'obiettivo primario della nuova civiltà consisterà nel perseguire un'etica della responsabilità collettiva ricercando continuamente il bene comune. Secondo Deriu, un altro fattore fondamentale per la società della decrescita potrebbe essere la creazione di una moneta democratica. Questo sistema, che somiglia molto a quello utilizzato dagli argentini nella crisi del 2001-2002, servirebbe per avere un'economia ugualitaria e sostenibile. L'introduzione di una moneta democratica sarebbe un aiuto per le persone bisognose che hanno difficoltà nell'ottenere beni e servizi essenziali. Rendere il denaro pubblico è il primo passo da compiere per la nuova civiltà. Infatti, l'errore commesso dal capitalismo è stato quello di avere privatizzato la moneta e saccheggiato l'ambiente. Al contrario, donare la moneta collettiva alla società della decrescita significa non trarne dei profitti, ma utilizzarla per soddisfare i bisogni della collettività e preservare il pianeta. Il nuovo carattere democratico della moneta la rende una risorsa pubblica capace di offrire un reddito di cittadinanza anche alle donne che per esempio compiono un'attività di cura. È importante nella nuova era possedere una moneta

⁶⁹ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita*, cit., pp. 276-278. Gli autori affermano che: «Secondo i principi *Ubuntu*, per appartenere all'umanità, si deve dare, ricevere, trasmettere agli altri i beni della vita. Questa visione del mondo si fonda sul principio etico secondo cui un essere umano, per definirsi tale, deve avere cura di sé e degli altri. *Una persona è una persona attraverso le altre persone*: è questo il motto di Ubuntu. Un essere umano è, e diventa, in relazione con gli altri, con cui ha rapporti di interdipendenza».

pubblica perché può essere utilizzata per finanziare servizi pubblici importanti. Questo tipo di moneta andrebbe anche a incoraggiare le attività sostenibili e socialmente utili. Infatti, anche D'Alisa è d'accordo con la prospettiva di Deriu, perché con il denaro pubblico si andrebbe a rafforzare la giustizia ambientale. In questa maniera, inoltre, il denaro pubblico non potrà più essere emesso sotto forma di debito e così facendo si andrebbe anche a contrastare l'inflazione. Infine, con questo sistema la comunità della decrescita potrà soddisfare direttamente i bisogni pubblici in maniera equa e senza che le banche emettano del denaro facendo aumentare il debito pubblico.

3.1.1 Un'economia a basse emissioni di carbonio

Secondo l'approccio di Deriu, la grande transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio può avvenire attraverso dei cambiamenti nelle istituzioni socioeconomiche. Infatti, sono emerse negli ultimi anni alcune proposte di transizione che propongono di dematerializzare l'economia e di anteporre a quest'ultima altri valori. Come, per esempio, il senso di comunità, la sostenibilità e l'etica. In più, per perseguire un'economia verde bisogna dimenticare dei combustibili fossili e puntare tutto sulle energie rinnovabili.

Per Shiva la chiave della transizione “dal petrolio al suolo” – da un paradigma meccanico-industriale centrato sui mercati globali verso uno centrato sulla popolazione e sul pianeta, che lei chiama Democrazia della Terra – si fonda su delle strategie di rilocalizzazione, vale a dire sulla costruzione di sistemi decentrati di alimentazione ed energia biologici e basati sulla biodiversità, che operino sulla base di una democrazia dal basso, di conoscenze locali, su economie locali e sulla conservazione dell'integrità dei suoli e dell'ecologia⁷⁰.

Con questa proposta di transizione si intende affermare l'importanza dell'impatto ambientale e della giustizia sociale ed ecologica. In effetti, per perseguire una nuova economia è necessario reinventare la società e la tecnica. La strada per ridurre a zero l'inquinamento può essere raggiunta tramite una democrazia sempre più partecipativa e la creazione di un bioregionalismo. Un altro approccio che può risultare più concreto consiste nel rilocalizzare il modo di produrre e di procurarsi il cibo. Le bioregioni, infatti, dovranno essere capaci di ridurre il numero di infrastrutture energetiche e di rendersi più autonome. Secondo Deriu solo attraverso la resilienza è possibile creare delle comunità a emissioni zero. La nuova società per resistere all'idea di sviluppo deve avviare una trasformazione

⁷⁰ A. Escobar, *La connessione tra la decrescita e le alternative allo sviluppo: elementi per una politica di transizione attraverso i movimenti*, in M. Deriu (a cura di), *Verso una civiltà della decrescita*, cit., p. 74.

a livello culturale e politico. L'uomo deve riconnettersi con la natura ma anche con il mondo non umano. Infatti, una delle soluzioni potrebbe essere di perseguire il *Buen Vivir*, come accennato nei capitoli precedenti. Le lotte indigene contro l'estrattivismo avvenute nel 2012 in America Latina possono essere un insegnamento per perseguire nuovi modi di vivere. In questo modo, l'economia non dovrà più basarsi sulla scarsità e sulla materializzazione, ma su valori ecologici. Quindi, questo nuovo modo di pensare potrebbe influenzare le altre società e consentire così di arrivare all'era della decrescita. In altre parole, questi movimenti indigeni possono costruire delle reti agro-ecologiche al fine di contrastare l'inquinamento atmosferico. In effetti, il *Buen Vivir* propone politiche che siano orientate al post-estrattivismo. Secondo Deriu, il Sud del mondo deve farsi sentire a gran voce per poter ricevere attenzione da parte del Nord. Solo attraverso un forte dialogo si può arrivare alla rottura con lo sviluppo e anche ambire a un'economia a basse emissioni di carbonio. Infatti, mediante una stretta cooperazione tra Nord e Sud si potrà raggiungere il benessere collettivo. Inoltre, per raggiungere un'economia della felicità vi è bisogno di resistere alla globalizzazione e di costruire attività locali in grado di migliorare la qualità della vita e soprattutto di non inquinare il pianeta. Deriu e D'Alisa affermano che la sostenibilità si può raggiungere solamente attraverso la parola chiave rinnovamento. In effetti, creare delle economie locali non significa che restino isolate dal mondo, anche perché dovrà sempre esistere uno scambio di informazioni fra le varie comunità, ma il punto fondamentale è accorciare le distanze per rendere più sostenibile la società odierna. Le entità locali dovranno basarsi sulla produzione locale per consumare meno energia. Inoltre, le organizzazioni internazionali dovranno cedere parte del loro potere per delegarlo alle comunità cooperative. In aggiunta, la decrescita predilige le economie rurali alle fattorie industriali perché le prime sono in grado di retribuire in maniera adeguata i contadini. In altre parole, questo modello offrirà benefici alle comunità, che potranno avere cibo biologico, e allo stesso tempo ne trarrà beneficio anche la natura che non verrà inquinata dai pesticidi. Quindi per un'economia sostenibile è preferibile diversificare piuttosto che optare per le monoculture industriali. Secondo Deriu e D'Alisa, la soluzione per contrastare le emissioni di carbonio consiste nella vendita diretta dal produttore al consumatore. Solo riducendo le distanze si potranno costruire ambienti più sani e felici. Per ottenere un'economia felice bisogna trovare varie alternative, come per esempio le banche locali che sostengono i cittadini della comunità. Oppure, si possono costruire orti scolastici per educare i giovani contadini. Si può contrastare la concorrenza del capitalismo solamente infondendo i valori della cooperazione e della condivisione. Altra parola chiave degli approcci di Deriu e D'Alisa è 'rallentare'. Vivere in modo sano e dedicare tempo alla creatività saranno i nuovi obiettivi nella nuova era. Solo la politica potrà agevolare questa rilocalizzazione e informare le comunità delle problematiche da risolvere. Alla fine, questo approccio conduce l'uomo a cambiare le regole del gioco. Perché non si cerca di migliorare la

propria vita invece di prefissarsi l'obiettivo di accumulare sempre più profitto? Un esempio pratico è l'ecologismo dei poveri, ossia il fatto che ogni anno molte popolazioni indigene, sostenute dalle associazioni, cercano di fermare le estrazioni minerarie in varie parti del mondo. Questo accade solitamente in America Latina anche attraverso referendum locali, e così facendo si ostacola l'estrazione dei carboni fossili. Per esempio, questi movimenti per la giustizia ambientale sono riusciti anche a portare i grandi produttori di petrolio davanti a tribunali internazionali. Infatti, per arrivare a un'economia a basse emissioni di carbonio, secondo la prospettiva della decrescita di Deriu e D'Alisa, esiste sempre più bisogno di movimenti ambientalisti di questo genere. Inoltre, nel corso degli ultimi anni sono stati importanti anche altri movimenti come quelli sudafricani. Quest'ultimi, infatti, si sono opposti alla Banca Mondiale per impedire che essa incentivasse tramite sussidi le estrazioni di metalli e di combustibili fossili. L'idea di questi movimenti è di proporre un'alternativa valida, quindi di non basarsi sull'uso intensivo di capitale ma di creare tecnologie per l'utilizzo di energie rinnovabili. Agendo in questo modo si potrebbe liberare energia gratuita per i cittadini o comunque a prezzi più contenuti. Inoltre, i capi di governo di Ecuador e Bolivia in un summit sul clima a Copenaghen hanno esposto la loro idea affermando che i Paesi industrializzati devono ammettere le loro colpe e pagare il debito ecologico causato agli altri Stati. Quindi, secondo questo approccio, chi inquina deve pagare; solo in questo modo si può arrivare a una giustizia climatica. Secondo Deriu l'Occidente deve prendere esempio da queste comunità rurali, perché ricavano i beni e i servizi direttamente dalla natura restando fuori da ogni logica di mercato. È per questo motivo che secondo Deriu bisogna "andare oltre il Pil" e cercare di rendere verde l'economia. Infatti, questo tipo di approccio propone di creare più indicatori per capire se si stia utilizzando in maniera sostenibile l'energia. Anche D'Alisa, Demaria e Kallis sono d'accordo con l'impostazione di Deriu. In effetti, questi autori propongono la dematerializzazione come strategia per far decrescere l'impatto ecologico sul pianeta. Più precisamente, questa strategia viene denominata *decoupling* e significa ridurre drasticamente le emissioni di carbonio. Questa soluzione deve essere agevolata da politiche pubbliche che puntino a introdurre tecnologie più efficienti ma anche all'aumento della durata dei prodotti. La nuova civiltà dovrà essere pronta a cambiare stile di vita, puntando al risparmio delle risorse. Inoltre, tutti i soldi risparmiati dall'efficienza dei nuovi impianti energetici dovranno essere riutilizzati per ripulire l'atmosfera. La politica, inoltre, dovrà introdurre limiti all'utilizzo delle risorse per far decrescere il metabolismo planetario. Che aspetto avrà questa nuova economia?

Certamente vi troveremo "servizi energetici" anziché "forniture di energia"; vendita di mobilità piuttosto che di vetture; riciclaggio, riuso, leasing, forse lezioni di yoga, servizi di acconciatura, orti urbani, purché queste attività non debbano sfruttare edifici, non siano dettate dalla moda del momento

e non richiedano l'uso di un'automobile. Per esempio, si dovrebbe preferire l'uso della scopa invece di ricorrere al diabolico “soffia foglie” [...] Qualunque sarà il volto della nuova economia, alla base delle attività economiche dovrà sempre esserci un basso livello di inquinamento da carburanti fossili e l'utilizzo del lavoro umano per scopi che contribuiscano in modo rilevante al benessere. Quindi invece di partire dal presupposto della crescita, sarebbe bene provare a identificare quali caratteristiche vogliamo imprimere a un'economia sostenibile⁷¹.

Un altro elemento importante di questa economia sostenibile consiste nell'equità, altrimenti i cittadini si ritroverebbero ogni giorno in competizione e non esisterebbe alcuna condivisione. Altro fattore importante riguarda la qualità e il modo in cui si organizza il lavoro. Ma non solo, perché l'uomo all'interno della comunità a volte opta anche per il volontariato. Infatti, l'economia deve possedere dei valori ecologici e questo è possibile solamente rispettando tre criteri: apportare benessere alla società, garantire la dignità all'intera umanità e consumare il meno possibile. La decrescita deve abbracciare il bene comune. Infine, nella nuova era la civiltà creerà cooperative *slow-food*, centri di riparazione, piccole botteghe artigianali e si rifiuterà di acquistare i prodotti nei grandi centri commerciali. Secondo Deriu e D'Alisa l'economia del futuro non deve rimanere un'utopia ma deve essere il cambiamento da perseguire al fine di restituire un senso di appartenenza alle comunità e una vita sociale agli individui.

3.2 Il ritorno alla terra

Secondo D'Alisa, Demaria e Kallis per poter ambire a una società della decrescita vi è bisogno di costruire un modello simile a quello indiano, che consiste in «un'economia della permanenza»⁷². Tuttora esistono villaggi indiani basati su questo tipo di economia, nonostante l'influenza della globalizzazione. In effetti, facendo ritorno alla terra, l'uomo potrà rendersi autosufficiente. In più, preservando la natura egli può dare continuità alla vita pensando anche di contribuire a un futuro migliore per le generazioni future. Il ritorno alle attività agricole può essere anche un punto di svolta per rianimare la società attuale e in questa maniera si potrà ridare sostenibilità al pianeta. Questa è una strada alternativa all'economia capitalistica, che potrebbe mettere in risalto l'agricoltura di

⁷¹ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita*, cit., p. 229.

⁷² D'Alisa, Demaria e Kallis, *Decrescita*, cit., p. 266 affermano che «si tratta di un modello economico proposto da J.C. Kumarappa (1892-1960), un indiano cristiano nativo di Madras. Questo modello fu concepito specificatamente per i villaggi indiani e formulato secondo i principi dell'economia di Gandhi. L'economia della permanenza mirava a costruire una democrazia a partire dal basso, amministrata dalla gente comune in modo autosufficiente, provvedendo ai bisogni primari e supportando le industrie dei piccoli villaggi e l'agricoltura di sussistenza. Secondo l'economia della permanenza, ciascuno doveva provvedere alla propria autosufficienza svolgendo un'attività agricola o dei servizi utili al villaggio».

sussistenza e la cura per tutti i cittadini. Infatti, anche Deriu si trova d'accordo con questa linea di pensiero. Egli afferma che il ritorno alla terra offrirà sicuramente un ambiente più sano, riducendo anche le distanze tra il consumatore e i produttori locali. Secondo questa prospettiva, infatti, bisognerebbe rilocalizzare le principali attività primarie come la pesca e l'agricoltura. Con la coltivazione della terra si farebbero sicuramente diminuire i consumi di energia, ma allo stesso tempo aumenterebbe anche la produttività. Infatti, con questo tipo di sistema si emetterebbero anche meno sostanze inquinanti nell'atmosfera terrestre.

Una produzione diversificata e su piccola scala diretta a soddisfare i bisogni locali è in realtà la sola maniera di garantire la sicurezza alimentare e la piena occupazione, anche su scala globale. Il cibo prodotto localmente ha anche dei benefici effetti ecologici, poiché le distanze percorse dai cibi sono relativamente modeste, l'uso di carburanti fossili e l'inquinamento sono fortemente ridotti [...] I mercati locali offrono agli agricoltori un incentivo a diversificare, che crea nelle fattorie innumerevoli nicchie per piante selvatiche e specie animali. Inoltre, le aziende agricole diversificate non riescono ad utilizzare i macchinari pesanti usati per le monoculture, e quindi eliminano la principale causa dell'erosione dei suoli⁷³.

I prodotti che arrivano dalla terra saranno sicuramente più nutrienti e avranno più sapore rispetto a quelli prodotti industrialmente. Ma non è solo questo, perché lavorando la terra si potrà avere anche l'erba per poter nutrire in maniera sana gli animali domestici senza l'utilizzo di antibiotici. Secondo Deriu bisogna considerare che questo non è un sogno, perché esistono molti esempi di queste piccole realtà in Australia. Esistono catene alimentari locali che hanno costruito la propria economia locale. Esse non sono più tenute a rispettare alcuni standard rendendo i prodotti alimentari più grossi artificialmente, anzi possono venderli così come sono al consumatore finale. E questo comporta effetti benefici sia sul pianeta sia sulla salute dell'umanità. Inoltre, per i contadini passare al biologico e alla terra significa non utilizzare più pesticidi. In più, questo tipo di approccio apporta felicità sia ai consumatori sia ai contadini, perché quest'ultimi si sentono gratificati del lavoro svolto. In altre parole, secondo D'Alisa per poter arrivare a una società della decrescita vi è bisogno di invertire marcia e appoggiarsi al neoruralismo. Il procedimento consiste nel tornare nelle campagne e abbandonare le città. La sfida dell'uomo è cambiare stile di vita e cercare di inseguire la semplicità e l'ecologia. Questo tipo di necessità nasce dal fatto di abbracciare un mondo nuovo come quello della decrescita. I neorurali, come li definisce D'Alisa, sognano di cambiare il mondo in maniera sostenibile basandosi su un'agricoltura e una produzione di tipo locale. Il loro desiderio più grande è di ritornare a vivere in simbiosi con l'ambiente. Inoltre, la campagna può essere il luogo che può

⁷³ H. Norberg-Hodge, *Tornare al locale: la via per una economia della felicità*, in M. Deriu (a cura di), *Verso una civiltà della decrescita*, cit., p. 94.

salvare l'umanità dalla Megamacchina folle. Molte volte è successo nel passato che gli Stati proponessero alle famiglie di ritornare nelle campagne per poter alleggerire le casse dello Stato dei costi sociali. Quindi, secondo D'Alisa, questo tipo di approccio non è proprio una novità perché veniva utilizzato come soluzione alle crisi. Un ritorno alla natura significa riuscire a contrastare tutti i mali causati dal capitalismo. Ma il ritorno alla terra non è solo questo, perché può essere visto anche come un ambiente di svago dove prevale la serenità. Infatti, è per questo motivo che il progetto di decrescita si affida a delle aree rurali per cercare di sovvertire un mondo sempre più globalizzato. Questo cambiamento di paradigma apre gli occhi a tutti gli economisti e i decrescisti allo stesso tempo cercano di spiegare che esiste un altro mondo oltre il capitalismo. I veri protagonisti della decrescita possono essere i contadini, che insistono nel proporre un cambiamento agro-alimentare cercando sempre di più l'autoproduzione. Ma secondo D'Alisa e Deriu vi è bisogno anche della politica, purché tuteli queste figure che agiscono per il cambiamento e in questo modo la maggioranza degli individui potrà riacquistare il potere. La resilienza da parte dei neorurali è stata importante per restituire i *commons*. In effetti, il ritorno alla terra è fondamentale per riuscire a contrastare la proprietà privata. Secondo D'Alisa un altro approccio importante per arrivare a una decrescita è quello di creare degli orti urbani per far crescere delle piante e ricavarne dei prodotti alimentari. Questa prospettiva recente consiste nel coltivare alcune porzioni di terra all'interno della città per autoalimentarsi. Essi sono stati molto utilizzati nelle due grandi guerre mondiali in Paesi come la Germania, il Regno Unito e l'Italia, con il fine di contrastare la fame. Altro esempio sempre attuale è quello di Michelle Obama, che ha introdotto l'agricoltura urbana nella Casa Bianca coinvolgendo alcuni studenti. Questo tipo di coltivazione può diventare fondamentale perché aiuta a non emettere anidride carbonica nell'aria e in più offre del cibo biologico.

Questi orti migliorano la qualità ambientale dei quartieri urbani, mitigano la violenza delle alluvioni dovute alle forti piogge, attenuano gli effetti del riscaldamento urbano, contribuiscono a un miglior assorbimento dei rifiuti urbani grazie al compostaggio decentralizzato e aiutano a prevenire l'erosione del terreno, anche se in qualche caso la coltivazione è praticata su terreni pesantemente contaminati e richiede una buona quantità di supporto tecnico. Dato che gli orti urbani nascono all'interno delle città, forniscono ortaggi a quartieri che prima erano fortemente degradati, come Haddington, nella zona ovest di Philadelphia. In molti casi, la sola presenza di orti contribuisce di abbellire certi sobborghi, ed esiste il rischio si verifichino fenomeni di gentrificazione e di dislocazione⁷⁴.

Questo tipo di pratica è un bene per la comunità, perché così si riesce a mantenere pulita la zona e si favoriscono i rapporti fra i cittadini dei vari quartieri. Questi spazi coltivati aiutano le persone a

⁷⁴ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis, *Decrescita*, cit., pp. 233-234.

trascorrere insieme il loro tempo e aiutano anche a pensare di costituire delle cooperative biologiche. Questi beni comuni invogliano i cittadini a sentirsi orgogliosi del luogo in cui vivono e incrementano anche la partecipazione e l'aiuto reciproco. Ma gli effetti benefici di questi posti idilliaci non si fermano qui; infatti, essi regalano benessere e relax alle persone che altrimenti rimarrebbero segregate in casa come ai tempi del Coronavirus. Però, secondo D'Alisa l'aspetto fondamentale di questi orti riguarda la dimensione dell'equità. In effetti, con la coltivazione urbana si riescono a eliminare le disuguaglianze, perché anche gli individui con basso reddito possono permettersi del cibo biologico a prezzi calmierati. Esistono molti esempi attuali in America Latina, dove le imprese agricole e alcune ONG offrono parecchi alimenti biologici alle famiglie bisognose. Gli orti urbani sono capaci di ricucire la frattura sociale causata dal capitalismo e di ricollegare gli uomini con la natura. Agendo in questa maniera, l'ecologia ritorna ad avere la sua importanza, regalando alle comunità un'agricoltura di sussistenza ed evitando così di comprare cibi preconfezionati e accumulare sempre più spazzatura. Gli orti urbani sono capaci di restituire i *commons* e di riuscire a sfamare tutti i residenti. Quindi gli orti urbani e la decrescita sono complementari tra di loro e solo in questo modo si potrà avere una nuova civiltà capace di produrre del cibo attraverso un'economia a basse emissioni di carbonio. Secondo D'Alisa c'è da considerare anche che questo sistema di coltivazione sta prendendo piede anche a Barcellona e in Québec. Infatti, bisogna prendere esempio da questi movimenti riducendo le distanze. L'uomo sta diventando sempre più consapevole e ha capito l'importanza di mangiare sano ma anche di quanto siano fondamentali le cooperative alimentari. In seguito, come abbiamo accennato prima, i *commons* sono importanti perché grazie ad essi si riesce a rimanere fuori del mercato autoproducendo ed autogovernando. Secondo D'Alisa e Deriu è importante che la comunità nella nuova era ricominci nuovamente a condividere la terra, essendo un dono proveniente dalla natura. L'aspetto fondamentale dei beni comuni è che condividendoli non si esauriscono perché possiedono la capacità di riprodursi. Un esempio pratico può essere l'acqua potabile. In altre parole, ritornare alla terra significa anche addentrarsi in una logica di abbondanza. Infine, un'altra parola chiave della decrescita è la semplicità volontaria. In effetti, coltivare la terra vuol dire per l'uomo economico ritornare alle origini e iniziare a cambiare stile di vita, ovvero adottarne uno più sobrio. Cercando la semplicità si possono raggiungere altri obiettivi come, per esempio, dedicare del tempo alla comunità o ai lavori domestici. Per l'umanità riappropriarsi della natura significa essere più felice e libera. In altre parole, moderare i consumi perseguendo la sobrietà può restituire dignità alla vita umana. Ne sono un esempio eclatante i movimenti ambientalisti e i neorurali apparsi negli anni '70 nei paesi del Nord America. Solo attraverso questi movimenti si potrà raggiungere una società alternativa.

3.3 I progressi della decrescita

Secondo alcuni studi di Kallis, si può vedere che ultimamente a Barcellona e in Grecia si stanno creando dei movimenti sempre più politicizzati. Dai risultati di questi lavori si può notare che queste organizzazioni sono molto più importanti rispetto a quelle che si sono manifestate in Argentina. Infatti, in Grecia e a Barcellona per affrontare la recessione economica si è scelto di abbandonare la visione capitalistica per lasciare spazio a nuovi stili di vita. Il nuovo sistema economico è incentrato prevalentemente sulla condivisione e questo modello alternativo viene denominato «Nowtopia»⁷⁵. In effetti, il progresso della decrescita si può vedere nella nascita di cooperative, piccole botteghe, oppure orti urbani. Inoltre, sono stati fatti altri passi avanti; per esempio, gli individui preferiscono utilizzare le biciclette e non avere auto di proprietà. Esistono anche degli *Hacker* che non pagano alcun tipo di abbonamento e utilizzano software pirata condividendoli con altre persone. Queste attività rappresentano uno stato di avanzamento nel percorso della decrescita, perché possiedono un intrinseco carattere democratico dovuto al fatto che sono basate sul lavoro condiviso. Secondo Kallis e Deriu, sembrano soltanto dei piccoli gesti, ma sono capaci di ingrandirsi ed è solo in così che l'umanità potrà liberarsi definitivamente della deriva capitalistica. Come si può notare, stanno nascendo nuove politiche che inaugureranno nuovi scenari. Il progresso della decrescita consiste anche in questi gruppi di persone che si organizzano nei cortili dietro casa, per esempio, per riparare le biciclette abbandonate. Inoltre, l'inventiva e la creatività di queste persone sta apportando un cambiamento che arriva dal basso e sicuramente questi individui non stanno aspettando una trasformazione delle istituzioni proveniente dall'alto. La politica della decrescita consiste nel riorganizzare la vita dell'uomo in modo tale che quest'ultimo non sia più costretto a essere un mero lavoratore. Altro punto di forza del modello *Nowtopia* consiste nelle cooperative che promuovono ogni giorno valori etici e sostenibili per l'ambiente. Esse, infatti, sono gestite in modo volontario e democratico dai membri delle ecocomunità. Per la società della decrescita è molto più importante che aumentino delle organizzazioni di questo genere piuttosto che nascano aziende tradizionali improntate solamente sul profitto. Infatti, le cooperative, non avendo veri e propri proprietari, possono abbandonare l'ideale della crescita per dedicarsi alla tutela degli aspetti ambientali. Un altro principio ancora più importante è che i benefici che si traggono da queste cooperative siano equamente distribuiti fra gli individui della comunità. Kallis e Deriu fanno notare che negli ultimi decenni sono nate numerose cooperative come quelle del “Movimento Sociale Solidale” oppure la “Rete

⁷⁵ G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis nel loro *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, attestano che nella nuova era post-capitalista esistono degli individui (*Nowtopians*) che si presentano come degli artisti, dei tuttofare oppure dei riparatori. Queste persone sono capaci di apportare il loro *know-how* e di prestare il loro lavoro in maniera gratuita uscendo da tutte le logiche di mercato. Per esempio, nel tempo libero recuperano gli scarti del capitalismo per costruire con essi altri oggetti, e tutto questo facendo affidamento alle loro conoscenze tecnologiche.

Internazionale per la Promozione dell'Economia Sociale Solidale". Inoltre, esistono anche "Som Energia", nata a Barcellona, "Decrece" con base a Madrid e altre che operano negli Stati del Nord Europa come la "Grassroots Innovations in Sustainability".

Esistono molte iniziative economiche e sociali in tutti i continenti. Esse coprono molti settori e sono la prova vivente della concreta, vibrante possibilità di costruire diversi modelli di sviluppo, diverse forme di organizzazione e di società, dove la vita, la pluralità, l'autogestione, la giustizia ambientale e sociale definiscono l'economia della solidarietà, un'economia che è diversa da quella del capitale⁷⁶.

Un altro punto di svolta si è manifestato quando i sindacati hanno preferito dedicarsi ai punti fondamentali della decrescita piuttosto che concentrarsi unicamente sulle lotte di classe. Ne sono esempi eclatanti "La Confédération Nationale du Travail" in Francia e la "Confederación General del Trabajo" in Spagna, che hanno iniziato lunghe lotte contro la prospettiva capitalista, per difendere i valori ecologici. Queste battaglie sono iniziate dopo la crisi del 2008 con l'obiettivo di difendere i dipendenti che lavoravano in condizioni pessime dal punto di vista ecologico, come per esempio, nelle industrie nucleari o automobilistiche. Questo scenario può essere importante per il futuro perché i sindacati avranno obiettivi sempre più sostenibili e si dedicheranno sempre più alla salute dei lavoratori e anche a preservare la natura. Inoltre, avverranno sempre più lotte per ottenere ulteriori sicurezze sociali e per contrastare la povertà. Questo perché l'obiettivo della decrescita è di offrire un lavoro a ciascun individuo, ma rispettando sempre la sostenibilità. Altri progressi della decrescita emersi dagli studi di Kallis sono il *work sharing* e i *digital commons*. Alcuni Stati europei come Francia, Germania e Italia hanno optato per la riduzione degli orari di lavoro per contrastare la crisi economica. Grazie a questa opzione di condivisione del lavoro, le imprese sono state in grado di assumere nuovi lavoratori ma anche di ridurre le emissioni di anidride carbonica, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti. Ma i progressi non si fermano a questo, perché come abbiamo già detto l'altro elemento chiave sono i *digital commons*, secondo i quali gli individui creano delle comunità online per condividere gratuitamente delle informazioni. In aggiunta, con la diffusione di Internet è nata la cultura libera, in cui attraverso piattaforme come Wikipedia o Youtube gli individui possono condividere informazioni su temi di rilievo mondiale. Secondo D'Alisa queste comunità online non solo sono capaci di perseguire fini comuni, ma sono utili anche per contrastare l'idea di consumismo, eliminando per esempio la pubblicità dai siti condivisi. Infatti, la società dei *digital commons* è in grado di creare a sua volta valore senza nessun corrispettivo in denaro; un aspetto ancora più rilevante è che essa riesca a de-mercificare. Inoltre, è emerso da altri studi effettuati da Kallis insieme con altri

⁷⁶ N. Johanisova, R. Surinach Padilla e Ph. Parry, *Cooperative*, in G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis (a cura di), *Decrescita*, cit., pp. 188-192.

sociologi come Verme, Wilkinson e Pickett che al decrescere del reddito aumenta la felicità, poiché si ha più tempo libero da dedicare ad altre attività. Secondo Kallis, però, questo è possibile solamente se lo Stato provvede a garantire un reddito minimo e integrativo. In altre parole, non tutto ciò che è legato al denaro corrisponde al benessere soggettivo, come dimostra il paradosso di Easterlin: secondo un'analisi effettuata a campione in alcuni Stati dove il reddito è alto si nota che esso non apporta felicità. Anzi, ne risulta che fattori come la convivialità e la reciprocità possono essere ancora più importanti per l'uomo. Solo utilizzando il valore del dono si potrà raggiungere una società anti-utilitaristica. Con l'approccio della decrescita si sono notati ulteriori progressi, come la riduzione dei consumi; di conseguenza lo standard generale del pianeta si abbasserà rendendo il sistema più equo. Questo perché facendo affidamento al paradosso di Easterlin si è notato che l'uomo cerca sempre di adattarsi agli membri della comunità. Quindi, vedendo gli altri individui avere le sue stesse caratteristiche, l'abbassamento dei consumi non andrebbe ad influire sulla sua felicità. In più, entra in gioco anche un fattore psicologico che riguarda il confronto sociale. Infatti, l'uomo essendo consapevole del fatto che anche gli altri individui hanno diminuito i loro consumi si abituerebbe a questo nuovo stile di vita e questo non ricadrebbe sul suo benessere soggettivo. Sono questi i veri progressi derivanti dall'adozione di questo modello alternativo al capitalismo ed è così che l'uomo alla fine riuscirà a ottenere sempre più autonomia e libertà ed essere quindi felice. Una decrescita per tutti e non solo per pochi non può che essere positiva, perché favorirebbe attività ormai perdute con l'avvento del capitalismo. Infine, secondo Deriu e D'Alisa la prospettiva di ridonare senso alla vita biologica dell'uomo ed essere consapevoli dell'importanza della natura è già un passo avanti per il progetto della decrescita. Anche se il cammino per perseguire questa società alternativa è ancora lungo, si possono notare piccoli gesti o adottare modi di vivere diversi da quello occidentale. Questo significa che molte zone del pianeta si stanno attrezzando per realizzare la transizione verso una nuova era.

3.4 Ecologia politica

A partire dagli anni '80, il numero di ecologisti politici è aumentato sempre di più, focalizzandosi soprattutto nella ricerca delle relazioni esistenti fra l'uomo e l'ambiente. Questi intellettuali hanno cercato di analizzare le diverse politiche esistenti che avevano lo scopo di raggiungere una giustizia ambientale. Infatti, «l'ecologia politica» fa parte degli studi riguardanti sia i popoli del Sud che quelli del Nord della Terra. L'ecologia politica cerca di comprendere come nascono le varie culture esistenti; inoltre, studia in che modo avviene il saccheggio ambientale, la maniera in cui se ne discute

nei dibattiti culturali e analizza anche i processi riguardanti la nascita di comunità sostenibili. Mentre la decrescita studia come avviene l'abbattimento dei fattori socio-ecologici, l'ecologia politica si occupa anche dei temi elencati sopra. Infatti, secondo S. Paulson queste ricerche sono importanti perché aiutano a capire con che modalità l'uomo riesce a produrre e a far rigenerare i paesaggi biofisici. Grazie a questo approccio si riescono a individuare i vari modelli di vita sostenibili e anche le decisioni culturali prese dai popoli che hanno intrapreso la via della decrescita.

In risposta a questa sfida, gli ecologisti politici si sono avvalsi di ricerche che documentano l'esistenza di sistemi sociali – alcuni dei quali durati secoli, perfino millenni – non basati sulla crescita. Antropologi, archeologi e geografi che lavorano nelle Ande e in Amazzonia, ad esempio, hanno scoperto con sorpresa che intere popolazioni si sono sostenute con la pratica dell'agricoltura creando piattaforme sopraelevate e terrazzamenti, ricavando appezzamenti coltivabili da terreni forestali, utilizzando arcipelaghi verticali e adottando strategie basate su elaborati sistemi organizzativi che implicano reciprocità e gestione condivisa dei beni comuni⁷⁷.

Gli studi intrapresi dopo gli anni '70 hanno sottolineato come le civiltà primordiali che si basavano sulla caccia e sulla raccolta avessero raggiunto il benessere, a differenza della società odierna. Questo perché le civiltà primordiali non consumavano tanto, allo stesso tempo desideravano poco e potevano anche godere del tempo libero. In più, dai risultati degli studi è emerso che la società occidentale che si basa su fonti non rinnovabili è a rischio di estinzione dopo appena qualche secolo; al contrario, le civiltà che si basavano sulla raccolta e sull'agricoltura sono durate molto di più. Gli ecologisti politici, però, non dichiarano che bisogna ritornare a una vita primordiale ma invitano a considerare le trasformazioni che stanno avvenendo nelle zone che hanno adottato il *Buen Vivir*. Secondo D'Alisa e Gorz è importante capire come la politica condiziona questi sistemi sociali. Infatti, l'uomo deve capire in che modo la politica influisce sull'ambiente e sulla natura. Per arrivare a una decolonizzazione dell'immaginario è di vitale importanza comprendere come redistribuire il potere. Come si può notare, la decrescita e l'ecologia politica si muovono nella stessa direzione; infatti, tutti e due gli approcci sono orientati a ricostruire le cause delle problematiche ambientali. Lo scopo di queste due prospettive è di costruire una politica basata sull'equa redistribuzione delle risorse e sulla giustizia ambientale. Secondo Gorz, tutti i valori persi con il capitalismo non sono irrecuperabili. Anzi, secondo lui è possibile recuperare gli elementi della decrescita attraverso la politica ma anche

⁷⁷ S. Paulson, *Ecologia Politica*, in G. D'Alisa, F. Demaria, G. Kallis (a cura di), *Decrescita*, cit., pp. 43-47. Nel testo si afferma che questo termine si riferisce alle indagini effettuate per studiare i legami esistenti tra i valori ecologici e le politiche economiche e cerca di mettere anche in relazione le varie comunità e le risorse per comprendere come quest'ultime vengono redistribuite e utilizzate dai vari gruppi sociali. Questo approccio permette anche agli ecologisti politici di capire come le zone del Globo siano interconnesse fra loro.

tramite un progetto sociale e sostenibile che si vuole instaurare nella nuova società. In altre parole, l'autolimitazione deve essere garantita istituzionalmente. L'obiettivo della politica ecosociale è di valorizzare il tempo libero dell'uomo attraverso scambi auto-organizzati, ripensando anche ai legami fra la campagna e la città e agevolando le forme di autoproduzione.

L'ecologia politica in questo modo fa di cambiamenti ecologicamente *necessari* nella maniera di produrre e di consumare la leva per cambiamenti normativamente *auspicabili* nel modo di vita e nelle relazioni sociali. La differenza dell'*ambiente vitale* nel senso ecologico e la ricostituzione di un *mondo vissuto* si condizionano e si sostengono l'un l'altra. L'una e l'altra esigono che la vita e l'ambiente vitale siano sottratti al dominio dell'economia, che crescano le sfere di attività nelle quali la razionalità economica non sia applicata. Questa esigenza, in verità, è vecchia quanto la civiltà stessa⁷⁸.

In parole più semplici, bisogna puntare tutto su una democrazia che traduca in politica le necessità primarie dell'uomo. Solo in questo modo si potrà preservare il *mondo vissuto* e allo stesso tempo contrastare l'universo dei tecnocrati. La politica deve essere in grado di proteggere l'ambiente naturale dato che è in grado di autoriformarsi. Secondo Gorz e D'Alisa vi è bisogno di innovazioni tecnologiche, che però non perturbino l'intero ecosistema. Infatti, gli Stati dovranno essere in grado di creare dei vincoli sostenibili per poter applicare delle restrizioni, delle multe e delle regolamentazioni severe contro il saccheggio della Terra. In altre parole, il fine ultimo dell'ecologia politica è di raggiungere l'ecocompatibilità fondandosi sempre però sull'autonomia ed il bene comune. Inoltre, per arrivare ad una società della decrescita serve anche una spinta dal basso, come quella degli *Hacker*. È importante prendere spunto da questi attivisti anarchici, perché non si sottomettono alla Megamacchina; anzi, essi cercano di diffondere pratiche antieconomiche attraverso la condivisione di software in maniera gratuita ma anche di fonti di conoscenza. In conclusione, nella nuova era vi è bisogno di talenti che cerchino di uscire dalla servitù del modello capitalistico per poter recuperare forme di vita sociali.

3.5 Le critiche marxiste alla teoria della decrescita

Secondo le critiche marxiste di G. Mazzetti, D. Moro e J.B. Foster la decrescita presenta numerosi limiti e secondo la loro prospettiva i decrescisti sbagliano a soffermarsi su questo modello di società alternativa, perché non potrà mai esistere nella realtà. Infatti, secondo Foster uno dei limiti della

⁷⁸ A. Gorz, *Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009, p. 66.

decrecita è credere che sia possibile salvare il pianeta solamente applicando un rallentamento della produzione e dei consumi. Come afferma l'autore, vi è bisogno di un'inversione di marcia perché gli Stati più ricchi hanno già superato i limiti ecologici. Secondo questa visione, non basta neanche un'economia ecocompatibile con il pianeta, perché il capitalismo è un modello molto complesso da superare. Quindi, applicando un'economia di stato stazionario si andrebbero a ridurre i volumi di capitali esistenti nel sistema economico. Però, esisterebbero comunque capitali da investire anche diminuendo gli investimenti altrimenti il sistema andrebbe in cortocircuito. Questo significa aggirare solamente il problema ma non producendo alcuna soluzione perché il capitalismo non si può basare su una recessione economica. Anche nel caso in cui si dovesse dare un tocco di verde al capitalismo, che è possibile solamente a livello teorico, nella pratica non si risolverebbero i problemi odierni. Questo perché a livello politico si dovrebbe introdurre una moltitudine di regolamentazioni per contrastare l'idea modernista e in più esisterebbe anche la necessità di ridurre il potere dominante detenuto dalle multinazionali. Infatti, secondo Foster e Moro eliminando i capitalisti dai giochi, la società della decrecita cadrebbe nella confusione più totale con il rischio di un terrorismo di larga scala. Un altro limite consiste nell'economia regionale pensata da Latouche. Infatti, secondo Moro questa è un'idea sbagliata, perché si andrebbe a creare un'economia chiusa come quella del periodo medievale e in più vigerebbe un sistema autarchico che decide quanto e come consumare. Quindi, la nuova società non sarebbe più democratica ma, anzi, il governo si ritroverebbe a decidere quali bisogni siano giusti per l'uomo e quali no. Per esempio, gli individui non potrebbero più percorrere lunghe distanze e di conseguenza non esisterebbe più il turismo perché le vacanze verrebbero fatte nel luogo in cui si vive.

Allora come arrivare alla riduzione del tempo di lavoro? È semplice, disintossicandosi dalla dipendenza da lavoro, prendendo la strada dell'autoproduzione, cosa che alcuni sono già riusciti a realizzare individualmente. In definitiva, lavorare meno e diversamente può voler dire ritrovare il gusto del tempo libero, recuperare l'abbondanza perduta delle società di raccoglitori-cacciatori [...] Se prima il modello era l'economia feudale ora, decrescendo, siamo arrivati al neolitico, dove come ognuno sa i nostri progenitori sguazzavano nell'abbondanza. Ma lavorare meno non basta, bisogna anche poter cambiare attività a seconda dei periodi della congiuntura o della vita personale⁷⁹.

Sia Moro che Foster sono d'accordo sul fatto che la riduzione del tempo di lavoro sia un altro limite, perché agendo in questa maniera si diminuirebbe la produttività e l'uomo dovrebbe in qualche maniera aumentare i tempi medi per poter produrre un certo bene. Secondo gli autori potrebbe essere

⁷⁹ D. Moro, *Cosa sono i teorici della decrecita e come lottano contro il marxismo*, in «Resistenze», n. 358, 2011, p. 2.

una soluzione a breve termine, ma nel lungo termine il sistema economico subirebbe una contrazione. Infatti, i decrescisti sono riusciti solamente a esaltare questa riduzione del lavoro ma non hanno mai pensato a una soluzione più pratica per aumentare realmente i posti di lavoro e quindi per contrastare la disoccupazione. Anche Latouche si era accorto che la decrescita non è un modello già pronto per essere utilizzato; infatti, essa è un cambiamento culturale che deve essere accettata nel corso del tempo dalla maggioranza della popolazione, proprio com'è accaduto con l'avvento del capitalismo. Altro limite introdotto da Mazzetti è che i decrescisti hanno interpretato in modo distorto il corso della storia dell'uomo, perché hanno preso in considerazione solamente i fattori negativi. Per esempio, Pallante ha affermato che la mercificazione ha cancellato il saper fare dell'uomo e ha eliminato anche i rapporti interpersonali. Al contrario, Mazzetti afferma che l'umanità è nata proprio quando si è incominciato a scambiare le merci, perché è in quel preciso momento che l'uomo ha imparato a dialogare e a rapportarsi con altri individui. In effetti, i valori borghesi che la decrescita vuole restaurare sono nati grazie ai rapporti di cooperazione avvenuti con la produzione delle merci nel sistema capitalistico. Secondo Mazzetti e Moro un altro limite consiste nel comprendere se la decrescita è un modello facile o difficile da attuare nella realtà. Infatti, secondo loro già Latouche non aveva le idee chiare perché aveva ammesso che chiunque fosse stato a capo della società della decrescita sarebbe stato sicuramente assassinato. Questo perché secondo l'autore francese tutti i funzionari politici dipendono dal sistema capitalistico e quindi applicando una soluzione come la decrescita si apporterebbe una paralisi del sistema. Un altro dilemma consiste nel modo in cui avverrà la transizione: se attraverso una guerra oppure in maniera pacifica. Questo perché nelle sue opere Latouche prima dichiara che il primo passo da compiere è la rivoluzione ma in seguito ammette anche che può avvenire in maniera indolore. Inoltre, Latouche ha anche affermato che il modello della decrescita può essere sia riformista sia rivoluzionario, creando così un po' di confusione perché non si capisce dove sia posizionata chiaramente la decrescita. Secondo Moro e Mazzetti non è chiara la distinzione che viene effettuata da Latouche riguardante la posizione della decrescita, ovvero se rispecchia una posizione di sinistra oppure di destra. In effetti, questo nuovo modello presenta dei limiti perché Latouche lascia intendere che la decrescita può essere compatibile con l'economia liberista. Al contrario, secondo Moro l'orientamento politico dovrebbe essere maggiormente di sinistra, perché secondo i decrescisti dovrebbe seguire il comunismo e il marxismo però allo stesso tempo i decrescisti criticano quest'ultimo perché ha accettato la modernità. Al contrario, le fazioni di estrema destra sono quelle che hanno cercato di contrastare in maggior misura l'idea modernista. Inoltre, Foster specifica che si può arrivare realmente a una società della decrescita solamente con un movimento co-rivoluzionario come il socialismo. Solamente in questa maniera si può arrivare a uno Stato che riesca a garantire nella costituzione i valori ecologici della decrescita. In altre parole, un

altro limite dei decrescisti è di preoccuparsi solamente di decrescere, ma nella nuova era l'uomo dovrà anche imparare a smettere di accumulare. Inoltre, la società rivoluzionaria dovrà occuparsi dei bisogni primari dell'umanità ma soprattutto della preservazione del pianeta⁸⁰. La teoria della decrescita ha ricevuto numerose critiche di impostazione marxista, perché prima di tutto non risolve i problemi della società odierna e secondariamente sembra essere legata al sistema capitalistico. Secondo Moro e Mazzetti, la decrescita può avere senso solamente analizzandola in modo superficiale, mentre studiandola in maniera più approfondita si può comprendere come sia una teoria fallace. Infatti, Moro critica la decrescita perché non è del tutto indifferente al capitalismo, anzi senza quest'ultimo essa non potrebbe sopravvivere. Questo perché è già da molti anni che gli Stati ricchi stanno subendo una decrescita dei loro consumi e questa sicuramente non è stata una scelta volontaria ma dettata dal profitto. Inoltre, gli esperti affermano che le generazioni future saranno ancora più povere dei loro genitori. Anche se sta avvenendo la "miracolosa decrescita", le persone ricche possiederanno sempre più denaro e le persone povere aumenteranno sempre di più, quindi questa visione rimane funzionale al capitale. Un'altra critica che viene fatta ai seguaci della teoria della decrescita è che non sono riusciti a definire chi sia davvero il nemico nella società attuale e sicuramente non è il capitalismo come credono. Infatti, Moro e Foster ribadiscono che la decrescita cerca solamente di sostituire la propria teoria al capitale e di conseguenza non possiede una visione completa come il marxismo. Quest'ultimo, in effetti, ha una concezione più realistica, perché intuisce quale sia il vero problema, ovvero il profitto, ed è per questo motivo che avviene lo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente. Quindi, non dipende dal modo di produrre come lo intendono i decrescisti. Quest'ultimi invece, sbagliano perché investirebbero su tecnologie più efficienti andando così ad arricchire in modo diverso le multinazionali. In questo caso, si fa riferimento al movimento della decrescita felice di Pallante. In più, Mazzetti critica ulteriormente Pallante per la sua concezione di famiglia, perché è troppo semplificata, anzi afferma che si è ritornati all'era dei primati. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, Pallante predilige la famiglia numerosa che basa i propri rapporti sul dono. Ma

⁸⁰ J. Bellamy Foster, *Capitalism and Degrowth: An Impossibility Theorem*, «Monthly Review», 62, 8 (January), 2011. L'autore nella sua opera afferma che non è possibile decrescere solamente sovvertendo la società della crescita ma vi è bisogno di affidarsi al comunismo di Marx. Infatti, vi è la necessità di creare un movimento rivoluzionario capace di criticare il patriarcato, il razzismo, l'imperialismo e la crescita.

G. Mazzetti, *L'uomo sottosopra. Oltre il capitalismo per scelta o per necessità*, Roma, Manifestolibri, 1994. In questo libro l'autore afferma che l'uomo deve iniziare ad agire in maniera comunitaria per poter cambiare il proprio destino. Infatti, solo in questa maniera l'umanità potrà sbarazzarsi del capitalismo. L'uomo attraverso lo sviluppo delle proprie capacità può ambire ad un cambiamento. È importante per l'umanità saper leggere e scrivere per poter produrre un vero cambiamento nella propria esistenza.

D. Moro, *Globalizzazione e decadenza industriale*, Milano, Imprimatur, 2015. In questo testo l'autore intravede i limiti del capitalismo e secondo la sua prospettiva la crisi capitalistica è dovuta alla mancanza di norme appropriate di stampo liberista. Per combattere il capitalismo bisogna evitare di produrre un'ulteriore accumulazione del capitale oppure del plusvalore. Secondo l'autore il vero nemico da sconfiggere consiste nel profitto.

Mazzetti non è d'accordo, perché la famiglia che è riuscita a sopravvivere è quella mononucleare. Infatti, secondo alcuni esperti, l'uomo che si è integrato nella società è quello che è riuscito a sopravvivere instaurando alcune gerarchie. Questo perché l'uomo moderno è riuscito a svilupparsi, cercando dei nuovi modi di vivere e dei metodi innovativi di rispondere agli stimoli esterni. Inoltre, l'uomo delle tribù non era veramente libero, perché era isolato e come affermava Marx solo con un processo storico di conquiste culturali l'uomo è riuscito a ottenere la libertà individuale. In altre parole, il mercato e lo scambio sono stati un cambiamento culturale importante che ha reso libera l'umanità. In seguito, Mazzetti critica la prospettiva di libertà collegata all'autoproduzione pensata da Pallante. Secondo Mazzetti non è una pratica così immediata perché l'uomo essendo sociale dovrebbe anche modificare le sue relazioni sociali. In più, se fosse stato così immediato come intendono i decrescisti, a quest'ora l'umanità avrebbe già cambiato il sistema di produrre. Più che altro secondo Mazzetti la libertà dell'uomo è ancora da inventare e secondo lui bisogna agire sul modo di ripensare la proprietà privata che ormai è obsoleta. Inoltre, Mazzetti critica la descolarizzazione di Pallante e la decolonizzazione dell'immaginario di Latouche. Non si può infatti ritornare all'uomo originario e di conseguenza non si può cancellare dal corso della storia il processo di civilizzazione già avvenuto.

La scelta di conformarsi alla natura come modello supremo conduce a conseguenze che pochi saranno in grado di affrontare; *non porta ad una forma più naturale di civiltà*, ma alla bestialità [...] Non vi è possibilità di ritorno ad uno stato naturale armonioso. Se torniamo *indietro*, dobbiamo allora percorrere tutta la strada – dobbiamo tornare alle bestie. Una decolonizzazione dell'immaginario sociale non è dunque altro che la rimozione di alcune conquiste storiche attraverso le quali siamo diventati umani⁸¹.

Viene rivolta un'ulteriore critica a uno dei decrescisti più importanti come Latouche. Infatti, Moro e Mazzetti criticano il suo modo di pensare la sussistenza e il suo modo di organizzare la produzione in base agli stili di vita e alle esigenze dei popoli. Secondo i due autori italiani questa sembra una replica del *laissez faire* del sistema capitalista. Infatti, è come se Latouche con la sua prospettiva facesse muovere l'economia dell'uomo in base a degli istinti animaleschi, come se essa fosse incentrata sul soddisfare i bisogni in modo inconsapevole e irrazionale. Inoltre, Pallante viene incolpato di aver rifiutato delle soluzioni come lo Stato ed enti pubblici per rendere più democratica la produzione. Infatti, Mazzetti afferma che non è possibile decrescere e garantire la piena occupazione senza il controllo di un potere pubblico. Chi può decidere quali merci e quali beni produrre e quali sono utili o dannosi all'ambiente? Se bastasse solamente attuare la decrescita, a

⁸¹ G. Mazzetti, *Critica della decrescita*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2014, p. 35.

quest'ora non ci sarebbe la grande recessione economica, soprattutto dopo che è avvenuta quella del '29. Un'altra critica è che i decrescisti non riescono a spiegare in modo corretto l'avvento di questa crisi. Infatti, mescolano la crescita con lo sviluppo. Per esempio, Latouche afferma in maniera molto semplice di uscire dall'immaginario dello sviluppo e questo viene molto criticato da Mazzetti. In più, secondo quest'ultimo Pallante rincara la dose affermando che in natura tutto cresce, non soffermandosi però sul fatto che dopo la loro esistenza non crescono più. Ma non solo perché Pallante ha dimenticato di dire che quando l'uomo si ritrova in età adulta smette di crescere, però allo stesso tempo può sviluppare delle competenze nuove e aumentare il bagaglio della propria cultura. L'errore che commettono i decrescisti è di non capire che l'accumulazione del capitale ha apportato inizialmente uno sviluppo e la diffusione dei diritti sociali. Secondo Moro è facile fare un'analisi prendendo solamente gli elementi negativi e non guardare il cambiamento in modo oggettivo mettendo in rilievo anche i fattori positivi. Quindi, è sbagliato pensare di risolvere la crisi eliminando definitivamente sia la crescita sia lo sviluppo. Secondo i critici della decrescita Latouche sbaglia anche quando afferma che l'uomo del Paleolitico viveva nel benessere perché aveva tutto ciò di cui aveva bisogno. Infatti, l'uomo primitivo poteva lavorare al massimo due ore al giorno e poi dedicarsi ad altre attività come le feste. Però, c'è da prendere in considerazione il discorso di Levi-Strauss che identifica l'importanza dello sviluppo per l'uomo. In effetti, l'uomo allargando i propri orizzonti e i propri saperi è riuscito a imparare a cuocere il cibo. Quindi ha sviluppato delle capacità che nella sua natura ancora non esistevano, ed è riuscito anche a essere più libero perché non era più prigioniero dei propri istinti. Quindi, grazie anche all'apporto di Marx, si capisce che rimanere allo stato originario non è la soluzione per contrastare la crisi ma che vi è bisogno di educare i cinque sensi dell'uomo per riuscire a trasformare la società attuale. L'uomo primordiale era abbastanza passivo, e dunque vi è bisogno di un'inversione di marcia; le persone devono iniziare a vivere in modo attivo e cercare di capire che cosa la società capitalista sta imponendo loro. Quindi Mazzetti afferma che sia normale che l'uomo cerchi di svilupparsi ed essere aperto al cambiamento, anche se questo porta a delle contraddizioni o a degli effetti negativi nel suo vivere. Infatti, l'umanità solo esplorando nuove prospettive potrà apportare delle vere trasformazioni alla società. In conclusione, secondo Moro, Foster e Mazzetti la decrescita appare come una teoria troppo semplificata e utopistica. Inoltre, i decrescisti creano molta confusione, non riuscendo a identificare i veri problemi che affliggono la società capitalistica e pensando di risolverli in maniera superficiale.

Bibliografia

A) Letteratura primaria

- D. Moro, *Cosa sono i teorici della decrescita e come lottano contro il marxismo*, «Resistenze», n. 358, 2011.
- G. D'Alisa, F. Demaria e G. Kallis (a cura di), *Decrescita: Vocabolario per una nuova era*, Milano, Jaca Book, 2018.
- G. Mazzetti, *Critica della decrescita*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2014
- Gorz, *Ecologia*, Milano, Jaca Book, 2009.
- J. Bellamy Foster, *Capitalism and Degrowth: An Impossibility Theorem*, «Monthly Review», 62, 8 (January), 2011
- J. Hickel, *Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta*, Milano, Il Saggiatore, 2021.
- M. Bonaiuti, *La grande transizione. Dal declino alla società di decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- M. Deriu, *Verso una civiltà della decrescita*, Napoli, Marotta e Cafiero, 2016.
- M. Pallante e A. Pertosa, *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*, Torino, Lindau, 2017.
- M. Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Roma, Editori Riuniti, 2005.
- P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- S. Latouche, *L'Occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- S. Latouche, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Milano, Eleuthera, 2002.
- S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- S. Latouche, *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

- S. Latouche, *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

B) Letteratura secondaria

- D. Chakrabarty, *La sfida del cambiamento climatico. Globalizzazione e Antropocene*, Verona, Ombre Corte, 2021.
- D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2009.
- J. R. McNeill e P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*. Torino, Einaudi, 2018.
- J. W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.
- U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 2009.
- Y. Cochet, *Sauver la Terre*, Paris, Fayard, 2003.
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- G. Mazzetti, *L'uomo sottosopra. Oltre il capitalismo per scelta o per necessità*, Roma, Manifestolibri, 1994
- D. Moro, *Globalizzazione e decadenza industriale*, Segrate, Imprimatur, 2015

C) Altra letteratura

- I. Illich, *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?* Milano, Mimesis, 2009.
- I. Illich, *Genere. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Vicenza, Neri Pozza, 2013.
- M. Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*, Le Méjan à Arles, Actes Sud, 2008.